This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

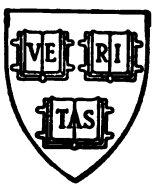
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 180.294



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

PROLEGOMENI

ALLA

STORIA D'ITALIA

MILANO
sco Francesco Barbini, Editore
Via Larga, N. 22
1878.

Angelo Marzoldi

XXIV-3-D-41

PROLEGOMENI

ALLA

STORIA D'ITALIA

IN CONTINUAZIONE DELLE ORIGINI ITALICHE

DEL CAVALIERE

ANGELO MAZZOLDI

PROFESSORE STRAORDINARIO DI STORIA ITALIANA
E DEPUTATO AL PARLAMENTO.

Lezioni dette nella R. Università di Torino
dal 16 maggio al 30 giugno 1860

MILANO

ANTICA CASA TIPOGRAFICO-LIBRARIA GIOVANNI SILVESTRI

ORA LORENZO RECCHIONI E C.

1862.

Ital 180.294

67×2

Proprietà letteraria

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
NOV 8 1971

TIP. FRAT. BORRONI.

A VITTORIO EMMANUELE II

PRIMO RE D'ITALIA.

Sire!

L'offerta che la fortuna mi concede di fare a V. M. di questi **Prolegomeni** *non è solamente un tributo d'ammirazione e d'affetto per le imprese per Voi operate in pro di questa dilaniata comune patria italiana, ma contiene in sè il particolare soddisfacimento di un debito di gratitudine che mi vincolava alla stessa M. V.*

Eletto dal mio paese a deputato del primo Parlamento italiano, piacque alla M. V. di chiamarmi tosto dopo all'Università di Torino come professore di Storia Italiana, emendando con ciò il difetto della fortuna, che, facendomi atto a concorrere in qualche modo alla redenzione della patria, mi toglieva i mezzi per sostentarmi.

Appresso, colpito da una terribile disavventura e ridotto infermo con poca speranza di ricuperare la salute, solo conforto in questo penoso stato mi è l'aver potuto pubblicare l'opera delle **Origini italiche** *e di questi* **Prolegomeni,** *che se servirono ad abbreviare, per le fatiche spese nei più duri studi, la mia esistenza, mi concessero di adempiere il gran proposito di sviluppare dalle tenebre in cui giacevano avvolti i primi e sinceri principj della storia di quell'Italia che sarà serbato dai cieli, io non ne dubito, alla vostra virtù e fortuna di riunire.*

Aggradite pertanto questo cordiale presente che vi manda un uomo che se ebbe la fortuna avversa, ebbe anche grandi propositi; e vivete felice.

Montechiaro di Brescia, 1 luglio 1862.

Devotissimo suddito
ANGELO MAZZOLDI
Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro.

GLI EDITORI

AL BENEVOLO LETTORE

Quando nel 1840 apparve per la prima volta in Milano coi tipi di Guglielmini e Redaelli l'opera delle *Origini italiche*, destò nei lettori piuttosto sorpresa che ammirazione; ed i cultori della vecchia scuola istorica, assalendola per ogni lato accanitamente, fecero ogni sforzo per iscreditarla onde tenersi in seggio.

In breve però il pubblico fece giustizia delle loro petulanze e malignità; perchè, esaurita in pochi giorni la prima edizione, dovette l'autore arrendersi alle preghiere del tipografo Silvestri, che nella sua *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne* una seconda edizione ne diede (1845-1846), nella quale, in un lungo corredo di note, fu risposto a tutte le opposizioni che la critica in campo sì nuovo avea tentato di suscitare. — Appresso, le molte ristampe eseguitesi con poca onoratezza per gli Stati d'Italia non tutelati da alcuna legge tolsero all'autore la convenienza e l'occasione di nuove cure, fino a che, chiamato alla cattedra di storia italiana nella R. Università di Torino dal Governo di Vittorio Emmanuele, risorse tale

bisogno, tanto più che l'opera sua, accolta con plauso dalla dotta Europa, avea tolto ogni adito alla maldicenza ed alla malignità.

Nell' Università pertanto di Torino furono lette queste lezioni che ora vengono in luce sotto il titolo di *Prolegomeni alla storia d'Italia.*

La nuova opera, che fa seguito alle *Origini italiche*, si compone di tre altre opere distinte.

Versa la prima sulla *formazione e stabilità* delle lingue in generale e del *volgare italico* in particolare, avendo considerato l'autore che lo studio della lingua nostra costituisca il primo e più saldo fondamento dell'antichità comparata dalla nostra storia.

Nella seconda si fece un accurato esame degli autori nazionali che scrissero l' istoria nostra in latino o in greco.

Nella terza finalmente si pose una breve istoria sull'architettura detta *titanica, pélasgica od atalantica*, in cui si ordinarono i monumenti antichi che tuttora ci rimangono, secondo le varie età dell'arte.

Sperano gli editori che il favore che incontrarono le *Origini italiche* non verrà meno a questi *Prolegomeni*, tante e sì curiose sono le considerazioni storiche importantissime a cui apersero il campo.

E siccome l'autore durante la stampa fu colpito da fiera malattia che pone tuttora in forse i suoi giorni, credettero gli editori di non trascurare alcune note staccate, benchè forse poco importanti, trovate nel manoscritto e che non si poterono ordinare al dettato delle lezioni. Con ciò credono di avere adempiuto al dovere di fedeli e religiosi depositari di un'opera altrui.

INTRODUZIONE

AL NUOVO CORSO

DI STORIA ITALIANA

APERTO NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

DISCORSO DELL'AUTORE

letto il giorno 16 maggio 1860 nell'aula della università stessa

---

I' vo gridando: *unione, unione, unione!*

Piacque, onorandissimi signori, all' uomo sapiente che regge ora pel Re la pubblica istruzione fra noi, d'istituire in questo insigne Ateneo subalpino una nuova cattedra per la storia d'Italia che, movendo dalle memorie più remote, infino a questi nostri tempi si conducesse; e gli piacque altresì di credere me sufficiente a tant' uopo.

Le mutate sorti di questa omai comune nostra patria, giustificavano ed anzi invocavano l' alto concetto dell' istituzione, giacchè qui, liberi, s' accoglievano quand' esso nacque, per

la prima volta dopo quasi diciotto secoli d'interruzione, i legittimi rappresentanti della nazione italiana; ma io non saprei ben dire se egualmente degna di lode si troverà la scelta di chi doveva ridurre in atto il nobilissimo pensiero.

Non perchè io mi creda secondo ad alcuno nell'amore e nella devozione della comune patria e nell'ammirazione degli stupendi fatti ch'essa ne porge a narrare; ma perchè dubito fortemente che l'altezza dell'ingegno richiesto a cotanto ufficio non risponda per avventura alla forza della volontà che mi fece assumere e mi rese cari fin dalla mia giovinezza i più fervidi e duri studii coi quali mi sforzai di stenebrare i primi principii della nostra storia, falsati e traviati dalle leggiere considerazioni così degli Italiani, come degli strani.

Della mia risoluta, forte e diritta volontà ebbe l'Italia un'arra nella mia opera *Delle origini italiche*; e credo di non dilungarmi dal vero tenendo per fermo, che quest'arra fosse quella che determinò il sapiente ministro nella sua scelta.

Valsemi altresì, per quanto io credo, la costante ed anzi irremovibile condotta colla quale conformai al pensiero italiano le azioni della mia vita privata.

Ammiratore delle memorie e caldo propu-

gnatore dei veri interessi dell' indipendenza e della unione della mia patria, io non ismentii giammai l' intimo sentimento della mia fede.

Visso tra le strettezze di una buona e pura volontà sempre respinta e, se non perseguitata, angariata e di continuo amareggiata da chi dominò il mio paese, il mio incesso nel cammin della vita fu sempre quello dell' uomo conscio a sè stesso, che porta alto il capo anche dinanzi a chi può schiacciarlo, e che, senza essere insolente e provocatore, non lascia però alcuna speranza di seduzione.

In tutte le opere, in tutti anche i più piccoli scritti ch'io pubblicai, la dominazione della brutale forza potè sempre intravedere, intravide sempre, il fermo proposito di chi non cede se non all'intime sue convinzioni.

Ma comunque pur sia della scelta in me fatta, onorandissimi signori, che voleste oggi forse approvarla e certo onorarla col vostro concorso, tenete per fermo che io farò ogni possibile sforzo per non lasciarmi soprafare dalla grandezza del carico e per corrispondere alle speranze dell' uom generoso che volle rialzarmi dalla bassura in che fui da' miei primi sforzi lanciato, e tenuto da' violenti oppressori dell'ingegno e della fede italiana.

Sarà il lavoro delle lezioni ch'io mi propongo di svolgere in quattro parti distribuito.

Nella prima parte, che è ad un tempo senza dubbio la più difficile e affatto nuova, io mi studierò, seguendo nelle tenebre il filo di una gradazione di considerazioni logiche e razionali, di rintracciare e collegare tra loro tutte le memorie che ci convincono d'un'êra di civiltà e potenza dell'Italia che precedette tutte le narrazioni da cui noi siamo soliti a veder derivati i primi principii della sua storia.

In questo primo periodo, che con Livio chiameremo *etrusco*, noi vedremo le popolazioni dell'Italia centrale unirsi, concentrarsi, allargarsi gradatamente nella penisola; rendere abitabile e fertile colla sapienza e grandezza delle loro arti questo terreno lombardo, che, invaso in parte massimamente dal Po, parea da natura destinato a rimanere stagnante sotto le acque; varcare ad oriente e ad occidente colle loro navigazioni l'ampiezza dei mari che le divideano dall'isole italiche, e rompere a tramontana la cerchia delle alpi che pareano poste da natura per circoscrivere un confine alla loro intelligenza; trapiantarsi nella Francia, nella Spagna, nella Svizzera e nell'Epiro, ed ivi fondare colla comunanza della lingua la più certa prova della comunanza della famiglia.

Senza artificiosi ragionamenti e senza le testimonianze che abbiamo delle età più antiche, il solo lume della ragione ci addita e c'insegna

nella configurazione geologica e geografica della Lombardia che questo paese non potea essere nè colto nè abitato dall'uomo, senza che un gran popolo civile si fosse già esteso su tutta l'Italia centrale e, colla pratica delle sue arti portate all'ultimo termine della perfezione umana, avesse sottratto il terreno che corre dalla Savoia all'Adriatico al dominio delle acque.

Il suolo di Lombardia, come il suolo d'Egitto, fu un dono fatto dalla grandezza delle scienze e delle arti di un popolo potente all'umanità: e questi due gran fatti, che nessuno può contrastare, precedono questo primo periodo istorico, in cui sarà divisa la nostra storia.

Col corso dei tempi vedremo essersi sciolta l'unione di questo grande imperio italiano — interessi parziali e municipali avere preso il posto degl'interessi patrii, e così concludersi nella mollezza e nell'isolamento la prima êra della storia d'Italia da noi figurata.

Dall'una di queste aggregazioni parziali del grande impero italiano disciolto avere preso le prime inosservate mosse un secondo grande periodo *romano*, in cui vanno a riconcentrarsi gradatamente a poco a poco ed a rifondersi tutte le istituzioni e tutte le memorie dell'antico Lazio dell'Italia centrale, dell'Italia meridionale e settentrionale, a ricuperarsi oltre i mari ed oltre le alpi i primitivi e omai dimenticati confini;

vedremo questa nuova repubblica, questo nuovo impero spandersi e dilatarsi su tutte le nazioni della vecchia Europa, concludendosi finalmente un'altra volta nello sfasciamento e nella rovina.

A questo secondo periodo noi vedremo succedere il terzo, che chiameremo *barbarico*, che spazia sui secoli di mezzo, si avvolge in una fitta impenetrabile caligine, spegne quasi la storia dei fatti umani ponendo i popoli ad un nuovo apprendimento e per una nuova scala d'istituzioni sociali.

In questo periodo vedremo spuntare e svolgersi i primi germi di una quarta êra, che chiameremo del *risorgimento* e che seguirà abbracciando i tentativi e l'opera parziale di una nuova rigenerazione e i luminosi e lunghi e non sempre vani sforzi fatti dall'Italia fino a questi nostri giorni, per ricuperare il posto che le compete fra le grandi nazioni.

Forse io stesso, forse chi avrà a succedermi sarà serbato alla fortuna di poter aggiungere alla storia d'Italia lo svolgimento di un altro quinto periodo, cioè quello della ricomposizione della unità e della potenza italiana a questi giorni iniziato da VITTORIO EMMANUELE II nostro re.

Per ora a noi basterà di segnarne i principii e delinearne le aspirazioni, traendo, da ciò che si è quasi miracolosamente verificato, argomento

a gravi considerazioni storiche, morali e politiche sull' avvenire.

Io reputo, o signori, storia non altro essere se non che sposizione e giudizio de'fatti umani: e siccome del nostro primo periodo non potrebbe farsi storia propriamente detta, se non premettendo quella concatenazione logica di considerazioni che sola può introdurre la persuasione e la certezza dei fatti di cui ci rimangono notizie, io intratterrò preliminarmente i miei ascoltatori su di una serie di prolegomeni che sono indispensabili a voler pur trovare un capo a questo gomitolo finora non affatto svolto delle storie italiane.

Questi prolegomeni, che ci occuperanno nel breve tempo che ancora avanza del presente anno scolastico, avranno per principale argomento l' indole, la formazione e la stabilità della lingua cardinale d' Italia, che, trasfusa alle altre nazioni sorte dal ceppo italico che ci accerchiano, e durata regnante fino al suo complemento, dev'essere considerata, come sapientemente accenna quell'ingegno sovrano di Giovanni Battista Vico, come un gran testimonio di tutta la prima êra della nostra storia.

Al *volgar parlare cardinale italico* noi contrapporremo nelle nostre considerazioni il *volgar grammatico etrusco*, e il bagliore d' una nuova inaspettata e non isperata luce verrà

forse a colpire il nostro intendimento, rivelatrice a questo d'una verità finora non intraveduta: cioè che la lingua etrusca, di tanto mistero e di tante tenebre circondata, vive tuttora e si parla nei nostri dialetti volgari.

Vedremo come da questi dialetti volgari tuttora parlati ed alla scuola delle balie insegnati si formasse il grammatico latino, contro l'opinione radicata nei libri, che la lingua nobile che ora si scrive e si parla in Italia provenga dalla corruzione del latino.

Colle considerazioni di questi prolegomeni noi potremo alla fine segnare e porre i primi fermi principii della storia d'Italia e liberarci dai vani ceppi e dalle tenebre con cui scrittori d'alto ingegno, ma di annebbiato e corto intendimento logico, ci avvilupparono senza volerlo ed anzi con proposito di liberarci da ogni dubbio nello studio di essa.

Un gran progresso io veggo indôtto e segnato, o signori, dalla successione ed esperienza dei tempi nel cammino dell'umanità e sopratutto degli Italiani. Un eloquente, ma non mai compreso insegnamento, col quale si aprirono e si conclusero i quattro grandi periodi ora menzionati, finì di illuminarli, di convincerli e di determinarli nelle prime mosse di questo quinto periodo che si è ora iniziato nella dominazione redentrice di VITTORIO EMMANUELE e del Piemonte.

Dotti ed indotti, popolo e plebe, nell'avvicendarsi continuo dei patrii destini, nelle miracolose ultime vicende, intravidero finalmente, videro anzi rifulgere innanzi alle loro menti questa gran luce ch'io vi accennai.

Finchè la famiglia italiana fu unita e concorde, avere sempre proceduto la sua grandezza e la sua potenza; quando cessò la concordia e l'unione, la sua grandezza e potenza essersi soffermata, essere retrocessa, essersi spenta.

Per riconquistarla, aver gl' Italiani dovuto ricalcare per ben tre volte di nuovo le prime tracce, mettersi di nuovo a montare per la prima scala delle istituzioni civili.

Il primo imperio degl' Italiani, denominato, come si vide con Livio, etrusco, tanto durò quanto l'unione che spinse gl'Italiani oltre i mari e oltre l'alpi. Quando subentrarono ai comuni interessi della patria italiana gl' interessi provinciali, municipali, disparve l'Italia dal cospetto delle nazioni; non più l' Italia, ma le singole città italiane figurarono nella storia dei fatti umani.

In questa dissoluzione, che rendeva impossibile ogni grandezza, una nuova aggregazione impercettibile, senza importanza, senza nome, senza storia propria, si venne formando, composta dei malcontenti di tutte l'altre, avversa a tutte, nemica a tutte. Questo nuovo nucleo, agglomeratosi, ingrossatosi coll' asilo aperto da

alcuni forti e risoluti Italiani, questa nuova ed insolita colonia di volontarii ricompose una unione, un centro di dipartenza agli sforzi comuni; e sorse l'Italia dei Romani; ed ebbe imperio che emulò, se non superò il primo, e stese la sua fatale ombra su tutta la terra conosciuta, che non potè parlare in progresso, che non può parlare di presente se non di Romani.

Anche questo impero divenne uno sfasciume di rovine quando mancò l'impulso che l'aveva formato; e allora, invaso da ogni parte dai barbari, a cui aveva tentato d'imporre il proprio incivilimento, si vide piombato nella barbarica dominazione.

Dal torpore e dal sonno della servitù i secoli ridestarono a poco a poco la ingenita superiorità intellettuale e morale degl'Italiani. Le fiammelle di un generale risorgimento apparvero, crebbero, si dilatarono, trionfarono. — Tutte le varie parti dell'Italia, qual più qual meno vivamente, cospirarono alla superiorità della comune patria, ma senza esser rette a un pensiero d'unione. La mancanza d'un vincolo fra i tentativi, le collisioni suscitate fra i varii centri, le gare e le invidie municipali, le fazioni finirono collo spegnere anche queste vampe qua e là sorte e col dare di nuovo la gran patria in mano di nuovi barbari più efferati dei primi, che fino a questi ultimi giorni la tennero tra le catene.

Venezia, Genova, Firenze, Pisa, Milano, Palermo, che co' loro grandi fatti si costituirono quasi contemporaneamente iniziatrici e capi dell'incivilimento d'Europa, l'una dopo l'altra per le ambizioni cittadine finirono col divenire, o per ferro o per fraude, preda di coloro che già da esse o col valore erano stati parzialmente vinti, o colle arti ed istituzioni civili signoreggiati.

In tutte queste varie vicende che ci occuperanno nel corso della nostra storia, si vide sorgere, dopo la lotta dell'intelligenza coll'ignoranza, la lotta dell'intelligenza contro la forza brutale, e la forza brutale trionfare; segno questo che la sola potenza della mente non può sostenere la grandezza degli stati.

Ora una fatale benda cadde come accennammo, dagli occhi degli Italiani. Ora essi sono alla fine, dopo tante dolorose prove, intimamente convinti che la libertà, l'indipendenza e l'unione d'Italia sono alligate ad un fermo comune centro, ad un fermo comune vincolo, ad una forte unione di forze intellettuali e materiali, e che, senza questo centro e questo vincolo, l'immenso dono del valore e della sapienza sarebbero indarno.

Le grandi famiglie umane che accerchiano l'Italia ad occidente ed a settentrione si sono riconosciute, si sono intese, si sono unite o sono prossime ad unirsi; e dopo quest' unione, in

nulla si risolvono gli eroici sforzi parziali delle varie provincie italiane.

Che giovò a Venezia l'aver avuto per qualche tempo il dominio dei mari, l'aver condotti in Asia colle sue flotte i crociati di tutto l'occidente, avere aperta ai Francesi la dominazione dei luoghi santi, aver piantato lo stendardo di s. Marco sulla mura di Bisanzio, aver dominato Atene, Corinto e quasi tutta l'antica Grecia, avere aperto ai commerci di tutto l'occidente il grande impero della China?

Che giovò a Genova aver fondata una potente dominazione nell'Asia; fatta sua provincia la Crimea, ora a gran pena ricuperata dalla Russia su tutto l'occidente; l'avere addoppiato all'Europa il globo dandole, la mercè d'un suo figlio, l'America?

Che valse a Firenze l'aver diffusa per tutto il mondo la gentilezza de' suoi costumi, l'aver fatto propri tutti i commerci di Francia, Inghilterra, Germania e di gran parte dell'India?

Che valse a Pisa e ad Amalfi la loro potenza sui mari d'oriente?

Che valse a Milano l'avere colle spade lombarde debellato e fugato un imperatore di Germania e cacciatolo oltre i monti senza neppure la veste che indossava?

Che valse a te, o Napoli, ora piuttosto attonita che istupidita sotto un ferreo governo di

forestieri che ti vorrebbe, ma non potrà, segregare dai destini comuni degl'Italiani, l'aver lanciati i tuoi giavellotti ne' palagi dei dominatori del Bosforo, l'aver fatti tremare gl'imperatori d'oriente e fugate e per poco è ch'io non dica annientate e distrutte le loro flotte?

A nulla valsero questi vostri immensi fatti che fanno tuttodì meravigliare l'Europa, che per disdegno o per invidia o li dimentica o finge di non crederli e non saperli, perchè innanzi ad essi i suoi grandi vanti o impiccoliscono o quasi si dileguano.

Vincolo e centro si raffigurarono ora da tutte queste un dì divise ma or disingannate parti d'Italia, in EMMANUELE II e nel Piemonte dalla providenza serbati e congiunti per attuare dopo tanti secoli di vaneggiamento e di martirio la nostra terza risurrezione.

Le parziali sovranità che ci tennero divisi scomparvero. — Firenze, Parma, Modena, Milano, Bologna, *de'nomi*, *de'vanti municipali già più non ricordano*; vanti italiani sono loro gloria.

Gl'Italiani tutti concordemente, plebe e ottimati, intelligenza e popolo, respinte le idee che li fecero piccoli e domi, ripresero quelle che li fecero e li faranno, siatene certi, grandi, potenti e liberi.

Tutti vollero essere, tutti vogliono essere non

Fiorentini nè Milanesi, ma Italiani. — Tutti vogliono essere corretti ad un freno dalla ferma costanza e dal valore di un re che non dubitò un solo istante di proclamarsi *primo soldato dell'indipendenza italiana.*

Duri pertanto e sia perpetuo e fermo nel decorso dei secoli questo santo italiano proposito della concordia e dell'unione in una patria unica, in una patria potente. — Sia perpetuo questo nodo d'unione che ora ci stringe al Piemonte in una sola volontà. — Sorvegliamo, difendiamo, rinfranchiamo colle nostre penne e, se occorra, colle nostre vite l'incolumità di questo nodo. *Nessuno lo tocchi*, sia la nostra parola. Nessuno lo tocchi, se vogliamo esser Italiani, se vogliamo esser liberi, se vogliamo essere una nazione su questo mondo.

Il fatto delle trascorse epoche, il fatto dei tre grandi imperi da noi memorati e per le divisioni, per le discordie nostre perduti ci sia di continuo speglio e consigliero.

Natura segnò la razza latina, alla quale l'Italia, che ne fu ceppo, appartiene, col marchio dell'intelligenza; e a questa intelligenza degl'Italiani congiunse una forza onnipotente di volontà.

Cesare, Dandolo e Bonaparte colla loro spada; Valerio Publicola e Capponi co' loro consigli; Dante Allighieri e Vico, il primo coi tremendi suoi carmi, il secondo col suo giudizio delle

età e delle nazioni; Galileo e Volta col pendolo e colla pila; Vitruvio e Palladio colle loro seste; Marco Polo e Cristoforo Colombo coll'astrolabio: Rafaello, Tiziano, e Correggio co' loro pennelli; Michelangelo e Canova colla mazzuola e collo scalpello; Italiani innumerevoli colla grandezza delle loro invenzioni rapite dallo straniero stanno là per attestarlo. — E guardandosi indietro rivolti all'Europa, ciascun di questi grandi sembra dire estatico: Chi mi segue?

Egualmente natura segnò il suolo italiano colla larghezza de' suoi più grandi beneficii.

Non indarno, o signori, la creazione pose questa fatale Italia nel centro intorno a cui s'aggirano le nazioni civili del nostro emisfero. — Ad occidente la Francia e la Spagna, al nord la Germania, a levante ed a mezzogiorno l'Asia minore ed i paesi in cui sorsero la Grecia e l'Egitto, accennano all'Italiano il posto che egli deve occupare, che doveva occupare e che occupò di fatto nel mondo, finchè durò il vincolo che lo tenne, ma solo tratto a tratto per ammaestramento perpetuo della providenza unito, e che fu ora da lui finalmente intraveduto e riconosciuto indispensabile.

I Romani per la loro decisa, illimitata e cieca fede nel loro centro d'unione in Roma, in Roma deserta e vacua di possessi, in Roma di cui trac-

ciarono coll'aratro il circuito, non solo resistettero a tutte le popolazioni vicine, ma s'allargarono su d'esse, sull'Italia, sull'Europa e sul mondo tutto a' lor tempi conosciuto (1).

E perchè gl'Italiani d'oggidì colla loro fede illimitata ed intera nel loro centro d'unione, nel Piemonte armato, agguerrito, nel leale, prode e forte VITTORIO EMMANUELE re italiano acclamato dalla nazione, non perverranno in brev'ora a riunire tutte le lacere e sparse membra di questa straziata Italia che vuol finalmente sedere fra le nazioni nel seggio che le assegnarono i destini?

La ruota girò e gira per essa come per tutte l'altre parti dell'universo, attendendo di sostare dove la tratterrà il senno e la deliberata e ferma volontà.

---

(1) Nicolò Machiavelli, che incominciò l'aureo suo libro dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* col voler dimostrare *quale fosse il principio della città di Roma*, non seppe, a quanto pare, chiaramente indovinarlo. Perchè, distinguendo *le città edificate dai natii* da quelle *edificate dai forestieri*, trapassando ch'egli ci lascia in dubbio se si debba *prendere Enea forestiere* per *progenitore di Roma*, ovvero *Romolo natio del luogo*, ascrive semplicemente l'ingrandimento della città e la sua fortuna *alle necessitadi colle quali la costrinsero Romolo e Numa; talchè*, segue egli, *la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dell'impero, non la poterono per molti secoli corrompere.*

DISC., CAP. I.

Essa si trovò per tre volte in cima a questa ruota, durante l'epoca etrusca, durante l'epoca romana, durante l'epoca del risorgimento: ora risale nell'epoca di Vittorio Emmanuele, che afferrò e rialzò la sua bandiera; e se colla saggezza in essa indotta dalla esperienza di tante prove terrà fermo il principio dell'unione, della fede e della concordia, il moto della fatale ruota sarà soffermato.

Sempre uniti, sempre armati, non ad offesa di re e di popoli, ma a difesa d'un diritto di nazionalità che nessuno ci può contrastare, noi procederemo, non v'ha dubbio, al riconquisto della potenza italiana.

Vedrete, diceva or son tre giorni il magnanimo nostro re ai deputati del parlamento nazionale che gli portavano la risposta al discorso della corona, e fra i quali aveva l'onor di trovarmi, *vedrete che la stella d'Italia s'innalzerà e brillerà sull'orizzonte.*

Questa Italia, che noi colla costanza coll'unione colla fortezza dei nostri propositi e dei nostri petti restituiremo certamente nel mondo, *non sarà*, come diceva egli sapientemente poco innanzi in quel solenne discorso, *l'Italia dei Romani nè quella del medio evo.*

Il tempo delle conquiste è passato. La civiltà dei costumi, il perfezionamento morale, il progresso dell'umanità, ha reso impossibile il ri-

torno di un tempo di gloria, ma di prepotenza, di un tempo di rivincita, ma non di ferocia.

Non la memoria delle guerre e delle servitù deve omai congiungere la nostra storia con quella dei nostri vicini. Gli uomini non furono posti in questo mondo per iscannarsi l'un l'altro, ma per istringer più fortemente tra loro il vincolo della famiglia, l'amore dell' indipendenza. Le popolazioni non solo d' Europa ma del mondo non anelano a tormentarsi, a tribolarsi, a spegnersi l' una coll'altra, ma a perfezionare, ad estendere, a comunicarsi quelle istituzioni che fanno bella, dignitosa, desiderabile, utile a tutti la vita umana, che la moltiplicano, che l'addoppiano, che trasformano gli anni in secoli.

Conquistata la patria, non vogliamo più opere di sangue, ma opere d' arti, d'industria, di sapienza. — Non vogliamo più che la storia umana numeri i cadaveri che furono sepolti dalla rabbia brutale, dalla prepotenza, ma il lavoro che fu impiegato, quel lavoro che fa prova dell'eterna scintilla e della buona volontà posta dal Creatore nell'intendimento umano; quella scintilla e quella buona volontà che fece sorgere sul suolo il duomo di Milano, il palazzo dei dogi di Venezia, la cattedrale di Firenze, san Pietro di Roma, la strada ferrata di Genova, la grotta di Posilipo, il telaio elettrico.

Quelle edificazioni, o signori, che furono da noi per solo esempio memorate e che abbellirono il mondo non furono erette da potenza di governi, ma da concordia di cittadini; furono erette quando l'Italia non era ancora unita, ma trovavasi divisa in piccole frazioni; furono erette quando il censo cittadino, quando i prodotti della terra italiana non erano adoperati ad uccidere gli uomini per farli servi, ma a farli piacevolmente vivere per ingentilirli.

No, i nostri miti costumi, la nostra esperienza del passato a tanto prezzo acquistata non ricondurranno, come il re disse e come noi ripetiamo, l'Italia dei Romani nè quella del medio evo, ma l'Ilalia degli Etruschi, che dissodò le terre, asciugò e risanò le paludi, spense i roghi delle vittime umane e colla sapienza delle sue arti mansuefece, addottrinò e ingentilì il mondo senza costringerlo colle spade.

Ora una parola a voi, o giovani fiorenti, fra cui tra breve la patria verrà a cercare ed a scegliere i moderatori de'suoi destini: ispiratevi agli alti fatti de'maggiori nostri, e non fallirete a certa e gloriosa meta.

Io vi prometto per mia parte che la nostra storia non parlerà nè di un grand' uomo nè di un gran fatto senza ch' io v'ecciti sempre ad emularlo e ad imitarlo.

Non le pitture di casi finti, imaginati da

menti febbrili, occupino il vostro pensiero ed il vostro tempo, ma le pitture di casi veri tramandatevi dai vostri padri e dai vostri avi.

Il loro esempio vi farà saggi: lealtà in parlamento e valore nel campo siatene certi, ci faranno potenti.

Non dimentichiamo che a noi tocca ora di edificare, e che l'opera ci è maggiormente richiesta che il giudizio dell'opera.

Non corra il vostro pensiero piuttosto a ciò che può indurre una riprensione che a ciò che può provocare una giusta lode. Corra piuttosto a ciò che potrebbe fare l'unione più ferma che a ciò che potrebbe fare l'unione più a voi gradita.

Amate il governo libero piuttostochè giudicarlo; non infiammate colle considerazioni, ma dirigete coi savi consigli. — Non siate astiosi, ma amorevoli. Per una divergenza di opinione non parlate con disdegno de'nostri grandi uomini di stato, dei nostri eroi, ma venerate in essi sempre il senno e il valore; nè per un nonnulla dimenticate i grandi servigi resi per l'innanzi da essi alla risurrezione della patria.

Educate l' amicizia non a cercar gli onori che vengono già da sè stessi, ma a difender la patria anche col proprio petto.

Studiamoci tutti in dottrina d' affezione ed attaccamento al nostro re che ci ha tratti di

servitù e ci farà tutti liberi, piuttosto che in dottrina di perfezione d'uomini e di deliberazioni di governi; e sopratutto in ogni nostra discussione abbiamo sempre presente l'aurea sentenza dei Greci: *Che le seconde cure sono le più sapienti.*

DELLA MITOLOGIA

E

DELLA STORIA

Io ho tratte dal caos in cui erano state piombate e sommerse dai falsi sistemi degli eruditi, le prime origini dell'incivilimento dei paesi europei, asiatici ed africani che sono posti sul bacino del Mediterraneo, e mi sono sforzato di dimostrare che la prima scintilla animatrice della gran vampa partì dall'Italia.

Senza cercare nè pretendere di rinvenire, e neppure indovinare le origini della popolazione, io credo di essere giunto a stabilire fermamente che l'Italia fu quella che non solo diffuse ma eziandio conservò e rese perpetua la sacra fiamma dell'umano sapere, minacciato e quasi spento a tratto a tratto dall'imperversare delle bufere boreali; l'Italia tenne vivo è rianimò per ben tre volte il sacro fuoco dell'intelligenza.

Ora da'le prime origini dell'incivilimento noi

siamo chiamati dall'istituto nostro a narrare la storia dei fatti e delle vicende che questo paese condussero fino ai presenti tempi. —

Il passo più arduo fu fatto.

Alla Storia d'Italia fu oramai trovato un principio certo, da cui gli studiosi possono sicuramente e francamente nelle loro indagini pigliare le mosse.

Ma a dare questo primo passo, se ci fu lume il testimonio chiarissimo della nostra lingua e della nostra Architettura, esse non ci offersero nè nomi nè epoche, ma ci porsero un filo logico, seguendo il quale risolutamente dalle più fitte tenebre ad una gran luce siam pervenuti.

Imprendendo a tessere la Storia del nostro paese, noi non potremo però pretendere di camminar sempre per indicazioni e memorie d'individui, e molto meno per certezze di giorni e di anni. —

Anche le Nazioni, anche le popolazioni hanno una vita propria a simiglianza degli individui; hanno un nascimento, una progressione di forze, una decadenza, una morte; e noi dobbiamo esser grati alla reminiscienza umana se, in tanto grande lontananza e successione di tempi, ci conservò materia per iniziare colla memoria di questa vita cittadina e nazionale ordinata di cui parlammo, quella vita individuale e politica a cui il registro giornaliero e cronico dei

fatti umani, la successione ed il progresso dei tempi, ci ha tra franche, meravigliose e strane vicissitudini condotti. —

La storia de' fatti umani non può pretendere ad un periodo di tempo incommensurabile.

La scienza geologica ha già fatto conoscere con certezza che vi fu un tempo all' origine del quale il nostro ingegno può rimontare per sicuri ed esatti calcoli nel quale l'uomo non visse su questa terra; che il globo che noi abitiamo non emerse alla luce della creazione con tutti gli esseri viventi onde ora s'abbella la vita ed il movimento; che l'incomprensibile causa di tutte le cose procedette per periodi che l'uomo raffigurò e denominò come giorni.

L' osservazione e la scienza ci fecero con certezza conoscere il periodo che è impiegato dalle cose umane nel subire certe necessarie e graduate trasformazioni.

Ci ha insegnato come gli esseri viventi e l'uomo tra essi sotto l'operazione di cause eterne e perpetue si trasformino in pietra, ed ha riscontrata un'epoca innanzi alla quale non trovò a riguardo dell' uomo traccia di tale trasformazione, appunto perchè in tale epoca l'uomo sul globo non esisteva.

Mediante queste lucubrazioni della scienza congiunte all' osservazione di antichissimi avanzi dell' opere umane che raggiunsero l' età della

certezza istorica, l'uomo potè rimontare colla forza immensa del suo ingegno fino alla prima origine della comparsa nel mondo della sua famiglia. —

Siccome poi esistenza d'uomo e successione di osservazione e di tradizione sono cose che non si possono disgiungere senza trasformare e distruggere l'opera che governa il creato; siccome osservazione e tradizione umana sono per legge eterna inseparabili da quel progresso di studj e di cognizioni che noi chiamiamo incivilimento; siccome conseguenza necessaria e perpetua dell'incivilimento umano è la conservazione della memoria dei fatti, non è meraviglia se l'altezza e l'onnipotenza dell'ingegno umano rimontando da un fatto all'altro e facendo scala dei fatti ch'egli vede a quelli che necessariamente dovevano e devono avvenire, e furono di fatto visti da coloro che il precedettero, giunge a comporre una compiuta storia delle generazioni e dei fatti che si retrotraggono ad epoche molto rimote e a quella delle nazioni dei popoli e delle città che si retrotraggono ad un periodo quasi incommensurabile.

Il registro dei fatti umani fu dapprima affidato alla memoria ed alla tradizione orale; appresso alla scrittura.

La prima però, non adoperando mezzi materiali che lascino traccia di sè, doveva necessaria-

mente essere di continuo alterata dalle gradazioni dell'ingegno e della imaginazione.

L'uomo è portato per sua natura al vero ed al retto; è portato altresì per sua natura ad una necessaria vaghezza di dominare colla sua volontà così l'opere proprie che l'opere altrui e di giudicarle a seconda dell'impulso della sua mente.

Senza il proposito snaturato e non mai credibile, nè generale di dire il falso, egli è portato ad abbellire il vero, e ad attorniarlo di quelle particolarità accessorie e non conosciute di cui si forma una pittura e successione logica nella sua mente; sicchè non è meraviglia se la narrazione dei fatti conservati col mezzo della sola tradizione si risente della gradazione e dell'inclinazione naturale dei giudizj ed abbellimenti della mente e della volontà.

Fino a che pertanto non fu trovata ed applicata la scrittura alla conservazione dei fatti umani, e tale conservazione fu affidata alla tradizione orale, i fatti stessi furono narrati in mille guise; e fu perciò che nel periodo della Scrittura e della Storia propriamente detta la successione di tali fatti ottenne dai dotti con parola derivata dal greco il nome di *mitologia*.

Giovanni Boccaccio nel suo commento all'Inferno di Dante definì la mitologia « studio e trattato intorno alle favole » dal greco logos

discorso; ma *favola* non si vuol già circoscrivere nella definizione dell'uso volgare ed impropria di cosa falsa; ma *bensì di narrazione colla tradizione conservata. Favola* è parola derivata da *Favella*, e la sola derivazione della parola mostra la natura e l'estensione del concetto dottrinale.

Se i dotti pertanto distinsero con due diversi vocaboli *mitologia e storia* due nature di narrazioni, sarebbe assurdo ed illogico il credere che la distinzione fosse posta per distinguere una narrazione falsa da una narrazione vera. Essi non mirarono, per quanto mi pare, se non a differenziare due epoche; l'epoca in cui la storia dei fatti umani *non si conservò che dal discorso*, e l'epoca in cui si *conservò invece col mezzo inalterabile della scrittura.*

Andarono perciò grossamente trescando nel falso tutti i nostri scrittori i quali rigettarono a dirittura *siccome falso* tuttociò che ci fu conservato dalla *mitologia*, incominciando la storia dal tempo della tradizione scritta. Con ciò essi tolsero alla memoria degli uomini *un gran periodo, forse il più interessante della loro esistenza.*

L'ufficio degli storici era non di rigettare e risecare; ma di vagliare e di depurare. Segregando l'ossatura de' fatti in sui quali concordano tutte le tradizioni conservate dal tempo, e dispogliando i fatti stessi di quegli arbitrarj

aggiungimenti puramente accessorj, che appariscono variamente posti dalla varietà degl'intendimenti, sottoponendo essi fatti ad un rigoroso esame critico e logico, essi sarebbero pervenuti a darci l'intera storia del genere umano e non già solo la storia particolare di quel periodo che incominciò colla formazione della scrittura.

Noi già riferimmo in altro luogo le parole di Erodoto, il quale teneva per certo che Omero ed Esiodo « *sono quelli che portarono ai Greci la generazione degli iddii, e diedero agli iddii il cognome e ne distribuirono gli onori e gli attributi e ne disegnarono le figure.* »

Omero pertanto ed Esiodo sono quelli che direttamente se non inventarono, incarnarono a così dire la mitologia greca.

Ivi noi esponemmo il grave dubbio che Omero non fosse greco, ma Italiano emigrato in Grecia, ed ivi piantatosi in Cefalonia od Itaca, ove perdette gli occhi; nel che adducemmo l'autorità di Eraclide Pontico.

Ora le nostre meraviglie per la trasformazione della nostra êra istorica in un periodo mitologico, s'addoppia naturalmente per ascriversi essa ad un italiano posto dagli eruditi siccome padre e fondatore della nostra êra istorica.

Se non che riflettendo alla naturale vaghezza che doveva essere in lui di rappresentare a quei rozzi uomini di grecia come materia celeste e

divina la narrazione delle gesta degli eroi della sua patria, dell' ignoranza della navigazione avvolte nel mistero, quella meraviglia scema, si estingue subentrando invece il sospetto non infondato, che non tutte le scritture di Omero che potevano direttamente riferirsi ai suoi studj storici siano a noi pervenute.

Sapientemente perciò dopo un lungo vaneggiare degli eruditi e dei filologi il Giambullari, benchè dominato da diverse credenze « sul principio della nostra storia » sospettò e ritenne che nella mitologia fitonica si adombrasse la genealogia e la storia degli antichissimi abitatori d'Italia, delle cui costruzioni rimangono ancora i monumenti che faranno fede al mondo della loro esistenza non solo, ma della loro sapienza e della potenza e grandezza d'una nazione civile. E ciò intravide osservando per analogia la trasformazione stessa continuarsi e ripetersi tuttodì nella chiesa cattolica, se non pei capi delle dinastie, certo a riguardo d'uomini insigni per virtù cittadine.

Nell'opera delle *Origini italiche* era svolto largamente questo non solo probabile ma certo fatto della trasformazione figurata. Ad ogni modo a renderlo evidente e quasi palpabile occorreva una più particolare e dettagliata dimostrazione logica e materiale desunta dagli intimi studj della nostra lingua e dei monumenti che tuttora ci

rimangono dell'architettura anteriori alla nostra êra istorica, ciò che l'autore si propose di compiere colle lezioni da lui dette nell' Università di Torino.

PARTE PRIMA

DEL VOLGAR PARLARE E GRAMMATICO D'ITALIA

E DELLA

PARTICOLAR FATTURA UNISILLABA DELLE PAROLE CARDINALI CHE LO COMPONGONO

I.

DELLA FORMAZIONE E STABILITÀ DELLE LINGUE E DEL VOLGARE ITALICO IN PARTICOLARE.

Di tutte le famiglie d'animali che si muovono e si divincolano su questa terra che noi abitiamo, talune, di animo mansueto e di poche forze e di poche armi da offendere provedute, ebbero da natura l'inclinazione e l'abito di vivere a torme, siccome gli uomini, gli elefanti, i buoi, i cavalli, le pecore, le api; tali altre, di animo fiero e di gran forza e di grande offesa, come i leoni, le tigri, i serpenti, di errare sbrancate; chè la solitudine in quelle, e la società in queste, sarebbe ruina e distruzione.

E siccome l'uomo, sopra ogni altro, ebbe intendimento altissimo ed acuto, e forza interna di ragione, e lingua molle e sciolta, ed or-

gani accomodati a mille varietà di suoni, così, seguendo il naturale che lo tirava, quella sua compagnevole condizione ajutò e stabilì maggiormente, esercitandosi ed apparando di buon'ora ad indicare altrui sè stesso e ciascun socio ed ogni cosa che il circondava con una data articolazione di suoni particolari, che, adottata da tutta la comunità a cui era retto e conservata fra la stessa coll'ajuto della memoria e da padre in figlio tramandata, divenne poscia norma comune e fissa per manifestare il proprio pensiero.

Ed essendo sì gran trovato e beneficio dovuto ai varj suoni a cui si poteva modulare la lingua, si denominò *lingua* anche questo comune modo di mandar fuori e presentare al senso dell'udito ciò che internamente nell' animo si ragionava.

Lo stabilimento dell' applicazione dei suoni alla manifestazione della volontà fu così contemporaneo alla comparsa dell'uomo su questa terra; nè parmi che giustamente figurassero alcuni dotti che il primo modo di comunicare i proprj pensieri fosse nelle originarie famiglie umane riposto nel movimento delle membra o, come noi diremmo, *gesto*: perchè la facoltà di muovere le mani ed i piedi fu data all'uomo insieme con quella di muovere la lingua e gli organi vocali; nè veggo come questi ultimi, da

natura fabbricati appunto per la comunicazione del pensiero, dovessero al lor primitivo ed eterno officio soltanto da ultimo applicarsi.

Io trapasso ora di cercare se da un solo pajo d'individui o da molti l'intiera umana famiglia di vario colore e forma ed intelligenza che ora popola il mondo si generasse; ma ben voglio tenere per fermo che una lunga età si frappose tra l'epoca in cui questi animali comparvero sulla terra e quella in cui uniti in società ebbero incominciato a percorrere la lunga e disastrosa via del ragionare e dell'ordinare; e che la necessità del cibo e l'innata vaghezza d'indipendenza e di cognizione e forse alcuna grande sciagura avessero le società disgregate a luoghi lontani, allorchè la prima informe ossatura d'una comune lingua si stabilì colla denominazione delle cose più comuni ed indispensabili; e che l'una famiglia disgiunta dall'altra e segregata da mari o da grandi fiumi o da alte catene di montagne o da boschi divenuti impenetrabili, e l'una all'altra incognita ne' suoi progressi, venisse lentamente i primi comuni tentativi aumentando e perfezionando e riducendo ad alcuna ferma legge e ordinando una favella particolare; e che, dipendendo l'applicazione dei suoni alle cose ed operazioni ed accidenti loro dall'arbitrio e non da alcuna necessità, seguendo ciascuna unione suo

talento, varie lingue si venissero formando, a cui l'ingegno di sapienti gli uni agli altri sconosciuti applicassero varie regole, differenziate in tutto fuorchè forse in alcuno dei primitivi elementi; e che le figliazioni ognora crescenti, dipartendosi in traccia di nuove sedi e piantandosi a larghi intervalli ne' più propizj luoghi, sempre col fardello della comune lingua, avessero, allorchè questa si trovò compiutamente e stabilmente ferma, già riempiuti i vani ed occupato il terreno fino a' grandi confini naturali; a' quali sostando e stipandosi, si trovassero così giunte a quel periodo in cui, essendo omai la terra piena, sursero le guerre a spegnere o rattenere il soverchio, oltre i contagi, la cui opera distruggitrice si fe' maggiore crescendo l' avvicinamento e l' unione.

Dal dibattersi poi di continuo d' una stessa lingua tra la varietà delle intelligenze sorte a tratto a tratto nelle suddivisioni d'una stessa grande regione sorsero le differenze nell'applicare variamente i suoni ai corpi dei vocaboli già trovati prima dello smembramento, nel marcare più o meno alcuni particolari battimenti della lingua, nell' elidere od aggiugnere alcune terminazioni, o in altri termini le diversità delle pronuncie per le quali ciascuna lingua già cresciuta e stabilmente fermata in varj dialetti si suddivise.

Queste alterazioni però non creavano nuove lingue; perchè se le inflessioni variavano, non variavano le parole nè le innate leggi dominatrici della lingua comune.

Ora, applicando questo discorso razionale all'Italia, egli non dee parere punto strano che nella dolcezza di suo clima, in quell' ammirabile situazione che le fu data in mezzo alle nazioni circondate dal mediterraneo e dall'oceano, fosse dai primi tempi posto il ceppo d'una delle grandi famiglie umane a moltiplicare ed a prosperare; la quale gradatamente spandendosi nel mezzo per tutto il tratto di terreno che corre dalla sommità delle Alpi infino al mare d'Africa, e dall' un lato e dall' altro radendo i monti in sulla costa occidentale del mar tirreno, e sulla orientale dell' adriatico dalla Provenza fino alla Dalmazia, ivi si diffondesse, spingendo alcune sue ramificazioni fino a' luoghi che, congiungendosi all' Italia per le montagne della Savoja, sono all'oriente bagnati dal Reno, chiusi a settentrione e ad occidente dall' oceano Atlantico e divisi a mezzodì d' Africa dallo stretto di Gibilterra, e che sono attualmente abitati dalle genti francesi e spagnuole.

Fu perciò che tutta questa grande e bella regione del mondo che s'appella Italia ebbe ed ha una favella comune, retta ad un comune vulgare grammatico e suddivisa in tanti

dialetti ossia modi di pronunciar le comuni parole quante sono le regioni in cui è divisa; e che Italia, Francia e Spagna ebbero ed hanno una favella comune se si considerino i primitivi corpi di loro vocaboli, e differente se si considerano i varj grammatici a cui sono retti e che formano quasi altrettante lingue quanti sono i grammatici medesimi.

E s'egli è vero che ivi debba credersi dapprima sviluppata e perfezionata l'intelligenza ove maggiori sono le cause naturali e territoriali che quello sviluppo secondano ed affrettano, e che questo diede un'origine contemporanea alle lingue, alle arti ed alle istituzioni civili e sociali, e che i monumenti dell'opere umane sono testimonj dell'antichità così di tali arti che di tali lingue ed istituzioni, ben dovrà lo stabilimento di questo italiano volgare trovarsi antico, se tanto antichi ed anzi anteriori ad ogni memoria anche tradizionale sono i monumenti lasciati da coloro che lo parlarono.

Egli è forza ammettere in lontanissime epoche di grandi e terribili mutazioni essere avvenute in questo paese; dappoichè la Sicilia, le isole maltesi, la Corsica, la Sardegna e tutte le isole che circondano l'Italia accusano ed accertano nella comunanza della favella e della grammatica commune la comunanza della famiglia.

Della disgiunzione di quelle terre dall'Italia, della sommersione d' un gran tratto di paese che le congiungeva, appena rimase una lontana ed oscura memoria, che mi sforzai con ogni maggiore studio e fatica di diseppellire e rischiarare in altra opera (*); e di necessità deve dirsi che le ramificazioni della primitiva italiana famiglia si spingessero a quei luoghi prima che la sovversione avvenisse, giacchè niuno sarà, io credo, che voglia imaginare l' uomo essersi a quei luoghi, da tanto mare ora disgiunti dall' Italia, trapiantato per mare, presupponendo la navigazione marina l'ultimo termine di perfezionamento nell'intelligenza e nell'arti, che dovrebbero perciò credersi in Italia quasi eterne.

Il volgar parlare e grammatico italiano colà esistente è testimonio vivo e parlante che l'uomo vi si trapiantò dall'Italia; e un tale trapiantamento sta in prova che, quando successe,

---

(*) *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo.* Milano 1840, tipografia Gugliemini e Redaelli.

La stessa, con note in risposta agli articoli di Nicola Corcia contenuti nei fascicoli 56, 57, 58, 60, 69, 70 del *Progresso* di Napoli, e alcune giunte. Milano 1846, tipografia di Giovanni Silvestri. Forma i volumi 506-507 della Biblioteca scelta di opere antiche e moderne. La stessa, Napoli 1847.

erano quei luoghi per mezzo di terre intermedie riuniti al resto della penisola.

Chi percorre adunque questo gran tratto di paese da Lugano e da Trento sino al capo meridionale della Sicilia, alla Provenza e alla Dalmazia, e l'isole che surgono nel mare che lambe tutta la costa, trova la stessa lingua tramandata da generazione in generazione colle abitudini della vita, *non insegnata dalle scuole*, *ma dalla culla delle balie;* dall'uomo portata con sè dai primi momenti in cui impara ad articolare le proprie membra; una lingua che accusa una primitiva comune origine, suddivisa poi in tanti dialetti ossia modi di parlarla quanti sono i paesi che stanno intorno ai luoghi in cui si piantarono dapprima le colonie staccatesi dal ceppo comune; e chi dall'Italia varcando i monti della Savoja si spinge ne' paesi cinti dal Reno e dall'atlantico, trova i primitivi vocaboli della lingua stessa, variamente modulati e terminati e da altro volgar grammatico dominati ed indicanti una diramazione della medesima antichissima, immediatamente successiva all'invenzione de' vocaboli cardinali che la compongono, anteriore ai trapiantamenti di Malta, Sicilia, Sardegna e Corsica, anteriore alla fissazione del più antico volgar grammatico comune italico, ma accusante però anch'essa una comune derivazione delle popolazioni italiane,

francesi, spagnuole, celtiche, slave, da un ceppo comune.

Trovata la modulazione dei suoni, imposto a ciascheduna cosa ed alle qualità ed operazioni di essa un nome particolare, era bensì l'uomo giunto a poter manifestare altrui ciò che si passava nell'interno del proprio animo; ma ciò non doveva bastar punto a quella disfrenata fame di sapere e di espandersi che per natura lo governa e lo tira, s'ei non v'aggiungeva un modo di dipingere e rendere permanenti le articolazioni della sua lingua e della sua bocca, cosicchè potesse con tale dipintura parlare non solo a' presenti ed a' suoi contemporanei da lui lontani per luogo, ma anco a quelli che sarebbero comparsi nel mondo molti secoli dopo di lui, quando già più non esistesse per lunghezza di tempo neppure la polve delle sue ossa.

E ad appagare questo immenso e quasi non credibile desiderio, nel quale si manifesta forse più che in niun altro concepimento quanta parte ponesse di sè stessa nell'uomo l'incomprensibile onnipotenza del suo divino fattore, egli pervenne coll'invenzione di quei segni che noi chiamiamo *lettere*, che sono alla dipintura della parola ciò che la parola è alla dipintura del pensiero, e pe' quali, non ch'altro, egli giunse a *parlar colle mani* e ad *udire cogli occhi.*

Questa scrittura così trovata e lentamente pro-

pagata con lungo studio e meditazione da individui di mente aperta e sottile, in cui la potenza dell'intelletto soverchiava quella delle membra, incominciò l'uomo a porsi intorno alla sua stupenda edificazione della lingua, togliendone l'aridità, rendendola carnosa e piacente, e dandole vita e quasi movimento coll'assoggettarla a quelle altre regole e discipline che perfezionarono la divina creazione ch'egli appellò grammatica, e che in parte erano, come si disse, una necessaria dipendenza della fatta invenzione e in parte una sapiente fattura degli ordinatori della lingua stessa.

Dalle cose discorse è agevole argomentare che, trovata e a poco a poco compiuta e formata la lingua per l'indole stessa di sua naturale trasmissione, doveva essa restare immutabile, e che non potevano essere soggetti a mutazione se non quegli ordinamenti trovati dai sapienti posteriormente, o in altri termini *la grammatica*.

E fu per questo che la lingua italiana, la quale mai non mutò dall'epoca della sua creazione e dai tempi anteriori a quella gran catastrofe che precedette tutte le memorie istoriche, ebbe, per quanto razionalmente può conoscersi, diverse grammatiche, ovvero diversi ordinamenti nelle prime tre grandi epoche in cui si divide la nostra istoria: cioè nei tempi che

precedettero il dominio romano, e che noi diciamo *etruschi;* durante il *dominio romano* sino alla invasione dei barbari; e nei tempi posteriori al *risorgimento*. Ma perchè in questa ricerca della immutabilità delle lingue un altissimo e divino ingegno italiano, Dante Alighieri, tenne una sentenza che dai più si reputerebbe forse contraria al discorso assunto, emmi necessario sostare alquanto in questo luogo ed esporre ed attentamente esaminare le opinioni particolari di un tant'uomo.

Egli adunque nel suo libro del *Volgare eloquio* (*), premettendo che *una forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima*, e che per forma egli intendeva *ciò che si riferiva tanto ai vocaboli delle cose quanto al proferire delle costruzioni*, seguendo sulle origini della diversità delle lingue una materiale interpretazione data alla leggenda biblica, pone l'Europa *in tre essere distinta*, ciascheduna demarcata dalla varietà della parola con

(*) Quest'operetta comparve per la prima volta nelle stampe in lingua italiana; nè saprei dire con qual fondamento si avventurassero i dotti a dirla supposta, quasichè alcuno potesse giungere a tanto da fare una scrittura che si credesse di Dante. Appresso, essendosi dal Corbinelli pubblicato in Parigi il testo latino di Dante nel 1577, Apostolo Zeno credette di aver dimostrato aver Dante scritto il libro *De volgari eloquio* in latino ed appartenere al Trissino la traduzione in volgare.

cui si esprime l'*affermazione*, la quale è *jà* nell'una e *uì* e *sì* nell'altre due, comechè abbiano comuni alcuni vocaboli cardinali accusanti un *comune centro* di *dipartenza*; lo che se è vero, ed anche in senso assai più lato a rispetto delle ultime due, non lo è egualmente, come vedremo, della prima.

Poi, partitamente facendosi a parlare della lingua *del sì*, cioè dell'italiano, e l'Italia considerando siccome *divisa in due parti*, *destra e sinistra*, *dal colmo o giogo d'Apennino che di qua e di là gronda le piove a destra nel mare tirreno*, *ed a sinistra nell'adriatico*, distingue il volgar parlare, che è, egli dice, *quello al quale i fanciulli sono assuefatti quando primieramente cominciano a distinguere le voci* e che *senz'altra regola imitando la balia s'apprende*; ed il volgar grammatico ovvero illustre cardinale aulico cortigiano, che *in Italia è quello di tutte le città italiane*, *e non pare che sia in niuna*, *col quale i volgari parlari di tutte le città si hanno a ponderare e comparare*; *che ebbero i Romani ed i Greci ed altri*, *ma non tutti*, *e che non è altro che una inalterabile forma di parlare in diversi tempi e luoghi.*

Il primo cioè il VOLGARE *parlare*, dice quel sommo, è *inalterabile ed è il più nobile perchè fu il primo dalla generazione umana usato*; *e sì perchè di esso tutto il mondo ragiona*, *ben-*

chè in diversi vocaboli e diverse popolazioni sia diviso; il secondo, cioè GRAMMATICO, *è artificiale; questo è comune, quello è particolare a ciascheduna città, in modo che questo minimo cantone del mondo che si dice Italia in XIV volgari appare essere diviso.*

Nè io so poi comprendere come quell' anima altissima e sdegnosa questa giusta e vera distinzione tra il VOLGARE PARLARE ed il GRAMMATICO non seguitasse quando si fece a considerare le leggi eterne che dominano le favelle; e come, avendo notato *l' uomo essere instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua poter essere, il parlare umano dovere di necessità essere variato come il costume ed abito, non essendo dati da natura ma posti a beneplacito, e di qui essere mossi gl'inventori dell'arte grammatica*, non solo non avesse dichiarato questa mutabilità da lui riferirsi al linguaggio artificiale ed illustre, ma aver anzi lasciato il dubbio che l' applicasse al vulgar naturale, allegando che *se i Pavesi antichissimi risorgessero, ora non intenderebbero quelli che parlano in Pavia;* ed aggiungendo esser *discorso di uomini da poco dalle bestie differenti chè una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato, quantunque la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo sia divenuta.*

Le quali acerbe parole, che dirittamente offendono la distinzione, come dicemmo, già prima posta, e delle quali indicheremo altrove la causa, a voler togliere la contradizione, noi dobbiamo riferire o alla *lingua illustre*, che, come dice lo stesso Dante, è *artificiale* o non è altro che una invenzione di grammatici applicata a diversi tempi ed a diversi luoghi o a que' continui aggiungimenti od alterazioni che si fanno tanto nel linguaggio naturale che nell' artificiale dal necessario successivo sviluppo della civiltà umana, che, nuove cose osservando e a nuovi trovati conducendosi, viene, senza quasi volerlo, nella necessità di alterare, mutare o creare anche le voci che si richiedono alle nuove spiegazioni o rappresentazioni.

Tali alterazioni ed aggiungimenti però se arricchiscono e ingentiliscono la lingua, non la mutano; nè certamente Dante poteva dire che se gli antichissimi Pavesi risorgessero, non intenderebbero i Pavesi d' oggidì.

Il volgar parlare, come dice lo stesso Dante, è *naturale*; non s'insegna dal maestro, ma dalla balia stessa trapassa senza artificio a poco a poco nei bambini; e se gli antichissimi ritornassero, supposto che essi sentissero nuove parole fatte dopo di loro a denominare cose che ai loro tempi non si conoscevano o nuovi modi e motti formati da un nuovo accozza-

mento di parole note, troverebbero le parole cardinali di loro lingua essere quelle stesse e benissimo intenderebbero quelle d'oggidì, non essendo mai mancata nè mutata, per quel che mi pare, quella scuola delle balie ove essi stessi l'avevano appreso.

Nè mancò anche chi disse non solo che nel corso di lunghissimi tempi mutano i volgari, ma anche che essi si mutano di dì in dì e quasi sotto i nostri occhi medesimi, allegando che il veneziano del Goldoni e il milanese del Maggi non sono più quelli d'oggidì: la quale parmi in vero sentenza piuttosto da scioperati che da sapienti; in prima perchè il Goldoni ed il Maggi fecero a rispetto del volgar veneziano e milanese quel che già Guido Dalle Colonne, monna Mina, Dante da Majano, Guido Cavalcanti e Guittone d'Arezzo avevano fatto del siciliano e del toscano, eleggendo cioè tra le locuzioni ed i modi plebei i più gentili e i più chiari, e componendoli a tersa e gentile favella; e se qualche altro autore venuto dopo di quelli tenne altra via ed altro stile, lo che per altro io non veggo, non potrebbe da ciò derivarsi che fosse mutata la sorgente comune a cui gli uni e gli altri avevano attinto e che rimase e deve rimanere nel fondo sempre la stessa. E niuno sarà, cred' io, tra la plebe veneziana e milanese che oggidì quelle vive e vere cò-

medie del Goldoni e quelle leggiadre e piacevoli rime del Maggi e del Porta non intendesse e gustasse come le gustavano ed intendevano coloro che vissero quando per la prima volta furono recitate e lette.

A convincersi che non v'ha contatto nè consuetudine niuna di altra favella che valga a mutare il volgare naturale, non abbiam noi tuttor sott'occhio gli effetti dello stesso volgare illustre? Il quale dai tempi di Dante s'insegna in tutte le chiese, da tutti si gusta, da tutti s'intende, anche dal rozzo vulgo, senza che perciò abbia mai discacciati o mutati o alterati i dialetti volgari?

E ad onta di tal comunanza di regole, di scuole, di esempi, come ai tempi di Dante, per usare le sue stesse parole, i *Padovani parlano altramente che Pisani, Milanesi altramente che Veronesi, Romani, Fiorentini, Napoletani, Gaetani, Ravignani, Faentini; ed anzi i Bolognesi di Borgo San Felice e i Bolognesi di Strada Maggiore seguono diverso volgare.*

E se Dante risorgesse, ei troverebbe forse nel suo intendimento di ripetere tutto dì quel che già disse, cioè i *Bresciani, Veronesi, Vicentini, Padovani fare tuttora brutte sincopi in tutti i participj in* TUS *e denominativi in* TAS; *i Genovesi usare tanto aspramente la* z *che se la perdessero converrebbe loro esser muti; i Tri-*

visiani proferire la v *consonante per* f *rimovendo l'ultima sillaba; Trento, Torino, Alessandria, tanto propinque ai termini d'Italia, usare una loquela bastarda; i Pugliesi una acerba e piena di bruttezza e barbarismi; i Bolognesi parlare con molta buona loquela e pigliare dall' imolese, ferrarese, modenese, reggiano, mantovano*; e forse non troverebbe a disdire quelle fiere ed astiose parole ch' egli indirizzò ai Romagnoli, il cui volgare trovava *tanto femminile per la mollizie de' vocaboli e per la pronuncia, che un uomo par femina*, e qualificava pel *più brutto di tutti e non disforme dagli abiti de' parlanti sopra tutti puzzolenti*; e ai Sardi, ch' egli diceva non *essere d'Italia, ma all'Italia accompagnati, perchè senza volgar proprio imitano la grammatica come fanno le scimie gli uomini*; e finalmente a quelli di Marca d' Ancona, Spoletani, Milanesi, Bergamaschi, Aquilejesi, Istriani, ed a' suoi stessi Toscani di Casentino, Prato, Perugia, Orbitello, Viterbo, Città Castellana, i cui *volgari erano*, a suo detto, *vituperosi, e gli uomini nel brutto lor parlare ottusi.*

Fra tutti gli scrittori che tennero discorso delle origini di nostra lingua, il Castelvetro fu forse il solo che sospettasse e ardisse di dichiarare che i nostri odierni vocaboli potessero essere stati in Italia usati *perpetuamente*; la

quale suspicione e dichiarazione in altri termini si riferirebbe alla dottrina della *immutabilità delle lingue parlate* ed alla *mutabilità delle grammatiche.*

Dicasi pertanto che la mutazione notata da Dante fu e dev' essere nel vulgar illustre artificiale ordinato da' grammatici e non già nel volgar parlare che trapassa dalle balie nei bambini; che guardando all'Italia noi ne abbiamo una parlante prova; che se giammai non variarono, com' era di ragione, nelle sue città i particolari dialetti, variò bene ed anzi mutò del tutto la grammatica della lingua generale scritta; la quale probabilmente fu una, durante i tempi che precedettero ed in cui fiorì l' antichissima dominazione etrusca, un'altra durante il dominio romano, ed un'altra dopo il risorgimento degli studj dalla tomba del medio evo.

Di queste tre diverse grammatiche dell' italico l'una cacciò l'altra pel totale mancamento di ogni maestro e di ogni scuola in cui l' artificioso magistero fosse tenuto vivo, avvenuto una volta per deliberata volontà umana; un'altra per prostrazione brutale d' ogni volontà, come verremo accennando col porre ad esame le poche, ma sufficienti memorie che ci furono dal tempo conservate.

II.

DEL VOLGAR GRAMMATICO ETRUSCO (*).

Posto il principio della immutabilità del *volgar parlare*, noi non possiamo ragionevolmente cercare dei *volgari grammatici* coi quali fu ai varj tempi regolato ed infrenato in Italia, se non nell'Italia medesima, nelle cui storie antiche e moderne non possiam disconoscere alcuni gran centri di civiltà e di potenza, riposti l'uno in Sicilia, l'altro nell'antichissimo Lazio e poscia in Roma, l'altro nella Toscana o Etruria o Tirrenia.

Quali si fossero e di quali luoghi dominatori i Tirreni o Etruschi o Toscani, noi cercammo e vedemmo in altro libro, nel quale colla scorta massimamente di Livio potemmo conoscere aver

(*) Le Tavole 1ª e 2ª offrono l'alfabeto etrusco trascritto dal Lanzi, a 3ª e 4ª il fac-simile delle parole citate appresso dal n. 1 al n. 78.

essi dominata l'Italia dall'uno all'altro mare, che non ebbero se non nome dato da questo popolo civile e sapiente insino alle Alpi ed anzi oltre quelle (*).

Quale fosse, in questa Italia così popolata e dominata innanzi ai Romani, il grammatico della lingua illustre o cortigiana, noi difficilmente potremmo adesso bene addentro esaminare e chiarire.

Della prima antichissima epoca a cui appartengono le città di Giano e di Saturno, che erano già un mucchio di rovine quando fu edificata Roma, ma di cui rimanevano tuttora alcune vestigia ai tempi di Varrone, noi non abbiamo alcuna memoria scritta, se non forse in alcuni frammenti dei carmi saliari, che da Isidoro nelle *Origini* sono ascritti, non sappiamo con quale fondamento, a quest' epoca.

Dell'epoca etrusca o tirrenica il tempo distrusse tutti i libri dai quali soli potrebbero derivarsi la forma e le leggi di esso vulgare grammatico, non rimanendoci che poco più di alcuni nomi proprj sculti in qualche vaso o moneta o lamina o pietra e alcune iscrizioni

---

(**) *Delle origini italiche e della diffusione dell' incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo.* V. l'ediz.II. Milano 1840. Forma i volumi 506-557 della Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne del cav. Silvestri.

scritte in bronzo o in rame trovate qua e là per varj luoghi d'Italia, di cui non si conosce l'epoca e da cui non può punto derivarsi se appartengano ad una lingua illustre comune, oppure al dialetto delle città che l'ebber composte, o di quelle dal cui terreno furono tratte.

Aggiungasi che moltie d anzi i più dei ridetti monumenti appartengono all'epoca della dominazione romana; che in molti si scolpirono parole latine con lettere etrusche, in molti s'aggiunsero alle parole etrusche desinenze latine, ed in alcuni il latino s'inframmise all'etrusco, sì che sarebbe impossibile in tale incertezza derivarne un nesso compiuto e di regole certe di grammatica, come lo provarono gli amplissimi e dotti studj che ne fece il Lanzi, il quale, dopo un'immensa fatica dal suo bello e paziente ingegno sostenuta, dovette confessare *che mal si puote con essi stabilire canoni grammatici.*

Senza che, questi stessi scarsi e laceri avanzi delle lettere d'un gran popolo ci si appalesano, i più forse per la remota loro epoca, di rozzissima dicitura; con punti ora affatto mancanti non solo per dividere una parola dall'altra, ma un concetto ossia una proposizione dall'altra, ora moltiplicati di guisa che alcune volte sono frapposti fra una sillaba e l'altra di una medesima parola, leggendosi in un epitafio (1) (au. le); alcun'

altra dividono dalla parola l'ultima lettera caratterisca di genere; tal'altra interpungono il participio come in (2) (sacraitu) sacrato; con voci più volte ripetute variamente della stessa formola; con nomi stessi nella città più note scritti ora a un modo ora all' altro su diverse medaglie, leggendosi ora (3) (Pupulna e (4) (Pupulana) ovvero Popolona e Popolana permutando l' O in V e sottintendendo dopo il secondo P il secondo O da cui il P dovrebbe essere posto in mezzo, o più rettamente Popolonia sottintendendo una I come ausiliare della lettera N (ni) alla greca.

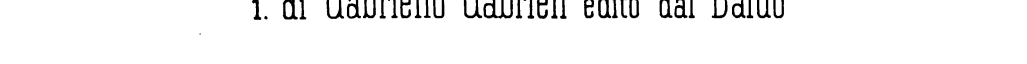
Ad ogni modo la comunanza radicale della lingua e l'unità dell'aggregazione e dominazione, ci conducono a congetturare ragionevolmente che tra tante città rette ad un solo freno, esistesse anche una lingua comune nella quale si dessero leggi, si ordinassero i parlamenti e si scrivessero le opere d'ingegno.

Tutte le memorie che ci rimangono dell'origine delle nostre arti e delle nostre scienze ci attestano che l' Italia innanzi al dominio romano era giunta ad un cospicuo periodo di civiltà con scrittori di ogni liberale disciplina; e conseguenza necessaria di una esistenza civile noi vedemmo sempre essere l' ordinamento di un grammatico comune.

Nè possiamo con sicurezza assentire a quel

ALFABETO ETRUSCO

1. di Gabriello Gabrieli edito dal Baldo



V t Sr P P h O N M L K I g f E D C b B A

2. del Grutero e di Paolo Merula

Ω Φ ΥΗ Τ Ξ Ρ Π Ο Ν Μ Λ Κ Ι Ζ Ε Δ Β Α

Tav. 1ª

ALFABETO ETRUSCO

3. Edito da Cosimo d'Arena

Z Y X V T S R Q P O N M L K I H G F E D C B A

Pubblicato dal Lanzi *ad emendazione e complemento di quelli già stati riscontrati e corretti dal* Gori *e dal* Passeri.

V T S R P N M E I E C A

X PS CH TH PH H F

Nota. *L'Autore riscontrando i più certi ed evidenti nomi sopra alcune patere, ha creduto di attenersi al* Lanzi *con qualche modificazione a rispetto delle lettere* **TH, T, O, P** *scritte talora a un modo talora a un altro come ebbe a trovare lo stesso* Lanzi.

Tav. 3.ª

Milano, Lit. Ronchi.

Tav. 4.ª

(45) VKNI (46) CAIDEC (47) BDAVDA (48) EMVZ (49) 2MVZ (50) 8IZAVIC

(51) 2VIAEDIAS (52) 88VMEDNE (53) NIKAVMNE (54) KAVID (55) 2KAVLEVA

(55) VDAZIKADEMV (56) VDAZEKAVA (57) VDAZDEVAVI (58) 8EI VA:IAVI

(58) VNII +IA LINA (59) +IA VNII LINA (60) 2AKDE VA SIS (61) LENEVAS

(61) INI

(62) V8V8 (63) AIBIO (64) OBEVA (65) OBBIO (66) VDE (67) 2VIVZ (68) VZV

(69) VDVZ (70) VZVME (71) VZVM (72) VEDAN (73) AVIVIVA (74) CAIVIVA (75) LENA

(75) AVNAEVEVIAVNE (76) BEZVIAVNE (77) VNE ALEB (78) VNE VDA2AVNA

che congetturò Quintiliano, cioè che l'antichissimo grammatico italico portasse che così si scrivesse come si parlava, a meno che il periodo da lui indicato non s' intenda relativo al primissimo ordinamento della favella degli Atalanti: certo gli Etruschi ebbero un grammatico artificiale che fu soverchiato e spento dallo studio del greco, di cui noi non potemmo per anche scoprire le regole; perchè se essi avessero seguito nella scrittura il volgar parlare, che per sua natura non può mai esser cambiato, noi agevolmente intenderemmo le poche cose che di loro scrittura ci rimangono.

Da quanto puossi congetturare, esso grammatico etrusco molto doveva avvicinarsi al dialetto particolare di Toscana, massimamente per le desinenze delle voci in vocale, dialetto che era ed è fra tutti quelli d'Italia il più nobile, il più ricco, il più armonico e quello che maggiormente ravvicinava la scrittura al parlare.

Onde se le parole di Quintiliano dovessero riferirsi all'epoca etrusca, dovremmo concludere la difficoltà di leggere i monumenti di quella nazione derivare non già dalla diversità del grammatico, ma dalla difficoltà delle lettere, che, come egli dice, presso quegli antichissimi eran poche, e queste anche dissimili da quelle che s'usarono nei tempi posteriori, e per soprapiù di diverso valore e spessamente permutate.

Egli è qui inutile di ripetere col greco Strabone e col Perticari che le lingue nobili e colte sorsero specialmente dal canto e dalla poesia; e che perciò forse, come dice Fulgenzio, l'invenzione delle stesse lettere era attribuita a una *Carmenta* o facitrice di carmi.

E non è punto strano il congetturare che la lingua toscana fosse ricevuta anche ne' tempi anteriori al dominio romano in Italia come lingua comune, da che quella lingua, come dimostrò il Buommattei, ha un innato fondamento d'armonia ed una essenza musicale di cui mancano tutti gli altri volgari d'Italia e tutte le altre lingue a noi note; onde a buon diritto è tuttora questa lingua la universale musicale di tutto il mondo civile.

La qual dolcezza musicale è prodotta massimamente dal parco uso delle consonanti, che sono sempre di duro e ruvido suono come quelle che non altro hanno ufficio tranne quel di alterare, variare e violentare l'uscita schietta e spontanea della voce; e della terminazione delle parole, che finiscono, ad eccezione di alcune pochissime, in vocale e quindi nel suono più netto armonico e naturale al quale è modulata la voce umana.

E per giustificare la congettura, egli è da notare che i pochi e più certi nomi d'uomini celebri e di città che noi possiamo leggere sui

monumenti etruschi ci offrono qualche dato per ritenere o che l'antichissimo etrusco grammatico usasse le vocali nelle terminazioni delle parole e non già le greche e latine desinenze in consonante, giacchè noi leggiamo sui vasi, sulle sculture e monete etrusche che appartengono alle leggende di Marte, Ercole, Ermete o Mercurio, Minerva, Peleo, Achille, Ulisse, Teseo, Capaneo, Volterra, Todi; e non già Mars, Ercules, Ermes o Hermes, Peleus, Achilles, Ulisses, Teseus, Capaneus, Tideus, Volterræ, Tudertum, Arnus, come seguendo i Greci si sarebbe scritto nel grammatico latino, ma bensì (5) (Marte), (6) (Ercle), (7) (Herme), (8) (Menrva) sincope di Menerua coll' elisione della seconda E da cui è posta in mezzo la N; (9) (Pelè), (10) (Achele), (11) (Ulusse) che pronunciavasi Ulisse per la permutazione dell' V in I come avvertì Quintiliano; (12) (Tesè); (13) (Kapano), (14) (Tuteu) che si leggeva Titeo per le regole della permutazione sopra indicata: (15) Velatri, (16) (Tutere), (17) (Arno); e se vi troviamo (18) (Thethis per Tedi o Tetide) (19) (Kastur per Castore) alla latina, noi non sappiamo, come già si disse, in qual epoca i nomi dei monumenti fossero scritti, se, cioè, quando il latino stesso si scriveva con lettere etrusche.

Egualmente noi non sapremmo dire se alcuni nomi finiscono in consonante per essersi,

non per ragione di pronuncia ma d'abbreviatura, elise le vocali finali, o per essersi ritenuta l'originaria desinenza de' monosillabi italici come in (20) (Atr) per Atria o per Adria colonia toscana; e in (21) (Telsinal) bolognese, essendo detta Felsina Bologna capitale dell' Etruria circumpadana.

Certo, oltre i nomi delle città e quelli di persona, si finirono non solo nell'etrusco ma anche nel latino quelli di famiglia colla terminazione in vocale, che deve essere originaria e che non potè essere in essi agevolmente cambiata come nelle altre parole; e leggiamo però sui monumenti, sulle monete e sulle medaglie tanto etrusche che latine Alba, Roma, Aleria, Corsica, Pisa, Lugeria, Capua, e così pure Faustina, Cornelia, Cecilia, Metella, Fulvia, Lucia, Marta, Petilia, Otacilia, Celia, Feronia, Mamuria, Pola, per tacere di molt' altri, dalla desinenza dei quali possiamo argomentare che se passarono, come par di ragione, nel latino quali erano nel grammatico che il precedette, questo doveva seguire in gran parte l'originaria indole musicale dell' attuale toscano.

Se passarono dall'etrusco nel latino e quindi nell' italiano senza mutazione di grammatica i nomi di famiglia e di città, come quelli che, essendo di continuo nella bocca del popolo, così si scrissero ne'tre grammatici come si pro-

nunciavano onde non indurre inganno o confusione, vi passarono peranco o con niuna o con poca ed insensibile mutazione i nomi numerali, anche questi di quotidiano uso; e noi troviamo perciò nelle iscrizioni etrusche (22) (unu) per uno; (23) (prumu) per primo, e in altri luoghi e forse in tempi più recenti (24) (prumu); (25) (tuva) per due; (26) (tris) per tre, che è il *tri* del dialetto bresciano e bergamasco pigliando per semplice aspirata la finale; (27) (tupler) e (28) (tripled) per triplo; (29) (tertie) per terzo alla latina; e forse in tempi vicini (30) (kquertu) per quarto; (31) (Kqueitu) quinto; (32) (Sesctnei) per sesto; (33) (septmnal) per settennale; (34) (uhtur ovvero uhtud) per otto; (35) (nurpened) per nove o novesimo; (36) (tesen) per dieci; onde poi da (37) (tesen-unu) si faceva dieci e uno o invertendo undici; da (38) (tesen-tuva) dodici, e così di seguito dicendo (39) (tesena) la decina alla maniera lombarda.

Eguale concordanza riscontrasi in molte parole e molti modi che si trovano nelle poche iscrizioni che ci rimangono e che sono i pretti italiani d' oggidì o vi s' accostano con piccola mutazione grammaticale come a cagione d'esempio (40) (termen) termine come nell'attuale dialetto bresciano; (41) (tecuries) decurie colla desinenza alla latina; (42) (catlu), ove ponendo la L frammezzo ai due V di cui l' uno si eli-

deva per ragione di grammatica, come notammo precedentemente, e leggendo l'V finale per O, si ha catolo; (43) (ustentu) ostento; (44) (sacre) o meglio sacri; (45) (acne) anno; (46) (capres) capre; (47) (fratru) fraro, fratello; (48) (sumel) simil; (49) (fistulis); (50) (clarum) alla latina; (51) famerias) spropositamente all'uso del volgo per *famelia* ossia famiglia, detratta la terminazione latina; (52) (ticamne che forse è il nostro diciàmone); (53) (capir) che è parola nostra tanto dal dialetto che della lingua nobile; (54) (scalpeta) scalpita; (55) (prosicurent) procurino alla latina, e (56) (prosecatu) proseguito.

Alcuni brani d' iscrizioni rettamente interpretati recano concetti interamente volgari come i seguenti: (57) (feitu juve patre) ove leggendosi l'V per O si ha con lieve alterazione grammatica: Fa tu Giove padre, (58) (tio puni; tio vinu) in cui dovrebbe leggersi dio Pane, dio Vino; (59) (habetu est vitlu), ove leggendosi l'V per O, si ha il concetto *habeto esto vitlo* metà alla volgare e metà alla latina, cioè abbiate questo vitello; (60) (sis tu sacre) sii tu sacro; (61) (Mi Venelus) alla latina, ove introducendo a parlare il monumento su cui è sculta l'inscrizione e sottintendendo fece o pose, si ha il concetto: mi fece o mi pose Venilio, col *mi* pretto italiano.

Tracce non mancano nell'etrusche iscrizioni

dei nostri verbi ausiliari *avere* ed *essere*, leggendovisi (62) (fust) per foste, (63) (habia) per abbia, (64) (habetu) per abbiate, alla latina.

Nè delle nostre proposizioni e congiunzioni, leggendovisi (65) (per), (66) (pure), (67) (pus), (68) (pust, post) (69) (pustra) poscia, onde (70) (pusme posme), dopo di me; (71) (perum), da cui togliendo l'aspirata finale M e leggendo l'V per O si ha il nostro però.

Nè il modo con cui fansi da noi i diminutivi aggiungendo a'sostantivi le terminazioni in *ino ina*: onde vi si legge (72) (capati); (73) (capatina); (74) (vetna); (75) (vetelina).

E più altri dati di conformità sarebbero stati ravvisati dagli autori, se chi trascrisse le iscrizioni, ed il Lanzi stesso che più di tutti s'avvicinò al giusto, non fossero stati traviati dalla vaghezza di trovare, nelle iscrizioni etrusche, parole o motti di lingue forestiere.

Per questa ragione è da dubitarsi assai che là dove il Lanzi in (76) (pestiame) credette di dover leggere restiam, debba invece leggersi pianamente bestiame; in (77) (pune uvef), che legge post oves, debba leggersi *poni* le *uova*, trattandosi di offerta, di conformità ad alcuni dialetti che coll'*ev* francese e colla terminazione *f* indicano l'uovo che dicono *euf*; (78) (urnasaru) ch'ei credette di leggere per *urnarum*, debba invece pianamente leggersi urnasaru ossia or-

nasaro, accostandosi di più al volgar parlare, nel quale si denomina fornasaro chi cuoce opere di terra.

Vorrebbe il Lanzi congetturare da alcuni luoghi delle iscrizioni etrusche da lui considerate che questa lingua usasse l'articolo; lo che se fosse vero, noi avremmo un'altra traccia per avvicinarla al toscano attuale, che per indole sua propria senza l'articolo non potrebbe usarsi.

Vorrebbero gli scrittori distinguere la primitiva favella italica in varie lingue principali, euganea, volsca, sannitica, e specialmente in tre a cui ridurrebbero tutte le altre dell'Italia, cioè all'osca usata nell'Italia meridionale, all'etrusca usata nell'Italia centrale e all'umbra nell'Italia settentrionale; e distinguono, io non so come, anche nelle scritture, le lettere osche, etrusche ed umbre oltre alle volsche e a quelle di molte altre città e regioni d'Italia: ma io non so con quale fondamento; giacchè se vogliamo considerare i dialetti, noi vedemmo con Dante, e veggiamo tuttogiorno di nostra propria scienza che questi giungono sino a XIV, e per accettare l'uso diverso di diverse lettere fra le varie città italiche, sarebbe mestieri accettare l'epoca dei monumenti sui quali cotali lettere furono sculte, giacchè noi vediamo quanto la forma delle stesse lettere varii nelle varie età e qual parte anche abbia nella forma stessa la perizia dello scultore.

Ad ogni modo, posto che noi parliamo adesso di una lingua illustre comune e non già dei volgari municipali, mi parrebbe assurdo di pur figurare tre di tali lingue contemporaneamente in comune usate nel tempo in cui gli Etruschi avevano riunita tutta Italia in una sola dominazione.

Questa antichissima lingua comune etrusca o toscana si usò nelle comuni leggi, ne' pubblici parlamenti, nei libri degli scrittori anche dopo lo stabilimento della dominazione romana.

Da mille luoghi degli autori greci o latini appare che i Romani facevano erudire i loro figliuoli nelle scienze e lettere etrusche (*); i libri morali e teologici etruschi erano con grande riverenza consultati fino in sulla decadenza dell'impero, ed aruspici etruschi seguivano gli eserciti romani anche dopo l'introduzione del cristianesimo e fino al IV secolo dell'E. V., narrandoci Ammiano Marcellino (XXIII-V) che aruspici etruschi recarono innanzi a Giuliano imperatore i loro libri, i quali disconsigliavano l'impresa contro i Parti in un gran leone at-

(*) Parlando di quel fratello del console romano che nell'anno 444 di Roma si offerse, siccome pratico della lingua etrusca, di esplorare la foresta Ciminia infino allora chiusa a'viaggiatori, Livio scrive: — Io trovo appresso gli autori che allora comunemente si usava insegnare a'fanciulli le lettere toscane, come al presente le greche. — Lib. IX, cap. 7.

traversatosi a'soldati presso a Dura e da quelli ucciso.

Da un luogo di Censorino appare che ai tempi di Cicerone esistevano e si leggevano tuttora in lingua etrusca i libri di Tagete e Mercurio; come luminosamente appare da un luogo del suo libro *Della divinazione*, nel quale egli trascrive ciò che in tali libri si conteneva a riguardo del nascimento di Tagete e di molte parti dell' aruspicina. Appare che istorie patrie scritte dagli Etruschi esistettero tuttora ai tempi di Varrone; Claudio Augusto aveva scritto una storia etrusca in XX libri, tratta dagli scrittori nazionali; il libro delle *Origini* di Catone, ora perduto, era stato ricavato dalle originali memorie delle città; ed in Pompeja si rinvennero iscrizioni in lingua etrusca poste e sculte poco prima del giorno in cui fu la città nel fuoco e nelle lave miseramente sepolta.

Guida principale a distinguere i monumenti etruschi dai latini fu a' cercatori la scrittura, pel modo particolare che avevano gli Etruschi di scrivere da destra a sinistra: e quando dapprima nei tempi del pontificato di Leone si disseppellì e si prese a considerare i monumenti etruschi, non furono gli studiosi deviati a tanta stranezza di congetture che errando incerti per mille false vie; solo ai nostri giorni poterono vedere nelle tenebre da essi stessi cercate e create alcun lume di vero.

E trapassando le abbreviature, che noi non possiamo ben dire da qual legge fossero dominate, ed i caratteri per lo più di strana e irregolare e difficile lettura, sapendo essi che la scrittura ebraica va egualmente da destra a sinistra, trascinati anche, siccome il divino Dante, da un'interpretazione materiale delle leggende bibliche, incominciarono a congetturare che il fondo della lingua dovesse essere asiatico; e per ispiegare quelle poche parole posero a soqquadro tutti i lessici, ebraico, caldaico, siro, nei quali non trovando filo che li reggesse, si volsero all' egizio, etiopico, coptico, e, se Dio ne salvi, al runico, cantabro, samscradamico, slavo, sempre partendo dal falso principio che un popolo si debba sempre presumere venuto d'altronde in sui luoghi da lui abitati, e che la sua lingua debba sempre credersi piuttosto invenzione forestiera che nazionale.

Teseo Ambrogio nel 1539 pubblicò per il primo un alfabeto etrusco incompleto e che si risentiva troppo bene di queste false congetture.

Nel 1737 il Gori lo emendò copiando più fedelmente le lettere, e il Lanzi a questi ultimi tempi pretese averlo da vantaggio ancora migliorato; e non fu che dopo questi secondi studj del Gori e del Lanzi che s'incominciò a verificare e dichiarare colla sola rinvoltatura delle comuni lettere italiche essersi formata la scrit-

tura da sinistra a destra, le parole etrusche essere appartenenti alla nostra comune lingua e dimostrarsi in essa una grande conformità col latino, anch'esso derivato da eguale sorgente.

A ben considerare però le tavole eugubine e la lamina volsca, che sono i soli monumenti di qualche notabile estensione, e così pure le iscrizioni di alcune tombe, è mestieri confessare che il solo elemento della scrittura da destra a sinistra non basta a stabilire nè l'appartenenza etrusca nè un'epoca anteriore alla introduzione del latino.

Delle cinque tavole eugubine, due appartengono alla lingua latina, egualmente che l'iscrizione sepolcrale di Cajo Herennio, pubblicata dal Gori fra i monumenti romani e scritta da destra a sinistra; la lamina volsca accenna anzi un processo misto, sulle tracce del rozzo antichissimo latino e del romanzo del medio evo.

III.

DEL VOLGAR GRAMMATICO LATINO.

In sul confine superiore di quella regione d'Italia che s'appellava Lazio, sede d'antichissime memorie, era posta una nuda campagna diserta e vacua di possessi, circondante alcune piccole colline che ne formavano come il colmo, tra le quali serpeggia il Tevere, e in cui erano sacri recessi e ruderi di città già scomparse dal mondo e piante consacrate dalla religione degli Etruschi. Su queste colline alla sponda del fiume un forte ed animoso capo con una mano di giovani si piantò, ed apertovi un asilo, in breve tempo v'ebbe posti i principj di quella gran città che ebbe ed ha nome Roma e di quel gran popolo che doveva impor legge a tutta la parte d'Europa, d'Asia ed Africa che era dagli antichi conosciuta.

All'aperto asilo concorsero banditi, pastori, fuggitivi, servi discacciati e perseguitati, mal-

contenti, tutta la gente avveniticcia, compressa, abborrente da ogni giogo municipale di famiglia e di femmine, da tutte le città e campagne d'intorno; e una cotale strana società doveva naturalmente recare nel Lazio una mistura di tutti i nativi dialetti. Ordinata a stato civile con leggi comuni e parlamenti pubblici e sopratutto con una prepotente ed irresistibile inclinazione a soverchiare e dominare, vi sorgeva a poco a poco un nuovo grammatico della comune lingua italiana che ebbe nome di latino, formato dal dialetto particolare del Lazio, ma che doveva aver molto dell'etrusco e qualche radice del greco, giacchè dopo il governo soldatesco di Romolo v'era sorto quello di Numa, eletto di Sabina ed informato alla scuola che Pitagora teneva in Crotone, di Tullo Ostilio nato di donna sabina, d'Anco Marzio nipote di Numa, e di Tarquinio Prisco nato in Toscana da ascendenti di famiglia corintia. Un tale grammatico nuovo si andò tuttavia formando lentamente e non si ridusse a quell'artificioso complicatissimo e purgato latino che noi appariamo ora nelle scuole se non circa i tempi di Ennio ed anzi di Plauto, dugento anni o poco più prima dell'E. V.

Per questo nei frammenti delle antichissime leggi regie decemvirali, nell'editto perpetuo, nelle iscrizioni poste sui monumenti di quelle età, nei frammenti dei carmi e cantici antichi e

nelle scritture dello stesso Ennio e di Plauto noi troviamo molte voci e terminazioni che sono tuttora proprie dei nostri dialetti parlati, e costruzioni che accusano una cotal lingua bastarda che non è il volgar parlare di Romagna e di Toscana nè il latino grammatico dei classici; tutta ruggine questa e bruttura che s'incominciò a lavare da Ennio, che si tolse quasi affatto da Plauto, e di cui non si trova già più radice negli scrittori che vennero appresso.

E infatti in quei frammenti, raccolti da Giusto Lipsio e da altri, noi troviamo *folmine, sopera*, *molier*, *manom*, *sopertitebos*, *presentebos*, *vitiom*, *jomentom*, *terminom pagont* in luogo di *fulmen*, *supra*, *mulier*, *manum*, *superstitibus presentibus*, *vitium*, *jumentum*, *terminum*, *solvunt*, con maggiore avvicinamento al volgar parlare; e *intestato*, *plorato*, *vindicato*, *offerto*, *ferito*, *sepellito*, *polito*, tutti vocaboli questi dell'Italia d'oggidì, benchè usati alcuni in diversi tempi; e nell'iscrizione tuilliana *Macestratod*, *Praesented*, *altod marid*; parole alle quali detratta l'ultima lettera *d*, che non pronunciavasi come insegnano i grammatici, ci danno le nette nostre voci *Macestrato*, *Presente*, *alto mare*; e finalmente *Navebos*, *Ornavet*, che più si accostano al volgar parlare che al latino.

Egualmente nell'iscrizione sepolcrale di Lucio Scipione figlio di Barbato, che fu console nel-

l'anno di R. 494, riportata dal Facciolati e di cui nulla può imaginarsi di più duro ed incolto, troviamo *Duonoro optumo*, che i grammatici riducono per *Bonorum optimum* permutata la *D* in *B* ed aggiunta la terminazione artificiale latina in *um*, le quali due parole ci danno integre le nostre volgari *buono* e *optumo* non per anche affatto trasformato; ed inoltre *Luciom*, *Titios*, *Consol*, in luogo di *Lucium*, *Titius*, *Consul*: non per la ragione che adducono gli antiquarj, cioè che in quei tempi si scrivesse l'*o* invece dell'*v*, giacchè infiniti esempi d'iscrizioni etrusche di quei dintorni ci dimostrano invece che scrivevasi l'*v* invece dell'*o*, ma bensì perchè le parole in quei primi principj del latino conservavano maggiormente del nativo volgare. Per questa e non per la detta ragione della permutazione dell'*o* si legge in quell'iscrizione Ploiv vme per *plures homines*, Scipione per *Scipionem* e così pure *Fuet*, *Dedet*, *Mereto*; alle quali prime due detratto il *t* finale, resta il volgare *Fue* e *Dede* o diede, nulla dicendosi della terza, che è pretta italiana.

Catone il censore in luogo di *dicam* e *faciam* scriveva *dicem* e *facem*, a cui detratto l'*m*, rimane il nostro *dice* e *face*; e Messala nel libro della lettera *S* *sibe* in luogo di *sibi* con maggiore accostamento al volgare e *quase* in luogo di *quasi*, che è tuttora de' nostri dialetti.

Nella iscrizione di Lucio figlio di Scipione Asiatico leggesi *Regem Antioco* invece di *Regem Antiocum*: perchè i nomi forestieri che giugnevano nuovi in Roma non erano ancora assoggettati al vincolo delle nuove terminazioni, ma così si scrivevano come dal volgar parlare de'soldati e della plebe erano pronunciati.

Nell'iscrizione di Gneo Scipione Ispano leggesi *mieis* in luogodi *meis*, ricordando il *miei* del volgo mascherato dalla terminazione artificiale; e nell'epitafio che Ennio scrisse a Scipione Africano maggiore OPRAE in luogo di OPERAE e nel proprio *vivu* in luogo di *vivus*.

Egualmente nella patera del museo kircheriano POLOCES in luogo di *Pollux*, sì che, detratta la *s*, rimane alla volgare *Poloce*; egualmente in un'ara del Luco sacro di Pesaro DEDE per *dedit*, come nell'iscrizione di Lucio Scipione; e in un'altra SALUTE per *saluti*; e in due altre DONO DEDRO per *dono dederunt*; e nella Lamina Tiburtina DONO DEDET per *dono dedit*; e nella prima delle tavole eugubine latine PASE per *pace* e *subra schretho* per soprascritto, che sembra fattura di un cotale grammatico di montagna.

Così in Plauto leggiamo *suom*, *tuos*, *servom*, *captivom*, *voltus*, *vivont*, *bucca*, *vernus*, in luogo di *suum*, *tuum*, *servum*, *captivum*, *vultus*, *vivunt*, *os*, *hiems*.

Così in Festo troviam menzione dell' *orata*, pesce che con tal nome tuttora si mangia da noi, colla dichiarazione che gli antichi dicevano *orum* in luogo di *aurum*, ove, detratta quell'artificiosa terminazione in *um*, aggiunta evidentemente, come appresso vedremo, al vocabolo, rimane l'*or* nativo della nostra comune lingua tanto parlata che scritta, e in Fulgenzio *blaterare*, *antistare*, *cotillare*, *cistella*, tutte voci italiane; ed *eccum* per *ecce*; ed *aestas*, alla quale detratta l'*s* e posta naturalmente la voce sull'*a* finale, abbiamo il nostro *està*; e finalmente negli scrittori delle cose rustiche molti vocaboli tecnici de' nostri villici sostituiti a quelli che il latino artificiale aveva introdotti, tutti accusanti che il volgar parlare non mutò da quell'epoca nelle sue parole cardinali.

S' aggiungano tutte quelle centinaja di voci che tali rimasero nel buon latino quali erano nel volgare senza mascheramento di terminazioni artefatte. S'aggiungano i monosillabi cardinali della lingua identici nel latino e nei dialetti parlati, come sarà dimostrato dal prospetto aggiunto a queste memorie; e si vedrà chiaramente che voler contendere della preesistenza di esso volgar parlare al grammatico latino è come voler negar fede a ciò che drittamente viene a colpire i nostri sensi.

La formazione e il perfezionamento progressivo del latino illustre furono, come dicemmo, molto lenti, sì perchè quella prima dura e sfrenata gioventù romana, in guerra con tutte le popolazioni che la circondavano, per la natura della sua fondazione doveva pensare a ben altro che a studj di grammatica, e sì perchè come notò Svetonio, nei primi tempi di Roma non si avevano scuole di grammatica nè scrittori di cotale scienza, essendo attribuiti ad Ennio i due primi libri che apparissero sulle lettere e sulle sillabe, ed a Crotete di Cilicia contemporaneo di Aristarco l'aprimento dalla prima scuola grammaticale.

Ed Ennio pare posto siccome frammezzo tra il sermone prisco e l'illustre latino, notando di lui Aulo Gellio (*Noct. att.* 17, 17) che parlava greco, osco e latino, onde molta radice del greco e dell'osco nel buon latino ch'egli rammorbidì e ripulì, conservò ed introdusse. A considerare queste successive tracce di perfezionamento che tuttora ci rimangono del latino, noi ci accorgiamo che esso fu ridotto quale si legge ne'classici scrittori coll'ajuto di una moltiplicazione di sillabe, di lettere aspirate e di dittonghi, con un grande intralciamento di pronuncia e di costruzione e massimamente, come notarono Varrone e Quintiliano, coll' ajuto di artificiose terminazioni in *um*, *an*, *om*, *ant*,

unt, *is*, sostituite alle primitive in *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, colle quali si credette di crescere armonia e togliere al dialetto del Lazio quella durezza e scabrosità che, come notò il Buommattei, il buon latino stesso mai non perdette.

Coll'aggiunta di quelle terminazioni artificiali ebbero i Romani, a quanto pare, specialmente di mira di discacciare l'articolo col quale si distinguevano i generi ed i casi: nè saprei dire se quella primitiva presuntuosa e prepotente aggregazione di guerrieri avesse anco un altro intendimento, cioè di crescere grandezza a'nomi maschili sopra i femminili; certo questi ultimi ritennero la primitiva terminazione in vocale, continuandosi a dire Roma, Tarpeja, Alba, Fidena, Lucia, Fabia, Tullia, quando che a maschili apposero l'aggiungimento d'una sillaba per lo più in *us* ed in *um*, come si fa da noi tuttodì per formare i comparativi; onde dissero *Romulus*, *Remus*, *Fabius*, *Tarquinius*, facendo una eccezione a Numa, che era Sabino e forse, come dedito ai pacifici studj della filosofia e delle leggi, abborrì da quella jattanza soldatesca.

Certo quest'aggiungimento fu trovato romano posteriore all'edificazione della città, perchè non solamente presso i Toscani, gli Etruschi e gli altri popoli d'Italia, ma presso gli stessi Latini le parole si terminavano, come si disse, in origine,

in vocale alla maniera toscana. Di ciò notammo qualche esempio, ma Varrone nei libri *Della lingua latina* sì chiaramente lo attesta che noi non sapremmo omai dubitarne.

E coll'aggiungimento di tali aspirazioni, dittonghi, terminazioni e giri di costruzione, forse in gran parte derivati dal greco, il primitivo latino cotanto si travestì e tramutò che ai tempi di Favorino e di Catone le primitive scritture già quasi più non s'intendevano e i modi e le parole del volgar parlare erano soggetto di risa e di vituperio. Aulo Gellio ci ha conservata la riprensione fatta dal primo dei memorati scrittori ad un giovane molto vago dei modi e delle parole antiquate.

« *O Curione* (gli diceva quel saggio) *Fabrizio, Coruncano e i tre Orazj ancor più antichi chiaramente parlavano a' loro contemporanei, nè adoperavano con essi i modi degli Aurunci, dei Sicani e dei Pelasgi, che primi abitarono l'Italia. Tu parli a noi come alla madre di Evandro, e niuno t'intende;* usa i *costumi antichi e le parole moderne, e, come scriveva G. Cesare nei libri* Dell' analogia, *guárdati dall'insolito come da uno scoglio.*

Di egual rimprovero fatto a Vetto Lucilio di usare la lingua toscana, sabina e prenestina parla Quintiliano (l. IX).

Della mutazione a cui era venuta per tali no-

vità la lingua scritta, Polibio riferisce tale testimonianza che merita qui suo luogo.

Narra egli adunque di avere trascritto dalle tavole di bronzo che esistevano in Roma nel tempio di Giove Capitolino nell' erario degli edili gli antichissimi trattati di commercio e di navigazione stipulati tra i Romani ed i Cartaginesi, ch'egli ci diè tradotti in greco nella sua istoria; aggiungendo che il primo di essi si fece nel consolato di Giunio Bruto e Marco Orazio, che furono i primi consoli dopo espulsi i re e che quel tempio consacrarono, e che tanta era la differenza tra la lingua de' Romani a'suoi dì e quella che si usava quando si scrisse il trattato che i più dotti appena valevano ad ispiegarli in parte colla maggiore applicazione.

La quale diversità e difficoltà però io credo che provenisse, in gran parte almeno, come notammo anche a rispetto dell' etrusco, piuttosto dalla scrittura che dalla lingua; perchè, con tutti gli aggiungimenti ed artifizj introdotti per correggerne l'asprezza, chi scriveva il puro latino intendeva benissimo il volgar parlare della plebe, e questa viceversa intendeva il latino nuovamente sorto, come ne sono prova le favole teatrali in lingua osca, che, come notò Strabone, durarono in Roma anche dopo l'ultimo perfezionamento del latino e che si gustavano dalla plebe romana egualmente e forse più delle stesse

commedie di Plauto, a quella guisa che a noi tornano sovente care le commedie che Goldoni scrisse nel dialetto veneziano egualmente e forse più che quelle ch'egli scrisse in lingua italiana.

Non dubitò di dire il Salvini che il latino succhiavasi purgatissimo dalla nutrice stessa, non essendo in Roma scuole di grammatica, se non greca; ma i fatti da noi riandati rispondono sufficientemente a quella falsa opinione: oltreciò, se i più antichi Romani, cui maggior uopo era certamente del braccio e della mano che della lingua, non ebbero grammatiche, n'ebbero certamente a' tempi di Ennio, quando incominciò a fissarsi il latino nobile; e sappiam da Svetonio che, oltre quel grammatico Cratete che fu contemporaneo di Aristarco, vi fu in Roma Marc'Antonio Grifone maestro di grammatica nella casa del divo Giulio, che due volumi aveva scritto della lingua latina. Asinio Pollione, nello stesso Svetonio, loda Atejo nobile grammatico latino; Varrone parecchi libri scrisse sulla lingua latina, di cui ci restano i frammenti, quando già molti sì greci e sì latini avevano scritto sulle declinazioni tanto dei nomi come dei verbi.

E Quintiliano, parlando di M. Tullio, lo dice molto sollecito degli studj della grammatica, aggiungendo non detrar punto alla estimazione di C. Cesare i libri che egli aveva scritto *Della*

analogia, nè a Messala quelli che sulle parole e sull'alfabeto.

In breve, noi teniamo invece che il latino non giunse a differenziarsi dai volgari italici e ridursi a lingua cortigiana se non per forza di un sistema complicatissimo di regole grammatiche, che non s'apprendono se non nelle scuole e colla faticosa e continua considerazione dei buoni autori; che la sua decadenza e il suo mancamento, avvenuto appunto in forza del decadere e cessare di quelle scuole e di quello studio, come vedremo più innanzi, ne è miglior prova d'ogni discorso, e che tanto poteva dalla balia succhiarsi nel Lazio il latino purgato, quanto dalla balia poteva succhiarsi dal Salvini in Toscana il purgato italiano, che, come dice, Dante, in niuna città si ritrova, sebbene questo per la sua formazione dal volgar parlare molto meno si diparta che non il latino.

Si disse ancora che le terminazioni greche non entrarono nel latino se non ai tempi di Ennio che molte parole greche anche assunse e in quello trasportò: ed anche questa io reputo molto strana opinione.

Quelle terminazioni notate da' grammatici entrarono, parmi, nel latino gradatamente, incominciando dai primi tempi del governo dei re fino a quelli di Ennio. E infatti alcune di quelle terminazioni si riscontrano anche nelle scritture

più antiche: e quanto a dire che nei primi temp non si conosceva in Roma la lingua greca, io non v'assento; sì perchè la lingua greca si scriveva nei paesi d'Italia vicini a Roma e che formavano la Magna Grecia, e sì perchè colà fioriva la famosa scuola di Pitagora, che vuolsi fosse toscano e maestro a Numa secondo re, che era di Sabina finitima alla Toscana.

E quantunque Tito Livio mostri di dubitare di ciò, riferisce tuttavia un fatto dal quale risulta manifesto che la lingua greca non era certamente ignota in Roma ne'suoi primi tempi.

Narra egli adunque che nell'anno 571 o, come vorrebbe emendare il Sigonio, 572 di R., essendo consoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tanfilo, a piè del Gianicolo, nel podere di L. Petillio cancelliere, da alcuni lavoratori, mentre scavavano la terra, profondamente furon trovate due arche di pietra lunghe quasi otto piedi e larghe quattro coi coperchj impiombati su cui erano scolpite lettere latine e greche dichiaranti che nell'una era sepolto Numa Pompilio figliuol di Pompone, re dei Romani, nell' altra i libri di esso Numa; le quali aperte dal signore della possessione, quella avente il nome del re fu trovata vuota e senza alcun vestigio di corpo umano o d'altro, essendo ogni cosa consumata per ispazio di tanti anni, e nell'altra si trovarono due rotoli involti in candele non solamente interi ma

che parevano freschi e nuovi; e nell'uno erano sette libri latini *delle leggi pontificali*, nell'altro sette greci *della disciplina della sapienza*, detti da Valerio Anziate pitagorici, perchè si credeva che Numa fosse stato uditore di Pitagora, lo che Livio reputa per una verisimile bugia, quantunque egli dica che era opinione universale, e che, letti tali libri da Quinto Petillio pretore di Roma, veggendo che vi si contenevano cose atte a tor via la religione, avutone consulta coi tribuni della plebe e col senato ed indennizzato il trovatore, furono per pubblico decreto arsi nel comizio in presenza del popolo, non essendo utile che tali libri si leggessero e conservassero.

Noi vedremo più innanzi che, tolta nel latino a molte parole cardinali della comune lingua italica la desinenza in *us*, *es*, *is*, *ut*, *unt*, *um*, che assunsero dal nuovo grammatico, rimane il pretto e schietto monosillabo degli attuali dialetti parlati; ed intanto, per arra e parlante prova che quelle caratteristiche desinenze latine furono innestate artificiosamente sulle parole italiane, noterò qui un cospicuo esempio datoci da Varrone. Pone adunque quest'autore nei libri *Delle antichità delle cose umane*, come riferisce Aulo Gellio, che la parola *multa*, che vale condannazione in danaro, non è latina ma sabina; e aggiunge che fino a'suoi tempi era ri-

masa tal voce nella lingua dei Sanniti, che sono discesi dai Sabini; che Marco Catone nel libro *Delle origini* aveva fatto di *multa multam*, dandovi la desinenza latina.

Or chi non vede, come, risorto il volgare italico e rimondato di quelle desinenze in *am* e in *um*, rivisse anche l'antico vocabolo sabino *multa* che noi adoperiamo tuttodì?

Molti, che considerano nel latino illustre soltanto la forma e la pronuncia ch'esso ha nelle nostre scuole, cercano tuttodì se questa lingua si usasse e s'intendesse fra' soli dotti ed a qual guisa potesse intendersi dalla plebe d'Italia, s'egli è vero che la plebe d'Italia parlasse nei tempi del buon latino gli attuali dialetti volgari.

A questa grave ricerca fu chi rispose che la plebe d'Italia udiva il latino senza intenderlo se non in parte, a quella guisa che l'ode tuttodì nelle nostre chiese: ma questo non mi par verisimile; perchè certamente Plauto e Terenzio scrissero le loro commedie pel pubblico, ed il pubblico che frequenta i teatri non si compone di pochi dotti.

Abbiamo toccato e vedrem chiaramente in progresso che i corpi dei vocaboli latini, tranne i pochi che furono derivati dal greco, sono identici coi corpi de' vocaboli de' nostri dialetti volgari, e che quella lingua non si differenziò da questi se non per certe leggi grammaticali di terminazione di pronuncia e di costruzione.

Or chi ha tramandato a noi con verità e sicurezza il modo con cui i Latini recitando pronunciavano le parole?

Certo è che, pronunciando e marcando indistintamente tutte le lettere delle parole latine, come si fa da noi nelle nostre scuole, e seguendo le regole a noi date per gli accenti, queste si travisano in modo che quasi più non le riconosciamo, quantunque siano tuttodì nella nostra bocca.

Ma egli deve ritenersi per certo che la pronuncia latina si adoperasse ad un modo che facesse disparire, se non in tutto, in gran parte gli aggiungimenti grammaticali fatti a'vocaboli e facesse de'vocaboli stessi trapelare l'originaria tessitura: ed io per me reputo che non s'intenda dalla plebe romana nelle nostre chiese se non in piccola parte il latino, a quel modo che in piccola parte intenderebbe la plebe di Francia e d'Inghilterra la lingua francese ed inglese ove nelle parole si demarcassero colla voce tutte le lettere che sono nella scrittura e non si seguissero negli accenti le regole particolari di quelle lingue dalla viva voce del maestro insegnate.

In fino a che il latino non fu ridotto a quell'artificioso sistema grammatico col quale fu scritto da' buoni autori che ci rimasero, fu considerato siccome una esclusiva proprietà del Lazio; e benchè molte delle città vicine a Roma

fossero soggiogate, non si concedeva ad esse di usarlo negli atti pubblici se non per ispeciale privilegio e decreto.

Così troviamo che, essendo consoli Cornelio Cetego e M. Bebio Tanfilo già da noi memorati, fu conceduto ai comuni che ciò domandarono di poter pubblicamente usare la lingua latina e che ai banditori fosse lecito di vendere latinamente.

Appresso, fermamente stabilito ed insegnato nelle scuole, incominciò non solo a concedersi, ma ad imporsi a tutti i popoli soggetti al dominio romano. Le altre lingue così italiche come forestiere cessarono così nelle leggi come nei pubblici parlamenti; nelle scuole non s'insegnò che il latino; tutti gli scrittori, o allettati da una lingua imposta alla loro educazione giovanile e più largamente intesa, o tirati dagli onori e dall'ambizione concorrevano a Roma e non altrimenti che in latino scrivevano i loro libri.

I nostri, dice Plinio, le discordi e fiere lingue dei popoli univano al laccio d'una sola favella, a fine che l'uomo conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria.

Poscia, ognor più procedendo, tanto andò la bisogna che ai tempi di Trajano, come notò Plutarco nelle quistioni platoniche, quasi tutti i mortali parlavano romanamente; lo che io non

credo, benchè tenga per certo che tutti latinamente scrivessero ed aringassero.

Le altre italiche lingue, non insegnate, non coltivate, derise anzi e conculcate dai dominatori, mancati quei che le scrivessero, vennero naturalmente in disuso e alla fine si perdettero affatto in quel gran vortice del mondo romano.

Scrive il Perticari che, trasferita la sede dell'impero a Costantinopoli, si tolse a Roma col togliersi della corte il dire cortigiano ed illustre, e che solo vi rimase il dialetto dei rustici e della plebe: ma ciò a me non par vero, perchè la lingua cortigiana e diplomatica della nuova sede di Bisanzio non fu la greca, sì bene la latina; perchè in latino e non in greco si davano le leggi e gli editti, e in latino rispondevano ed aringavano così gli ambasciatori come i giureconsulti, da alcuni pochi in fuori il cui testo greco venne accolto nelle Pandette, e Roma fino alle incursioni dei barbari fu sempre riguardata in parole siccome la capitale del mondo, nel fatto siccome capitale dell'impero d'occidente: onde Giustiniano stesso nell'epistola in cui commette a Triboniano la compilazione del digesto sancì la massima di Salvio Giuliano proavo dell'imperatore di questo nome, *che tutte le città dovessero seguire* (son sue parole) *le consuetudini di Roma capitale dell'universo, e non già Roma abbracciare quelle delle altre città;*

aggiungendo che per Roma non si doveva intendere solamente l' antica, ma eziandio la imperiale città di Costantinopoli, che per favore di Dio era stata fondata con migliori auspicj; che Iddio perdoni alla viltà d'una corte effeminata e perduta questa vituperosa e quasi non credibile parola.

Più presto adunque che nella traslazione della sede dell'impero noi dobbiam cercare la perdita del buon latino nelle invasioni e rapine di tutti quei barbari Eruli, Goti, Ostrogoti, Unni, Longobardi, che l'Italia disarmata, infiacchita nei diletti, governata piuttosto da femmine che da uomini, corsero in preda e, come notò lo stesso Perticari traducendo san Gregorio, questa bella contrada fecero d'abitatori nuda e deserta.

Allora veramente, per usare un fiero concetto di Dante, *la generazione umana fu fatta bestia di molti capi; allora non la mente signoreggiò sull'uomo, ma la forza brutale*; *e non già la pace fu l'ultimo fine delle operazioni umane, ma la rapina e la desolazione:* allora non l'arti della pace ma quelle della guerra furono in pregio, si chiusero le scuole, si chiusero i pubblici parlamenti, fuorchè di barbari tra loro, scomparvero gli scrittori, cessarono gli scritti, le regole del buon latino, con tanti studj e colle fatiche di tanti dotti trovate, si dimenticarono e all'ultimo si spensero.

Vero è bene che alla corte degli imperatori, che mancava, subentrava in Roma quella dei pontefici, che sorgeva, e che il latino era già stato innanzi da lingua diplomatica dell' impero assunto a lingua sacra della cristianità, che mano mano si diffondeva per tutta la terra radicando quella immensa monarchia che soverchiò di grandezza tutte le monarchie che mai fossero nel mondo, e che i viventi Italiani quasi seduti ad alto scanno d'autorità e di potenza fra le nazioni or ora mostravano di possedere con disdegno.

Tuttavia nemmen la corte dei pontefici, o più solleciti delle cose dell' animo che di quelle della vita civile, o tirati dal bisogno di seguir la corrente per farsi intendere, o forse, come dice san Gregorio Magno, *tenendo iniquo che le parole dei celesti si stringessero alle regole di Donato*, tanto non seppero fare che quella artificiosa lingua fosse salvata dal naufragio e nella sua natura conservata; ed anco il linguaggio cattolico fu un cotal misto di favella bastarda che, siccome oro insozzato di fango, più non riteneva nè il suono, nè i casi, nè le proposizioni, nè nulla del suo miglior tempo.

Notò il Perticari avere Erasmo osservato che la lingua romanza, subentrata alla latina, era così nota presso gli Spagnuoli, gli Africani, i Galli e l'altre popolazioni dell'impero che fin

gl'infimi artisti la intendevano sol che s'accostasse alcun poco ai modi del volgo, e ciò aver egli dimostrato allegando i discorsi che sant'Agostino tenne alla plebe d'Ippona, nei quali usò umilissimo idioma se si paragonano coll'altre nobili scritture ch'egli fece per essere lette dai dotti.

Quel che intendessero Erasmo ed il Perticari con questa osservazione io non veggo chiaro.

La lingua romanza sarà stata bene intesa dalle popolazioni d'Italia, di Francia e di Spagna per la grande affinità di essa col parlar volgare italiano, francese e spagnuolo, che formano col latino nelle parole cardinali quasi una sola lingua retta a quattro diverse grammatiche.

Forse le persone di chiesa ed alcuni pochi studiosi che conservavano qualche reminiscenza del latino l'avranno intesa anche tra le popolazioni dell'impero poste in Germania, ma non già gli artisti nè la plebe; perchè i volgar parlar germanici niuna relazione hanno, come vedremo, neppur col latino, italiano, francese e spagnolo.

In quanto alla plebe d'Africa poi, è da dire dapprima che noi non sappiamo se quei discorsi in quell'amfibia latinità fossero da sant'Agostino scritti quali ei li disse colla viva voce in Ippona; poichè quella regione d'Africa che ora è detta Algeria era una colonia romana, ed i

coloni per la massima parte o italiani o spagnoli che vi ritenevano la propria lingua, come in alcuna parte gli avanzi che vi rimasero la tengono tuttora.

Oggidì, mutate le sorti, sono quei barbari luoghi divenuti o prossimi a divenire colonia francese; la francese popolazione vi si trapianta spessa; e se il vescovo d'Algeri arringherà i nuovi coloni nella lingua de' conquistatori, non converrà alzare le meraviglie se vi sarà inteso, nè da questo intendere potrà mai dirsi che la lingua francese sia la naturale degl' indigeni. Le generazioni si rimescoleranno, ma per la dominazione forestiera i nativi non cesseranno di conservare la propria lingua; e se coloro che sono istruiti nelle scuole scriveranno anco in francese, parleranno il lor dialetto e tramanderanno sempre a' loro figliuoli col latte delle balie la lingua naturale della loro razza.

Molto a ragione pertanto, seguendo suo discorso, notò il Perticari che le barbare ed ispide favelle boreali tanto non inframmisero di loro durezza al dolce parlar nostro che questo non rimanesse quale si era, notandosi che le sole parole pertinenti ai magistrati ed alla guerra poterono introdurre nella nostra lingua; lo che è prova della sentenza da noi già tante volte ripetuta, che le favelle naturali non si mutano pel contatto d'altre lingue. E qui piacemi, a ciò

che fu toccato dall' Ape pesarese nel proposito delle invasioni de' settentrionali in Italia, ricordar quello che avvenne per l'invasione degl'Italiani guidati da Romani in Germania.

Il latino illustre fu colà portato colla conquista, imposto ai vinti siccome lingua diplomatica, insegnato nelle scuole, diffuso dalle legioni che occuparono il paese e che erano composte di Romani, Toscani, Genovesi, Bresciani, Milanesi e d'ogni gente d'Italia. Eppure il tedesco si conservò nella sua integrità, solo rimanendovi alcune nostre parole attinenti o alle arti civili o alle nostre istituzioni e magistrature o ad animali e piante portate nel paese colla conquista ed accusanti più presto nella desinenza che conservarono una derivazione dai dialetti volgari parlati dai soldati che dal latino insegnato nei parlamenti e nelle scuole.

E vagliami a fermare questo fatto la testimonianza d'un dotto tedesco, Volfango Lazio, che con ogni diligenza cercò le parole che dal latino, com'egli dice, passarono nella sua lingua e che sommano a piccol numero se si detraggan quelle che vanno tolte dalla sua nota. Tra quelle che hanno più certa ed evidente derivazione piacemi di notare Templ — Altar — Turn — Ampher — Camer — Fenster — Patron — Testament — Tyran — Regeren — Meister — Lesen — Studieren — Meder —

Frucht — Per — Rosen — Elephant; che sono le nostre prette parole: Tempio — Altare — Torre — Anfora — Camera — Fenestra — Patrono — Testamento — Tiranno — Reggere — Maestro — Leggere — Studiare — Mietere — Frutto — Pero — Rosa — Elefante — Pavone.

E quanto all' articolo che si diceva dai barbari stranieri recato in Italia e nell'italiana lingua trapiantato è da notarsi che ufficio suo principale è di marcare il caso e che per ciò non abbisognan di articoli quelle lingue che marcano la differenza dei casi con una desinenza particolare, e per l'incontro torna indispensabile a quelle che non hanno che una desinenza per tutti i casi.

Per ciò troviamo l'articolo indispensabile nella lingua ebraica, caldea, sira, italiana, tedesca, francese, spagnola, e non necessario nella greca e nella latina; nè può dirsi che a noi passasse dai Tedeschi senza dire anche che all'epoca delle loro invasioni esistesse in Italia quel volgar parlare che s'incominciò coll' abitazione umana, giacchè senza l'articolo il volgar stesso non poteva esistere.

I Greci potevano coll' uso delle terminazioni escluder l'uso dell' articolo; pure lo ritennero per maggior ricchezza, e in quanto ai latini, se dispogliamo il loro *ille* dell' artificiosa terminazione aggiunta, che altro ci resta se non *il*, che è il nostro articolo dominatore della favella?

IV.

DEL VOLGAR GRAMMATICO ITALIANO ATTUALE.

Nell'indicare le origini dell'attuale illustre italiano non tutti gli scrittori, neppure negli ultimi tempi, furono concordi nè guidati da un diritto ed ordinato ragionamento critico.

E trapassando le più strane opinioni, il Buommattei espose *una tal lingua* che egli diceva non italiana, ma toscana, *trarre l'origine in gran parte dalla latina e dalla greca, le più nobili che fossero dopo l'ebrea, e di quelle essere più degna.*

Il Muratori, nelle sue *Antichità italiche del medio evo*, poneva *essere fuori di dubbio la lingua italiana non solo, ma anche la francese e la spagnola essere derivate dalla corruzione della latina ed essere come emerse dal di lei sepolcro.*

Il Lanzi, tutto assorto in quel suo sogno che gli fece credere il latino e l'etrusco derivati dal

greco, dopo avere confessato quasi senza volerlo che sòpra tutto *nocquero al latino i linguaggi nazionali che, sbanditi prima dai culti cittadini per dar luogo alla latinità, si rimasero oscuri ed inosservati fra il volgo*, parlando dell'ultimo grammatico italiano attuale, s'affatica a dimostrare che esso non è se non il prodotto della *guastatura del latino*, indicando il passaggio operato gradatamente *tornando comuni quei modi che la cultura delle lettere latine avea proscritti; certi vocaboli plebei, come* caballus; *certi scambiamenti di lettere affini; certa non curanza di finali e l'accorciar in vocale i termini che finivano nel latino con consonante o viceversa, riducendosi ad un cotale idioma più conforme al latino rozzo ed antico che allo studiato e moderno.*

Per tal via, segue egli, fin dal VII secolo, nelle pubbliche preci che si facevano pel sommo pontefice, si usava la formola *Redemptor mondi tu lo adjuva*; detto troncamente da *illom adjuva*; da *ille* si formò l'articolo *il*; da *illorum*, loro; dal *campo de Agenolfo*, campo di Aginolfo; da *de meridie*, di meriggio; da *ille*, *iste*, *ipse*, ello, esto, esso; da *histe*, *chesto* e poi questo; da *ille*, *chillo* e poi quello; da *cum*, *com*, con; da *per hoc*, però; da *fors*, forse; da *justamente*, giustamente; da *facit*, *facet*, poi *face*, *fac*, fa; da *fuit*, fue, fo, e col-

l'ajuto di questo ausiliare molto semplicemente fecesi da *nacque* fu nato.

La quale dimostrazione, ch'egli pone innanzi per far vedere come si corruppe gradatamente il latino, giova egualmente a far conoscere come gradatamente il volgar naturale risorse, tenendo la via progressiva medesima colla quale dal latino fu spento nei primi tempi romani.

Ultimamente il Perticari scriveva i primi ordini *della toscana favella doversi cercare in quel dialetto rustico romano che fiorì nel mancare del latino, che indi occupò assai provincie degli Spagnoli e dei Franchi e Italia tutta.*

Tutte queste sentenze hanno bisogno d'esser meglio indirizzate. Abbiam veduto la lingua italiana esser lingua viva, parlata da un gran popolo da tempi antichissimi, non venuta d'altronde, non mutata per le leggi eterne che dominano le favelle umane.

Abbiamo veduto questa nostra lingua avere avuti a diverse epoche forse tre o più volgari grammatici, certo l'etrusco, il latino, l'italiano attuale; ed il latino averla dipartita dall'essenza armonica e musicale a cui per sua natura è informata, massimamente escludendo le terminazioni in vocale ed adottando esse terminazioni in consonante e giovandosi della varietà di tali terminazioni in luogo dell'articolo per segnare i casi dei nomi ed i tempi dei verbi.

Parlando pertanto dell'attual volgare illustre, non bisogna parlare di origini di lingua, bensì di origini di grammatica; giacchè lo stesso latino non mutò la lingua, ma non fece che sostituire una grammatica all'altra. Ed egli mi pare molto strano cercar l'origine di nostra grammatica nei tempi delle più fitte tenebre dell'ignoranza, in cui non esisteva nè poteva esistere grammatica niuna perchè non v'era nè volgare illustre nè scuola nè scrittore nè scritto forse, ed in cui non si parlava se non a caso, mascherando, adulterando e deturpando anche il volgar parlare, che mai non può essere mancato coll'applicare ai vocaboli alcune spropositate reminiscenze delle finali e costruzioni latine.

Per conoscere qual sorta di grammatica potesse esistere ne'tempi che susseguirono le invasioni dei barbari, basta por mente che, essendo il grammatico latino una molto artificiosa e complicata composizione che aveva deviata la lingua da' suoi naturali principj, di buon'ora dovea incominciare a guastarsi e corrompersi col mancar delle scuole, che quel labirinto di regole da cui era infrenato rischiaravano.

Che veramente non per proposito e per diretta e pensata violenza i barbari scesi a desolare l'Italia spensero il buon latino; ma le scuole e gli studj che mancarono, in gran parte per le rapine e concussioni loro, lo ebbero affatto morto.

Le grammatiche poi non s' inventano per intiero dagli scrittori, dice a ragione il Buommattei, ma in parte dal popolo medesimo, che fa la lingua; e gli elementi loro cardinali sono parti della natura di essa lingua, nascono colla lingua stessa; e gli studiosi di gran mente, quando non vogliano andar a ritroso violentando esse lingue; siccome aveano fatto i latini, apportandovi quasi una divina favilla di quel supremo intendimento che a poche perfette nature è concesso, non fanno che schiarare, ordinare, ampliare e ridurre a perfezione gli elementi stessi e quindi la grammatica.

Al mancar degli studj del latino s'introdusse quel volgare spropositato che fu chiamato romano o romanzo, e che non era nè il volgar parlare nè un volgar grammatico qualunque siasi, perchè mancante d'ogni disciplina ed usato piuttosto per una imperfetta reminiscenza e consonanza che per istudio; e, procedendo i tempi, e la reminiscenza mancando sempre più, gradatamente si venne in fine alla totale dimenticanza ed ignoranza d'ogni desinenza e costruzione latina; e la lingua italiana incominciò ad essere scritta come era parlata e colle regole che erano innate ad essa, che non potevano essere, come già notammo, che quelle stesse del grammatico etrusco nuovamente rimpastate e riordinate, essendo il grammatico etrusco per tanto

tempo discacciato dalle scuole dall'uso per opera del grammatico latino artificiale compilato che si pose violentemente in suo luogo.

Io non voglio parlare in questo luogo delle scritture che il volgar provenzale di rustico fecero gentile prima del novecento e specialmente nella vita e nella corte del conte Ramondo, che fu in Provenza a' gentiluomini e letterati di Francia, Italia e Catalogna quel che Federigo, dappoi in Sicilia.

Il volgar provenzale non fu, come noi vedremo più chiaramente in altro luogo, se non uno dei molti dialetti italici, come il veneziano e il milanese; e quantunque per vezzo lo scrivessero in rima anche Lombardi e Toscani, tra' quali mi piace di nominare, siccome più cospicui, Sordello mantovano e lo stesso Alighieri, pure non fu mai ricevuto siccome lingua comune d'Italia.

Sicchè me ne rimango, come mi rimango di parlare delle rime e scritture degli altri dialetti.

Non sì tosto adunque cessarono le guerre e le rapine, e gli uomini incominciarono ad avere quiete ed abbondanza di beni onde vacare agli studj ed alla contemplazione, e sorsero i comuni, i pubblici parlamenti e le corti, s'incominciò a considerare le naturali leggi, e l'armonia del volgar parlare ed a far canti e rime ed in esse

specialmente a ripulirlo ed ingentilirlo, e prima là dove questi beneficj del vivere civile si erano prima fatti sentire.

Io non saprei figurare a che accennasse quel chiaro lume di Giulio Perticari quando disse che, caduto nelle tenebre il mondo, il volgare illustre o *mai* non *si spense* o da prima rivisse in Sicilia ed in Napoli, ma certo è bene che nella dolcezza di quell'aere, prima che in ogni altro luogo, fu sentita forse la gentilezza così del vivere come delle lettere: perchè Federico imperatore, uomo di valoroso e gentil animo, e dopo di lui Manfredi ed Enzo suoi figliuoli ajutarono le disposizioni delle terre e genti liete, facendo la corte loro siccome centro di leggiadria e di dottrina cui concorrevano quanti, come dicono Dante e Boccaccio, avean *alcuna bontade ed erano trovatori e belli parlatori, sicchè tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano nella corte di sì* gran re primamente usciva; onde tutti i poemi che faceano gli Italiani si dicevano ai tempi del poeta e si dicono tuttodì nel trentino *siciliani*. Coi rimatori di tutta Italia, denominati Siciliani dal luogo in cui questa gentile dolcezza delle volgari rime d'amore ebbe cominciamento, gareggiarono contemporaneamente ed emersero luminosi i Toscani; perchè ogni scrittore in su quei primi principj una gran parte del proprio parlar vol-

gare ritraeva, e perchè, essendo quel di Toscana forse il più armonioso ricco e piacente di tutta Italia, era ben naturale che questo soverchiasse gli altri e fosse siccome ceppo del nuovo volgare illustre che risorgeva da tutta la nazione adottato; onde, illanguidito per le mutate sorti lo splendore di quella prima luce siciliana, la novella lingua non d' italiana ma di toscana ebbe nome.

E tuttora forse avrebbe, se un sovrumano intelletto non fosse in quella Firenze sorto che fu ed è all'Italia ciò che Atene alla Grecia, e nella quale l'italiano illustre siccome in reale albergo risiede; il quale colla sua gran mente tutta Italia abbracciando, e questa istessa considerando siccome *minimo cantone del mondo*, e con acerbe e fiere parole rampognando i suoi Toscani, dicendoli *in lor pazzia insensati perchè arrogantemente* (sono sue parole) *s' attribuivano il titolo del volgar illustre ed erano in questa ebrietà furibondi*, sentì il bisogno di convocare tutti i dialetti italiani al perfezionamento della lingua comune da lui figurata; onde viaggiandone ogni paese e vituperando dappertutto i difetti delle particolari pronuncie ed eleggendo quanto di buono trovava sì nei modi e sì nei vocaboli, e del migliore facendo sostituzione al plebeo, l'italiana lingua si trovò in breve termine, pei di lui studj e per quelli

che, dopo di lui, vi fecero Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, ambi toscani, l'uno d'Arezzo, l'altro di Certaldo, ridotta, mercè la gentilezza, dolcezza, ricchezza, forza, gravità, maestà, armonia che v'introdussero, a quell'ultima perfezione alla quale per avventura è dato alle cose umane di pervenire.

Ed era a questa gran mutazione figurata dalla divina mente di Dante che s'indirizzavano, parmi, le parole sulla mutazione delle lingue, che noi abbiamo in principio considerate. Dante la intravide, perchè, come egli stesso scrive, a *lui tutto il mondo era patria, siccome a' pesci il mare; nè se ne restò, quantunque avesse bevuta l'acqua d'Arno avanti che mettesse i denti ed amasse tanto Firenze che per averla amata pativa ingiusto esiglio.*

Ma, come ognun vede, se tale fu il pensiero ed il fine che mosse le parole di questo grande, esse riguardavano il volgare grammatico e non il volgar parlare; perchè in fine le voci nuove tratte dai varj dialetti italici ed i nuovi puliti e gagliardi modi e le nuove costruzioni aveano bensì arricchita e resa cospicua, armonica e perfetta, ma non mutata la lingua.

V.

IL FRANCESE, LO SPAGNOLO, LO SLAVO ESSERE DERIVATI DALL'ITALIANO; E QUESTO ESSERE UNA DELLE LINGUE PRIMITIVE.

Noi toccammo già nella passata lezione e dimostrammo largamente in altro luogo (*Orig. ital.*) che, posta e riscontrata la correlazione e simiglianza o anche identità di due volgari grammatici, non potremmo forse da essi rilevare qual fosse quello che l'altro generasse.

La pazza foga del secolo passato e, dicasi pure, in gran parte anche del nostro di ascrivere ad una provenienza esterna nello studio delle lingue tutto ciò che trovava un riscontro in Italia colle altre nazioni antiche, massimamente asiatiche, fu quella, come vedemmo, che deviò dal retto cammino ed avvolse fino ad ora nelle tenebre più fitte gli studj filologici, ad onta che i più celebri loro cultori, il Varchi, il Buommattei, il Castelvetro, il Lanzi, per tacer di tant'al-

tri, facessero ogni sforzo tranne quel che pareva più facile per tôrre dinanzi della loro mente il fitto velo che l'annebbiava e per resistere ad una prepotente inclinazione che li tirava.

Egualmente avendo noi assunto di trarre argomento dalla grandissima antichità della nostra lingua per istabilire il canone storico della grandissima antichità della nostra storia appoggiandoci unicamente sul cardine della lingua, non potremmo trovar molta fede alle nostre dichiarazioni per istabilire che fu veramente l'antichissima civiltà d'Italia quella dalla quale derivò l'incivilimento delle nazioni poste sul Mediterraneo.

Ma se tra varie lingue antiche poste a parallelo noi potremo stabilire che la naturale primitiva lingua d'Italia offre i caratteri della maggiore antichità che si possa riscontrare nella prima formazione delle parole, avremo, parmi, raggiunto il nostro scopo.

Ora il grammatico etrusco, composto sugli attuali dialetti parlati e generatore del latino e dell'italiano nobile, può credersi la sorgente vera e storica del grammatico francese, spagnolo, slavo; o si deve invece ritenere che alcuno di quei grammatici abbia dato origine ai vari grammatici italiani?

Le correlazioni che s'incontrano o si crede di trovare tra la lingua celtica e la nostra potrebbero

far sospettare una celtica provenienza della nazione italiana? Le correlazioni tra la lingua sanscrita, ebraica, aramea, sira e tra le lingue dell'Asia in generale potrebbe essa indurre il concetto della correlazione d'una famiglia italiana colle famiglie asiatiche?

Gravi, solenni ricerche son queste, tutte degne del nostro massimo interessamento; ed io mi sforzerò di far rifulgere nelle nostre considerazioni alcun raggio di luce che le rischiari.

E prima, seguendo il filo logico che solo può condurci ad indagare i reconditi recessi dell'eterno vero, è da considerare che la potenza dell'ingegno umano non cronologicamente per anni e per tempi si manifesta esclusivamente in alcuna particolare disciplina del sapere, ma che la divina scintilla contemporaneamente per famiglie e per aggregazioni tutte le abbraccia; onde contemporaneo è il nascimento e lo sviluppo delle arti e delle scienze nella stessa nazione. — Non può in uno stato l'arte umana giugnere al sommo della perfezione, se pur non vi giungono gli studj meccanici e tecnici e tutte le discipline intellettuali e morali che si danno l'una coll'altra una reciproca spinta ed un reciproco aiuto.

E la sapiente divina opera della creazione della lingua, se pur tutte nella originaria sua fattura tali discipline non avanza per tempo, non mai

resta da sezzo o le sussegue, tale essendo l'ordine e la coordinata mossa della creazione.

Ora, se tra molte famiglie umane noi vedremo essersi svolta una stessa lingua, di quale la potrem noi credere razionalmente fattura? Certo di quella nella quale le arti e le scienze anteriormente che nelle altre si svilupparono, ma non mai di quella in cui tale sviluppo seguì più lentamente ed una serie di secoli dopo, disposto, preparato l'uomo e tirato alla contemplazione e imitazione da quella privilegiata razza che lo antecesse.

Ora, applicando il nostro canone logico ai fatti, è da dirsi che noi del ceppo primitivo della civiltà della famiglia italiana, francese, spagnola, slava, abbiamo uno stato comparativo e fedele nei tempi storici, e che non possiamo essere in dubbio su quella di tali famiglie che non dico già probabilmente antecesse, ma avanzò in fatto l'altre nello sviluppo della civiltà.

Cesare, fin nel principio dell'impero romano, percorse, viaggiò, vinse ed assoggettò le Gallie e attraversò la Spagna. Della civiltà comparativa di questi paesi ci lasciò memoria ne'suoi stessi scritti. Le medesime nazioni furono per ogni lato percorse dagli storici romani che giunsero fino a noi; e così pure il mar di Marmara o la Palude Meotide, e il Ponto Eusino, di cui ci diedero in ogni minima particolarità descritti

e dipinti i popoli, i costumi, i riti, le scienze, le arti, i monumenti. In tutti questi paesi ebbero a notare una civiltà che si dirozzava, arti che incominciavano a sorgere, costumi che principiavano ad ingentilirsi.

Pel contrario, ci dipingevano in Italia una civiltà antichissima e già corrotta; arti le cui memorie o si erano già perdute o si perdevano nel buio de' trascorsi secoli, non potendosene assegnare le origini; dottrine scientifiche che doveano considerarsi contemporanee al primo nascimento della civiltà umana; lettere tanto antiche che non potean congetturarsene gli inventori; monete, medaglie, monumenti che indicavano un periodo tanto remoto che con altro nome non sapeano denominarsi se non con quello di pelasgici o dedalei, accennando ad un' êra mitologica di cui si era serbata una confusa misteriosa tradizione, senza che si potesse indicare neppur quando si estinse.

Paragonate, o signori, senza troppi ragionamenti, i più antichi monumenti di Francia, Spagna, Slavonia e Italia. Voi troverete i primi datare dalle conquiste romane, gli ultimi da un periodo sì antico che avanza tutte le memorie umane.

Or chi vorrebbe, posta la correlazione dei tre grammatici italici, ascrivere l'originaria trasmissione della lingua d'Italia ad alcuno di quelli

che di necessità devono essere, che sono infatti meno antichi e da quei primi generati?

A qual modo s'allargassero e trapiantassero in Francia e in Ispagna le prime italiane colonie che la lingua vi recarono, noi l'abbiam già cercato e stabilito un'altra volta (*Orig. ital.*), nè vogliamo ora certamente ricalcare le prime tracce per non sciupare le poche lezioni che ci restano in inutili ripetizioni.

Rimarrà ora a dire della lingua slava e della lingua celtica.

Benchè in queste due lingue si riscontri, e più forse nella prima che nella seconda, anche ammettendo i ragionamenti che se ne fanno, una grande affinità e correlazione colla lingua italiana, noi ci guardammo bene dal chiamarle, come non dubitammo di fare a rispetto dell'etrusco, del latino, dell'italiano, del francese e dello spagnolo, grammatici diversi di una stessa lingua primitiva.

Io tengo per certo che tutte le lingue antiche abbiano tra loro traccia di alcuna correlazione, in talune più marcata e decisa, in altre più incerta ed indeterminata.

Chi saprebbe dirci, neppure per calcoli di probabilità e di congettura, la causa da cui tali tracce di correlazioni furono dipendenti nell'impenetrabile mistero delle prime origini della generazione umana?

Io stesso nelle mie *Origini italiche* dichiarai che non era mio proposito lo scrivere nè toccare dei primi principj della popolazione, impresa senza senso e senza speranza di conclusione; ma soltanto dei primi principj dell'incivilimento, che è l'estremo limite a cui può retrotrarsi il filo logico delle storie umane, giacchè non ritengo, come già osservai, che ogni memoria dell'incivilimento siasi spenta in guisa che rimanga impossibile il tracciarne una linea di successione a rispetto delle nazioni che stanno sul Mediterraneo.

Posi allora il dubbio se potessero le varie razze umane, tanto diverse per conformazioni fisiche, per colore e per intendimento l'una dall'altra, riguardarsi come generate da un sol pajo d'individui posti nel mondo a moltiplicare o da molti; ma feci sentire essere questa della popolazione, come si disse, una ricerca più speculativa e dottrinale, oppure fisica piuttostochè storica e pratica, e me ne ristetti. Che se, per renderla capace d'una dimostrazione storica, ci mancano tutti i dati che ci sarebbero necessarj, io non saprei come a questi si potessero sostituire le argomentazioni e le osservazioni sulla lingua, non sapendo noi quali accidenti si sieno verificati nell'antichissimo contatto e nella mistura delle generazioni umane in secoli ai quali non possiamo giungere col nostro pensiero. Tutto

ciò che noi possiamo dire in questo si è che di una migrazione degli occidentali in oriente si è serbata una sparuta e confusa memoria nella mitologia; ma che noi non sappiamo neppur congetturare quale influenza abbia esercitata la lingua di questi occidentali conquistatori sui paesi conquistati nell'oriente, salvo che tali effetti non s'imaginino appunto derivati da quella conquista. Perciò, avendo toccato delle coincidenze della lingua aramea ed ebraica colla lingua italiana, ci tenemmo lontani dall'ascriverla a quella influenza, se non per una semplice sospicione.

Quel che è certo però si è, che le conquiste di Alessandro e le narrazioni dei dotti dell' India da lui consultati stabilirono fuor di dubbio che niuna migrazione dei paesi orientali ebbe luogo nei paesi occidentali: e ciò sia suggello all'errore di tutti quelli che le voci ebraiche, aramee o sire o arabiche che incontrano una rispondenza nella lingua italiana vollero agli Asiatici, senza alcun dato storico di credenza e neppur probabile congettura, attribuire, per trarne poi la conseguenza illogica ed impossibile, che, non essendo mai quegli Asiatici passati in Italia anteriormente alla formazione dell'etrusco, portarono in Italia le lingue orientali.

LINGUA SLAVA D'ORIGINE ITALICA.

Noi abbiam viste popolazioni indubitatamente di ceppo italico piantate sulla sponda orientale e sulla occidentale dell'Adriatico; e quest'ultime, più vicine all'originario ceppo, essersi allargate ad occidente popolando la Francia e la Spagna, e l'italiana lingua piantandovi.

Le prime invece dai paesi posti all'estremità superiore dell'Adriatico, alquanto verso oriente spandendosi, si diffusero sulle sponde occidentali del mar nero, occupando tutto quell'immenso piano nel quale dichina e si perde la grande catena delle Alpi e spingendosi fin ne' paesi che ora formano l'impero di Russia.

Quella parte di paese che tocca la spiaggia orientale dell'Adriatico e che è tuttora denominata Schiavonia fu, a quanto pare, il ceppo di questa migrazione della popolazione italica verso oriente e verso il settentrione, ove diffuse la propria lingua e le proprie colonie; e fu per ciò che furono sempre denominate popolazioni slave

quelle che si trovano fra la sponda occidentale della Palude Meotide ed esso Adriatico.

Della comunanza di un' antichissima lingua tra gli Slavi e gl'Italiani niuno è che possa dubitare, perchè questa comunanza si riscontra tuttodì massime fra i popoli della Schiavonia e gli Adriatici tutti di ceppo italico.

Dell' attinenza dell'antica lingua slava con quelle delle popolazioni russe sparse ad occidente del mar nero e per una parte della Germania orientale, che non parla il pretto tedesco, ma un dialetto slavo, niuno è egualmente che dubiti, tanta e sì chiara è tale attinenza.

Le parole cardinali della lingua slava di quei paesi sono tuttora quelle de'nostri dialetti, come pure i numeri, gli articoli, i pronomi.

Un raffronto delle parole slave colle italiche non ci lascia alcun dubbio sulla via che le popolazioni italiche percorsero nel diffondersi per quella parte di mondo, e tale raffronto paziente, ma evidente fu fatto con tale diligenza dal Levesque nella sua *Storia dell' impero russo* che voler rifarlo e rinnovarlo sarebbe veramente perdere il tempo.

Questa diffusione degl'Italiani ne' paesi degli Slavi dovette però procedere in tempi antichissimi, ne'quali la lingua non era peranche formata, ma era tuttora a'suoi primi principj dell'invenzione de' nomi e de' verbi; e precedeva

certo l'arte dei metalli, le cui denominazioni non han tra i due volgari somiglianza alcuna.

In tempi che vennero appresso un particolare grammatico si perfezionò in Italia, costituendo una seconda êra della italiana lingua; si perfezionò tra gli Slavi, nè tra l'uno e l'altro si osserva relazione di sorta, perchè furono i due nuovi grammatici indipendenti gli uni dagli altri.

La considerazione del grammatico slavo e del francese e dello spagnuolo mi guida a conchiudere che l'emigrazione delle popolazioni italiche verso oriente e settentrione fu molto più antica di quella che ebbe luogo verso occidente, perchè la conformità del grammatico francese e spagnuolo coll'italico è molto più evidente e dinota una propagazione manco remota.

Relativamente alla lingua celtica, da cui alcuni vorrebbero nuovamente trarre l'origine della lingua etrusca, mi farò a cercare a primo tratto questi dotti ove avesse sue sedi nel mondo una nazione celtica e quali memorie o tradizioni c sieno state tramandate delle sue migrazioni in Italia, Francia e Spagna nel periodo storico in cui non era ancor sorta questa lingua etrusca, che è quanto dire in tal periodo che avanza tutte le tradizioni storiche umane.

Dai più antichi scrittori romani e greci non è difficile il derivare che nelle più remote memo-

rie storiche si dava il nome di Celti in generale a tutti i popoli di nome indeterminato che si stendevano dallo stretto d'Ercole fino all'oceano scitico.

Appresso, avendo le conquiste e le esplorazioni romane meglio chiarita la geografia fino agli ultimi confini dell'oceano, si conobbe che Celti o Galati erano denominazioni colle quali si erano confusi gli abitatori della Francia e dell'Elvezia. E Giulio Cesare, parlando della Gallia, la disse in tre parti divisa: la Gallia Belgica, la Gallia propriamente detta o Celtica, e la Gallia Aquitanica, aggiugnendo la Celtica essere dalla Belgica e dall' Aquitanica posta in mezzo.

Caio Plinio nelle Spagne distinse i Celtiberi lungo il fiume Ibero; disse altresì i Celti essere venuti dalla Lusitania; e riportando la testimònianza di Varrone, segue accennando che per tutta Spagna si erano qua e là sparsi Iberi-Persiani, Fenici, Celti e Cartaginesi, senza attribuire a questi popoli fondazioni, o queste nè così estese nè così antiche che se ne potesser sospettare non ch'altro le origini dell'incivilimento spagnolo.

Le migrazioni degl'Italiani in Ispagna, la comune lingua radicata in Italia, in Ispagna e nella Gallia, spiegherebbero pertanto le correlazioni che s'incontrano tra la lingua italiana e la celtica senza avere ricorso a migrazioni di cui

non rimase alcuna traccia neppure nelle tradizioni e che non si potrebbero perciò inserire nella storia senza tradurla in un romanzo d'imaginazione.

E qui torna acconcio il ripetere di nuovo quello che noi ponemmo come certo e logico nel principio di questa lezione: cioè, che, data la certezza di una correlazione tra due lingue diverse, noi non possiamo ancora certamente asserire quale sia quella che diede origine all'altra, e che nella mancanza di dati storici, questo giudizio non può esser dato nemmeno per congettura, se non paragonando lo stato della civiltà primitiva dei due popoli che parlano tali lingue aventi tali correlazioni. Ora per dire che il parlar volgare derivò dalla lingua celtica, sarebbe mestieri in primo luogo cercare e indagare le sedi fisse e stabili di questo popolo celtico nel mondo; poi considerare i monumenti lasciati così delle sue arti come delle sue scienze e far paragone di questi monumenti con quelli dell'Italia. Per questa sola via si potrebbero segnare le tracce della diffusione della lingua celtica; ma intanto che si assegna all'origine della lingua italiana il riscontro di alcune parole parlate non si sa in quali epoche, da un popolo indeterminato, di cui non sono additate le sedi ferme e stabili nel mondo: di cui non è indicato, se e quali monumenti delle sue arti

e del suo sapere ci lasciasse come segno e testimonio della sua civiltà, io continuerò a dire, dopo però averlo per la mia parte dimostrato, che la lingua italiana non fu importata, ma fu composta in Italia e ch'essa unisce in sè tutti i caratteri d'una lingua primitiva.

Passando ora al secondo de' nostri intendimenti, cioè alle osservazioni che ci convincono dell'antichità della nostra lingua sopra le più antiche lingue che si conoscono, egli è mestieri considerare che tutti gli scrittori delle lingue pongono, come principio scevro da ogni incertezza, le lingue più antiche del mondo, quelle che prima si formarono dalla generazione umana, dovere essere necessariamente *monosillabiche*. In fatto nella primitiva tessitura d'una lingua, nella denominazione delle cose più davvicino attinenti ai bisogni dell'uomo, è ovvio il congetturare che di preferenza si adoprasse il monosillabo finchè le parole necessarie a denominare le cose non mancarono; e ciò perchè l'uomo doveva preferire naturalmente una particolare unica emissione di fiato piuttostochè un complicato sistema d'interposizione di vocali e di consonanti, alla quale il ragionamento non l'aveva per anche abituato. Io aveva questo ragionamento già fatto sentire e posto per principio nelle mie *Origini italiche* e nelle scritture che susseguirono, dichiarando essere la lingua

zioni logiche, alla sola lingua chinese e ad alcune poche altre asiatiche, appartenere quel carattere, e le mie parole non avere alcun fondamento di vero?

Sicchè ciò che allora reputai inutile o soverchio parmi adesso dover tornare interessante pei nostri studj; e seguendo la dottrina dell'Alighieri, che fermò *il volgar parlare essere*, *come vedemmo dapprima*, *dalla generazione umana usato*, ed il volgar grammatico essere invece *una posteriore* costruzione di sapienti, l'indole unisillaba della italiana lingua io mi sforzerò di porre in chiaro, pigliando quei vocaboli che possono essere sufficienti ad una dimostrazione razionale piuttosto dalla lingua parlata, ossia dai dialetti, che dalla scritta o illustre, facendo conoscere in pari tempo che il corpo del vocabolo rimase anche nel purgato latino e nell'attuale italiano classico quale era in origine e quale è tuttodì dopo tanti secoli nelle bocche di tutti, se si tolgano quelle artificiose terminazioni che dai Latini e dai Toscani furono aggiunte per l'indole particolare delle grammatiche a cui i loro dialetti la comune lingua ebbero nella successione dei tempi a sottoporre.

E premettendo ch'io non saprei dire di qual conio fossero quegli unisillabi che talun chiama indeclinabili, giacchè ogni sostantivo, anche senza desinenze particolari che segnino i casi, si de-

clina all'uopo dell' articolo, rimanendo l'unisillabo stesso inalterato nei casi tutti; e ripetendo a questi nuovi dottori delle lingue l' insegnamento del Buommattei, che non sono cioè voci o parole nè il grido, nè il pianto, nè il riso, nè il fischio, nè il sospiro; che qui non trattasi di suoni ed ululati informi, comuni all' uomo cogli altri animali, ma bensì di parole, che è quanto dire di suoni articolati con loro vocali e consonanti ed accenti proprj e stabilmente fermati dal consenso delle generazioni umane, noi ci sforzeremo di ajutare la mente nostra imaginando l'ordine e la progressione che deve avere presieduto alla prima formazione delle favelle.

Nè sia chi da quest'ordine e progressione applicati alla lingua italiana argomenti pazzamente essere mio pensiero che debbano cercarsi in Italia le origini così della generazione umana come delle lingue; altri altra volta m'ha già prestata questa ridicola sentenza, quantunque tutto il mio discorso fosse volto a dimostrare che soggetto degli studj umani non potevano essere se non le origini dell'incivilimento.

Niuno deve, nè può togliere a me d'imaginare per un istante che una delle grandi famiglie umane fosse posta ad abitare l'Italia, come a niuno io tolgo di figurarsi che un' altra fosse posta nell'Asia o in altro luogo; e dato pure

e concesso che una sapiente generazione qui esistesse da remotissimi tempi con una lingua, niuno può impedire che si ricerchi il modo con cui probabilmente tale lingua fu stabilita.

Aveva già ideato sapientemente l'abbate Alberti da Villanova a rispetto della lingua italiana che l'universo fosse come radice o ceppo del grand'albero della favella e che da tal radice sorgessero come tre gran rami, che sono Iddio, l'uomo, il mondo; e che tutte le parole potessero sistematicamente ordinarsi non secondo la lettera che le comincia, ma secondo l'appartenenza loro alle varie ramificazioni nell'albero disposte: ma, dalla morte immaturamente rapito, il bel concetto non eseguì, e il dizionario genealogico delle parole, opera che sarebbe tanto splendida ed utile, rimane ancora a farsi.

Noi pertanto seguiremo piuttosto il suo pensiero che la sua opera; e un cotal ordine seguitando, ci sarà tolta in parte anche la noja, che è conseguenza necessaria di quest'aride ricerche, e forse dal poco che diremo per lo stretto bisogno dell'esempio e dell'argomentazione altri potrà per avventura congetturare e il molto ed il bello che si potrebbe utilmente tentare.

Poco o nulla noi potremmo porre sotto quel primo ramo dell'Alberti intitolato *Dio*, nel quale ei si proponeva di comprendere tutto ciò che s'attiene alla religione; perchè il tempo in questa

parte adoperò non solo a mutare, ma a togliere affatto e distruggere perfino ogni reliquia di antico. Ad ogni modo, poichè nel magistero della umana favella si dispiegò massimamente

La gloria di colui che tutto muove,

e l'uomo, come dice Dante nel libro *De vulgari eloquio*, *dapprima nominò Dio*, noteremo che nella lingua parlata l'Onnipotente viene indicato coll'unisillabo *Dì*, che troviamo anche nei monumenti ebraici, e che nell'italiano illustre rimase e rimane ad indicare la luce che illumina e tiene in vita tutto il creato. L'uomo nei dialetti nostri e nel francese è chiamato *om*, pronunciandosi nell'ultimo nasalmente *ogn*; la famiglia umana, composta di donna, fratelli e figli, ebbe per indicazione gli unisillabi *don*, *fra* e *fi*, questi ultimi monosillabi accolti da Dante anche nel volgare illustre, che disse:

Fi di Pietro Bernardone;

e tutta una data famiglia o stirpe quello di *gent*.

Denominato sè stesso, vide e sentì l'uomo in sè un corpo che si muoveva e uno spirito che determinava i movimenti; e il primo disse *corp*, il secondo *ment*, *spirt*, che è la radicale di *spir*-o, *spir*-itale, la prima terminata per *o*, la seconda per *i*, segno che l'*i* e l'*o* sono indifferenti al corpo radicale del vocabolo perchè possono va-

riare; e il corpo essere composto di *ossa*, *pelle*, *sangue*, *nervi*, *unghie*, *pelo*, ch'ei disse, *os*, *pel*, *sang*, *nerf*, *ong*, *pêl*; e di questi formarsi il *capo*, il *viso*, la *fronte*, l'*occhio*, il *naso*, gli *orecchi*, il *collo*, il *braccio*, la *mano*, il *dito*, il *petto*, il *cuore*, le *cosce*, le *gambe*, il *piede*, parti tutte che determinano cogli unisillabi *co*, che da Dante fu forse dal dialetto bresciano trasportato nella lingua nobile, da cui nel grammatico francese si fece *vis-à-vis*, *vis* o *volt*, *front* *ôcc*, pronunciando l'*eu* alla francese, *nas*, *rec*, *col*, *bras*, *ma*, *dit*, *pet*, *cœur*, *cos*, *gamb*, *pê*; e l'imperfezione o troncamento di cotali membri e l'infermità di suo corpo, cioè se *monco*, *orbo*, *guercio*, *zoppo*, *guasto*, indicò dicendo *monc*, *orb*, *sguers*, *sop*, *guast*.

Poi ch'ebbe a Dio, a sè stesso e alle parti di cui è formato imposto un nome, l'uomo denominò certamente dapprima le cose servienti al suo vitto, ed il *grano*, l'*erbe*, il *farro*, l'*orzo*, la *spelta*, il *miglio*, la *fava*, la *lente*, il *cece*, il *miele*, il *latte*, il *pane*, il *vino*, il *sale*, ebbero l'unisillabo *grà*, *far*, che fu la più antica specie di tritico che secondo Plinio fosse coltivata e conservò nel latino il monosillabo del nostro dialetto, *orz*, *speld*, *mei*, *faa*, *lent*, *cec*, *erb*, *mel*, *lat*, *pà*, *vì*, *sàl*, come la voglia e l'atto del cibarsi quel di *fàm* e *past*.

L'uomo non era da natura isolato in deserto,

ma posto a vivere in una aggregazione che necessariamente abbisognava di essere retta a certe *norme* e da *capi*, ch'ei denominò *cap*, *duc*, *pret*, e da *leggi*, che disse *leg*; e con ciò ebbe intorno a sè il *giusto* e la *pace*, che furono detti *giust* e *pàs*.

Rimuovendo il guardo da sè stesso e dalla sua famiglia e società e spaziando per l'universo ch'ei doveva signoreggiare, vide l'uomo sopra e intorno di sè *cielo*, *terre* e *mari*, che indicò cogli unisillabi, *sièl*, *ter*, *mar*; e nel cielo essere *sole* e *stelle*, che disse *sùl*, *stel*; da questi emanare la *luce*, che disse *lus* o *lum*, ed essere formati il *giorno* e la *notte*, *dì* e *not*, ed indicato il corso del *tempo*, che disse *temp*, e questo suddiviso in *anni*, *mesi*, *giorni*, *ore*, che disse *an*, *més*, *dì*, *ur*; contemplò la terra, che ritrovò ricoperta di alberi, come *pioppo*, *noce*, *pero*, *pomo*, *vite*, *fico*, ch'ei disse *piop*, *nùs*, *pèr*, *pom*, *vit*, *fic*; nelle quali creazioni distinse ottimamente le parti che le compongono, cioè *tronco*, *ramo*, *fronda*, *frutto*, *fiore*, dicendole *tronc*, *ram*, *frond*, *frut*, *fiùr*; ed essere abitata da altri animali, parte mansueti e compagnevoli, che gli si facevano dintorno come *bove*, *cavallo*, *cane*, *gatto*, *sorcio*, *porco*, *becco*, *cervo*, *gallo*, *ottarda*, ch'ei disse *bò* o *beù* o *bu*, rimasto nell'etrusco, nel latino, nell'italiano e nel greco con leggera diversità d'inflessione, *caal* (elidendo una delle

due), *cà*, dando una inflessione nasale all'*a* quasi per indicare essere il cane guardiano indivisibile della casa, *gat*, *surs*, *bec*, *serf*, *gal*, *oc*; ad alimentare i quali oltre il grano trovò il *fieno*, che disse *fè*. Ne trovò altre fiere ed in guerra con lui e con ogni altro vivente, come *lupo*, *volpe*, *tasso*, *alocco*, *biscia* o *serpente*, ch' ei disse *lûf*, *volp*, *tas*, *lôc*, *bês*.

E siccome tutti siffatti esseri ed egli stesso si muove su un dato spazio denominato il *luogo* su cui fassi il moto, cioè la *via* o *strada*, *via* o *stra*; e se soli od a torma hanno costume d'andare, coll'unisillabo *sul*; e col modo a *ciap* e *strup* (che dal dialetto piemontese derivato si usò anche da Dante), accennò d' ogni moto le qualità e direzioni, cioè se *ratto*, *lento*, a *passo*, a *trotto*, in *giro*, in *tondo*, in *su*, in *giù*, dicendo *rat*, *lent*, a *pas*, a *trot*, a *tond*, in *su*, in *giù*.

E quest'uomo così posto e così intorniato, sentendo sè mosso da lieto fattore, cercò l'armonia e modulò il *suono* ed il *canto*, ch'ei disse *son* e *cant*; e sentendo i giorni essere *caldi* o *freddi* e l'aria essere infestata da *venti*, *piogge*, *nevi*, *brine*, *ghiacci*, vicende tutte ed accidenti cui disse *cald*, *fred*, *vent*, *piog*, *nêf*, *brin*, *gêl*; trovato il *fuoco*, ch'egli appellò *fòu*, ad ogni inclemenza e ad ogni bisogno fece schermo dell'arti.

E denominata l'*arte* stessa *art*, ne segnò i

trovati e prodotti indispensabili alla vita, come sarebbe la *casa*, il *tetto*, le *tavole* che la *fanno*, i *travi*, l'*uscio* e la *chiave* che la chiudono, il *letto* su cui riposare per entro, i *vasi* nei quali apprestava il vitto, ed il *sacco* in cui portava suo arnese, la *veste* con cui ricopriva le membra e la *lana* e il *lino* di cui comporla, cogli unisillabi *cà* che tolto al dialetto bresciano fu da Dante introdotto nella lingua nobile, *tet*, *as*, *traf*, *ùs*, *ciaf*, *let*, *vas*, *vest*, *lan*, *li*, *sac*, unisillabo quest'ultimo che troviamo radicato in tutte le lingue asiatiche ed europee; onde, per ispiegare tanta comunanza, vi fu chi disse lepidamente che nella dispersione avvenuta a Babele *niuno dimenticò le proprie bisacce* e le ridusse ciascuno a suo paese, conservando ciascuno il nome del sacco in cui s'affrettò a raccorle.

Le materie servienti alle arti, come *legno*, *pietra*, *gesso*, denominò *legn*, *sas*, *zes*; e i metalli di cui si fanno gli stromenti e gli ornamenti, come sarebbe *ferro*, *oro*, *rame*, *stagno*, indicò cogli unisillabi *fer*, *or*, *ram*, *stagn*.

E come la primitiva arte onde doveva l'uomo ritrar suo alimento era l'agricoltura, si volse specialmente alla osservazione delle *terre*; e trovò quelle variate in *monti*, *boschi*, *valli*, *piani*, ed essere attraversate da *fiumi* e da *fossati*, cose tutte e differenze che indicò cogli unisillabi *mont*, *bosc*, *val*, *pià*, *fiòum*, *fos*, che

egli con sua arte volse e trasformò in *campi*, *prati*, *vigne*, *orti*, cui disse *camp*, *prà*, *vign*, *ort*; aiutato massimamente da un fortissimo e docilissimo animale che si accomunò a lui, gli si fece amorevole servitore e con lui divise l'onorata ed utile fatica, e nel mentre la sua mano armata di *ferro* applicavasi all'opera del *taglio* dei boschi e delle piante, ch'ei disse *tai*, pose a profitto il *bue* nell' opera del solco, che nomò *sulc*, inventando quegli strumenti senza dei quali ogni forza ed associazione sarebbe stata indarno, siccome l'*aratro* per aprire il *solco*, il *giogo*, il *carro*, la *burra*, con loro ponti, come *ruote*, *cerchi*, ecc., che si dissero *piò*, *zuf*, *car*, *bòr*, *rôed*, *serc*.

Nè contento d'aver posta a profitto la terra, l'uomo volle trarre utilità dal *mare* ed inventò la *nave* ed il *remo*, cui disse *nav* e *rem*, e con quella attraversò le grandi acque approdando qua e là a certo segno, ai più opportuni luoghi delle terre, che denominò *lidi*, *coste*, *porti*, usando gli unisillabi *nav*, *rem*, *lid*, *cost*, *port*.

A stabilire il discorso, non bastava all' uomo l'aver trovati i nomi delle cose che cadevano sotto i suoi sensi se non inventava anche gli aggettivi o aggiungimenti di essi per indicarne le qualità, la natura e le grandezze, e finalmente i verbi o, come dire, le parole per eccellenza, onde far sentire le azioni a cui egli stesso e gli

altri animali e le denominate cose erano mosse; e perciò, indicata prima l'affermazione e negazione del suo animo col *sì*, dal quale Dante derivò, come vedemmo, la distinzione della lingua italiana dalle altre europee, e col *no*, le qualità d'ogni corpo, cioè se *vivo*, *morto*, *vecchio*, *nuovo*, *alto*, *basso*, *lungo*, *breve*, *grosso*, *grasso*, *sottile*, *forte*, *fiacco*, *prode*, *vile*, *verde*, *secco*, *appassito*, *diritto*, *storto*, *buono*, *cattivo*, *fiero*, *duro*, *molle*, indicò aggiugnendo al nome del corpo stesso l'unisillabo, *vis*, *mort*, *vec*, *noeuv*, *alt*, *bas*, *long*, *curt*, *gros*, *gras*, *smilz*, *fort*, *fiac*, *prod*, *vil*, *verd*, *sec*, *pas*, *drit*, *stort*, *bù*, *trist*, *fier*, *dur*, *mol*; e finalmente come si poteva *fare*, *dire*, *tacere*, *vedere*, *camminare*, *ridere*, *piangere*, *credere*, *battere*, *perdere*, tutte queste e così fatte azioni indicò cogli unisillabi *fà*, *dì*, *vèd*, *nà*, *rid*, *piang*, *bev*, *cred*, *bat*, *perd*.

Fu già chi disse e forse dirà molti di questi unisillabi, tratti dai dialetti, essere per indole propria parole bisillabe smozzicate e guastate dal volgo ignaro, che, per risparmio di fatica a pronunciarle toglie loro l'ultima sillaba: ma questi che così ragionarono o ragionassero, mostrerebbero di non conoscere nè l'ufficio della terminazione finale delle parole nè l'indole particolare dei varj volgar grammatici usati, come già vedemmo, nei varj tempi in Italia.

Infatti quella terminazione grammaticale che

rende le menzionate parole bisillabe o trisillabe è indifferente affatto alla loro esistenza; nel latino è una, nell'italiano è un'altra, nel franco ed ispano un'altra, e l'una e l'altra tolte, l'unisillabo, ritorna e non si muta.

Così per esempio, *corp*, *nerf*, *nas*, *son*, *vent*, *port* ebbero nel latino la terminazione in *us*, onde si fece *corpus*, *nervus*, *nasus*, *sonus*, *ventus*, *portus*, e nell'italiano in *o*, per cui si fece *corpo*, *nervo*, *naso*, *suono*, *vento*, *porto*: lo che prova che tanto l'*us* nel latino quanto l'*o* nel volgare erano aggiungimenti accidentali ed arbitrarj, e che nè la plebe latina smozzicava la parola togliendo l'*o* toscano, nè la plebe toscana la smozzicava togliendo l'*us* latino; giacchè l'una e l'altra terminazione era stata reciprocamente tolta dai dotti a loro voglia nei due grammatici illustri con sostituzione di un'altra; e l'una e l'altra usata non per integrare una voce smozzicata dalla plebaglia, ma per assoggettare essa voce al particolar freno del grammatico, ne'varj tempi variamente imaginato ed adottato.

Ed è qui a notarsi che la creazione e fissazione della parola dovette precedere il grammatico, e che il ritmo musicale costituito dalla terminazione in vocale, dovette perciò introdursi molto tempo dopo che si era formata l'ossatura della lingua.

E quel che delle parole inventate per denominare le cose e gli accidenti o passioni loro dicasi dei suoni con cui si marcarono i segni destinati a dipingere esse parole, cioè delle lettere, le quali non solo si esprimono e denominano con una sola sillaba, ma anzi talora con un solo spingimento di fiato senza modulazione, e così pure dei numeri che sono delle lettere quasi un complemento, i quali tutti non constano nei dialetti italici se non di unisillabo, o solo fino al dieci, o insieme uniti, appajati, triplicati, coll' aggiunta di qualche particella comune, convenzionale per esprimere qualunque più grande quantità; e chi vorrà paragonare l'*a* italico all'*ăleph* ebraico ed all' ἄλφα greco, troverà di concludere che s'egli è vero *la maggior semplicità, brevità e spontaneità di suono essere segno d'una primitiva originaria fattura, non accattata altronde, non trasformata nè introdotta per via dell'imitazione*, le origini di nostra lingua si retrotraggono molto più in là di quel che si pensi per avventura da alcuni i quali vanno frugando su per le coste dell'Italia e delle sue isole per cercare tracce vulcaniche ed ismentire colla loro mancanza il terribile fatto del sommergimento delle terre che riunivano od avvicinavano l'Italia stessa a Malta, Corsica, Sardegna, attestato dal testimonio comune di tutte le tradizioni più antiche, dalla

geologia per quanto è alla disgiunzione della Sicilia dal regno di Napoli, e per tutte l'altre isole dal fatto parlante indestruttibile d'un dialetto italiano ivi parlato; quasi che la sommersione debba essere avvenuta per sola diretta causa del fuoco, quasi che lo scoppio dei vulcani non possa e talora debba essere conseguenza degli scuotimenti violenti della terra, quasi che l'acqua debba conservare traccia delle cose che ingojò, quasi che traccia alcuna sia rimasta del *Monte Nuovo* e dell'*Isola Ferdinanda* sorte repentinamente nelle acque del mar di Toscana sotto i nostri occhi e repentinamente sotto i nostri occhi scomparse, e quasi che l'opera di sovvertimenti terrestri sia cosa strana in questa Italia, il cui suolo è tutto sparso di vulcani, parte ardenti, parte spenti.

Certo in Malta, Sardegna, Corsica esistono stupendi monumenti d'arte che precedono tutte le memorie storiche del nostro mondo, a cui per l'antichità loro fu dato nome di *dedalei*, accusanti l'esistenza antichissima in quei luoghi d'una popolazione potente e civile: e siccome gli uomini mai non vi mancarono da quei tempi e vi parlarono e vi parlano un dialetto italico, e i volgar parlari non si mutano, come possiamo noi spiegare tali fatti se non ammettendo che la popolazione italiana vi si allargasse quando quei luoghi erano o congiunti all'Italia da terre intermedie, o disgiunti da piccoli canali?

Voi vedrete, o valorosi ascoltatori, come, seguendo l'ordine da me posto o un somigliante, si potrebbe agevolmente allargare ed estendere il prospetto delle parole cardinali della lingua tanto con un più compiuto esame del nostro quanto colla considerazione dei dialetti dell'Italia meridionale, di cui io non feci caso non avendone la cognizione che si richiede, per ampliare e formare per esso l'ossatura primitiva di questo simulacro che s'appella lingua, al quale poi nel decorso del tempo l'uomo si pose intorno con grande studio, togliendone l'aridità, traendo dal ridmo suono unisillabo che denominò una data cosa le parole che indicassero della cosa stessa tutte le passioni o accidenti; facendolo colle particelle o costruzioni a così dire pieghevole, carnoso e piacente; rendendo imagine dell'artista, che, ideata colla mente una figura, quella grossamente impasta con tutte le sue misure e proporzioni, e di poi viene incarnando, rivestendo e riducendo a perfezione a mano a mano.

E chi s'addentrasse in questo studio potrebbe agevolmente conoscere essersi nel volgar parlare, che è, come dice Dante, di fattura più antica, cogli unisillabi denominati gli oggetti che primi dovevano trarre a sè la considerazione nei primitivi tempi della società umana, e per lo più coi moltisillabi quelli che non potevano agevolmente cadere in quelle epoche sotto i sensi o

che erano unicamente produzioni dell'arti solo posteriormente perfezionate.

Io non voglio ora, quantunque forse non mi sarebbe malagevole, tanto allargarmi in queste ricerche da trapassare i limiti d'un discorso ed abusare della cortese pazienza vostra, ma non posso ristarmi dall'accennare alcune considerazioni sulle parole che dai primitivi unisillabi derivarono, sulle mutazioni che subirono passando nel volgar grammatico latino ed italiano, e sulle conseguenze che emergono dal loro confronte colle corrispondenti parole usate dalle nazioni che più avvicinano l'Italia a riguardo dell'affinità e figliazione delle lingue.

E in prima da ciascun unisillabo, siccome da fecondissima madre, una lunga serie di altre parole fu procreata: così da *ca*, parola primitiva colla quale deve credersi denominata l'abitazione umana, si fece *casa*, *casetta*, *casettina*, *casina*, *casella*, *caserella*, *caserellina*, *casellina*, *casuccia*, *casuccina*, *casipola*, *casupola*, *casuzza*, *casino*, *casello*, *casellino*, *casone*, *casotto*, *casotta*, *casaccia*, *casile*, *casereccio*, *caserma*, *casolare*, *casolaraccio*, *cascina*, *cascinotto*, *casato*, *casamento*, *casare*, *casale*, *casalino*, *casalone*, *casalingo*, *casamento*; da *ter*, *terra*, *terreo*, *terreno*, *terriccio*, *terraccia*, *terraccio*, *terresto*, *terrestro*, *terrestre*, *terrigno*, *terrajuolo*, *terrapieno*, con altri più spieganti vocaboli che ometto per brevità.

Dopo di aver dimostrato che, fra tutte le nazioni che attorniano l'Italia e che accusano una radice evidentemente comune con essa a rispetto della lingua, non si può contrastare ad essa Italia il vanto dell'originaria formazione e propagazione della lingua comune, noi, annuendo alla comune sentenza dei dotti, che le lingue primitive originarie dovettero di necessità essere monosillabiche, ci siamo adoperati per indagare se realmente alla lingua italiana poteva assegnarsi questo vanto, che si vorrebbe circoscrivere alla sola lingua cinese e ad alcune poche altre asiatiche.

Per giugnere ad una dimostrazione logica e concludente in sì grave indagine, seguitando una sapiente idea dell'abate Alberti da Villanova, che egli non potè sviluppare soprappreso dalla morte, abbiamo composto un albero della favella umana, dal quale vedemmo spuntare gradatamente e successivamente tutti i vocaboli che razionalmente dovevano essere composti e trovati nella prima formazione della lingua, ed abbiamo verificato col fatto dell'etrusco, del latino, del francese e dell'italiano nobile, che tutti questi vocaboli sono nella lingua italiana monosillabici; dalla quale considerazione fummo tirati a concludere non essere vera la figurata preminenza nè della lingua chinese nè delle altre lingue asiatiche a riguardo dell'antichità comparativa

della favella, ed essere l'italiana una delle prime lingue che secondo ogni conclusione logica debbono reputarsi trovate dalla stirpe umana.

Noi abbiamo toccato specialmente, seguendo Varrone e Quintiliano, che i latini differenziarono il lor volgare grammatico specialmente adottando alcune terminazioni particolari, come in *os*, *us*, *um*, *unt* ed altre, ed applicandole indistintamente ai sostantivi ed aggettivi per indicare il caso senza bisogno dell'articolo.

Nè quelle terminazioni mutavano ed alteravano il corpo della parola, la quale viveva bene ed esisteva senza di esse, ed anzi le discacciava talora e permutava l'una con l'altra col permutare dei varj casi; non altrimenti che fanciulla la quale potendo agevolmente parer bella ed esser cospicua di sua persona, abbandonando natura e seguendo costume e legge d'onestà, si compiace non solo a ricoprirsi colla veste data dall'uso, ma quella veste medesima a permutare col permutare dei varj luoghi e dei varj offici a cui si volge; e se con ciò si adorna, non si trasforma nè si cangia, e ciascun la riconosce e la saluta senza riguardo alla nuova foggia.

Ora chi crederebbe che, levando alle parole latine quell' artificioso aggiungimento che lor diedero i grammatici per le mutate sorti, rimanga la primitiva parola d' una sola sillaba

tale e quale si parla naturalmente dopo tanti secoli dalla nostra rozza plebe nei dialetti viventi?

Questa verità è di molta gravezza ed importanza, e rischiara e conferma molte nostre proposte precedenti che erano state per poco è che io non dica derise quando appena le toccai nel mio libro delle *Origini italiche.*

Infatti, se si toglie la terminazione in *us*, *as*, *is*, *ut*, alle parole cardinali latine già sopra notate *deus*, *dies*, *corpus*, *pellis*, *sanguis*, *nervus*, *pilus*, *caput*, *vultus*, *nasus*, *collum*, *manus*, *pectus*, *pes*, *altus*, *imus*, *brevis*, *longus*, *fortis*, *vilis*, *canis*, *catus*, *porcus*, *corus*, *cervus*, *gallus*, *lupus*, *vulpis*, *solus*, *raptim*, *sonus*, *cantus*, *frigus*, *ventus*, *domus*, *tectum*, *apis*, *clavis*, *lignum*, e tante altre che ometto, che altro resta se non gli originarj unisillabi *di*, *de*, *corp*, *pel*, *sang*, *nerf*, *pil*, *cap*, *vult*, *nas*, *col*, *pet*, *man*, *pe*, *alt*, *im*, *long*, *bref*, *fort*, *vil*, *ca*, *cat*, *porc*, *cer*, *cerf*, *gal*, *lûf*, *volp* o *vulp*, *sol*, *rapt*, *son*, *cant*, *frig*, e mutato l'*i* in *e*, come è vezzo de' nostri dialetti, *freg*, *vent*, *dom*, *tect*, *os*, *clav* o *ciaf*, *lign* o *legn*, che sono tuttodì di continuo sulle nostre bocche?

Da questo confronto, che potrà agevolmente applicarsi tanto a molti unisillabi che io non ebbi presenti quanto alla maggior parte delle parole di più sillabe in generale e a tutti i

vocaboli primitivi della lingua, parmi emergano confermate due massime cardinali de' nostri studj: la prima, che *il volgar parlare è immutabile;* la seconda, che *il grammatico etrusco non potea essere se non uno dei volgari grammatici della lingua italiana.*

Infatti, che altro possiamo noi dire se i monosillabi de' nostri dialetti sono quelli stessi che esistevano innanzi ai tempi romani, e prima che questi vi aggiungessero quelle terminazioni in *os*, *us*, *is*, ecc.? — E di quali altri vocaboli se non di questi antichissimi poteva comporsi la lingua etrusca, che precedette la latina e per gran tempo visse congiuntamente con essa nelle scritture? quella lingua etrusca che era, come nazionale, intesa da tutti gli altri popoli d'Italia anche nei tempi dell'impero romano?

Io ho poi tutti i monosillabi posti nell'albero dell'universo che fu seguendo l'idea dell'Alberti per un momento immaginato posti a riscontro come del latino e dell'italiano, così del tedesco, del francese, dello spagnuolo; e dal riscontro stesso mi è emerso che il corpo del vocabolo è per lo più eguale nei dialetti parlati, nel latino e nell'italiano; chè il latino rado si diparte da essi dialetti, quando non sia alcuna rarissima volta per assumere dalla lingua greca uno di quei vocaboli che sono sempre, a quanto

pare, di fattura posteriore alla introduzione delle grammatiche; che niuno ravvicinamento evidente e deciso ha tra l'italiano, il latino ed il tedesco; che infine l'italiano, il latino, il francese, lo spagnuolo si appalesano da sè stessi quasi altrettanti grammatici di una medesima lingua.

Egualmente in un altro prospetto non meno interessante, curioso e decisivo pei nostri studj e per le nostre conclusioni io ho raccolto da Ennio, da Varrone, da Plauto, da Terenzio, da Plinio, da Festo, da Nonnio Marcello, da Aulo Gellio e da molti altri scrittori che non accenno per brevità, molti vocaboli del primitivo grammatico latino che vennero poscia o abbandonati come antiquati o modificati nel latino classico; e tutti que' vocaboli appariscono o tratti dai nostri dialetti parlati e trasformati alla latina, o introdotti nel latino antico netti e schietti come si parlano tuttodì per le pubbliche vie dal nostro volgo: prova questa evidente e convincente che non fu già l'italiano illustre una derivazione dal corretto latino, ma che il latino derivò invece dai nostri dialetti parlati, come dalla sorgente medesima furono procreati e derivarono anche l'etrusco e l'italiano nobile.

Nè ciò dee recare una grande meraviglia, dacchè noi troviamo, come già vedemmo, uno

dei dialetti italici sulla sponda occidentale del mar tirreno, là dove è posta la Provenza tra il Piemonte ed il Rodano, a quella guisa che un altro ne troviamo sulla costa orientale dell'Adriatico, là dove è posta la Dalmazia.

Egli si pare che per ambo i lati dei monti che chiudono l'Italia dal lato di Lamagna la popolazione italica si trapiantasse in modo che, occupati tutti i luoghi del pedemonte e rasentando la costa dei due mari, si allargasse da un lato della Venezia e dai luoghi occupati dai Carni e dagli Istriani insino all'Epiro, e dall'altro del Genovese e Nizzardo, e spingendosi infino al Rodano ed oltre a quello con particolari ramificazioni fino alla sponda occidentale del Reno e dell'Atlantico, e che tutti que' luoghi dalla nativa lingua recasse che Italia tutta, e Corsica e Sardegna e Malta aveva riempiuto propagandone anzi l'ossatura; e incontrate altre genti, quivi sostarono e permutarono altre parole e modi con altre genti che per altra via e con altra lingua erano pervenute alla sponda orientale del medesimo fiume.

E incontrate altre genti portarono adottando e permutando parole e modi di altre genti che per altra via e con altre lingue erano pervenute alla sponda orientale del medesimo fiume.

L'esistenza di un dialetto italico sulla costa francese del mar tirreno spiega, a mio credere,

il mistero di quelle poesie provenzali che s'incominciarono a gustare prima del novecento e seguitarono anche dopo i tempi di Dante, che hanno tanto dell'italico nel corpo dei vocaboli e tanto del francese nel modo di scriverlo e pronunciarlo; nè potevano, parmi, il Perticari, il Menagio, il Renouard derivare l'origine del provenzale dalla lingua romanza ossia dal latino corrotto.

I trovatori provenzali non avevano fatto che ridurre il loro particolar volgare parlato a lingua grammatica dandovi certe forme o leggi, siccome fecero in tempi più vicini i Veneziani, i Milanesi ed altri popoli d'Italia.

Nè potevano dire i succitati scrittori che la lingua romana fosse il volgare di tutti i popoli che obbedivano a Carlo Magno nell'Europa meridionale; perchè se un latino mezzo barbaro si usava negli atti pubblici, il volgare di ciascun popolo era il dialetto parlato.

Volle aggiungere anche il Perticari che Carlo Magno nel capitolare nell'anno 813 stanziò che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgar romano.

Ma di tale ordinazione io non seppi trovar traccia; vedendone però nel capitolare dell'anno 803 una affatto contraria, colla quale s'*interdice ad ogni chierico di usare nelle chiese altra lingua che quella intesa dal popolo:* con che

parmi si proibisse di predicar Cristo nel volgar romano, quando per volgar romano s' intenda il latino corrotto, perchè la plebe non poteva intendere chiaramente nè il latino illustre dei classici, nè il latino barbaro dei capitolari. Si spiega egualmente per questa via la totale conformità dei corpi dei vocaboli italiani con quelli dei francesi e degli spagnuoli, e la loro diversità da quella dei tedeschi e dei greci. — Le genti italiche, francesi e spagnuole derivavano, a quanto pare, da un medesimo ceppo posto all'occidente, le tedesche da un altro ceppo diverso posto a settentrione, le greche da un altro posto a levante.

Le comunicazioni indotte dalle relazioni civili di tutti questi popoli fecero nascere tra varie lingue uno scambio di voci appartenenti non alla primitiva ossatura delle favelle, ma bensì ai tempi del loro dirozzamento; lo scambio tra l'Italia e la Grecia fu maggiore che tra l'Italia ed i paesi nordici, per l'influenza sì della durata e sì della natura e delle cause dell'avvicinamento seguito.

Le lingue però di tali nazioni non possono insieme confondersi riunendo in sè gli elementi che le differenziano; e se pure, ammessa la diffusione originaria del genere umano da un solo ceppo, vuolsi riscontrare tra esse alcuna radice di comunanza, questa cotanto remota e sparuta

si manifesta che il pensiero umano non può giugnere forse ad alcuna dimostrazione che lo acquieti.

Io non voglio ora qui di questa stupenda creatura dell'intelletto italiano riandare tutte le doti e tessere tutte le lodi; altri l'ha fatto di ben maggiore dottrina che la mia; e solo accennerò in breve come essa sopra tutte le altre, così antiche come moderne, sia facile, chiara, breve, armonica, senza fastidio di dittonghi, senza diversità dal parlare allo scrivere, e come l'abbondanza dei vocaboli e l'uso spontaneo delle vocali nelle terminazioni, la faccia tale.

Fuvvi chi disse che, a finir le parole in vocale, siccome queste non sono che cinque, era un fare la lingua povera e poco variata; ma questi non considerarono che la ricchezza e varietà non sono riposte nella sola terminazione, ma piuttosto nella parola intera, e che la terminazione in vocale è quella che maggiormente fa sentire la dolcezza dell'istromento della voce umana, col vibrare ed iscolpire il suono netto e sciolto, e mandarlo fuori senza battimenti e contorsioni violenti, come è forza fare quando si vuol finire la parola in consonante.

All'abbondanza poi pervennero i trovatori indicando con vocaboli proprj non solo tutti gli oggetti, ma di essi tutte le qualità e passioni

più minute, variandoli talmente coi denominativi superlativi, vezzeggiativi, peggiorativi, congiungendoli cogli affissi e crescendoli e scemandoli, ora aggiungendo una vocale per fuggire la dura unione e vicinanza delle consonanti, ora detraendo la sillaba finale, ora rappresentando la vocal finale con un' apostrofe; ed oltracciò dalla dolcezza d' una innata armonia musicale tirati, tante e sì varie e belle inflessioni degli stessi nomi inventarono nobili, plebee, puerili, femminili, silvestri, contadinesche, gravi, ridicole, burlesche, spaventose, varie per la prosa, varie pel verso, che veramente dalla costruzione, ossia regolata composizione e collocazione delle parole, emersero spontanei come dice Dante, il saporito, il venusto, l'eccelso, l'eccellentissimo, e la lingua non solo generale ed espressiva, ma si trovò ripiena di una efficacia meravigliosa.

Ed alla divina sonante armonia di questa lingua illustre comune che lo stesso Dante chiamò *Pantèra* (secondo Varrone, Pantera *quod pateret*) noi dobbiamo il vederla tuttodì accompagnata dalla musica, colla quale nacque, crebbe e si sta, cercata, accolta, festeggiata in tutte le civili nazioni, non dico della vecchia Europa, ma dell'Asia, dell'Africa, dell'America, ove non è città di conto in cui le parole di questa dolcissima ed ornata favella nelle più

brillanti riunioni e nei pubblici spettacoli non sentasi risuonare, gustata anche da coloro che non la intendono.

Voi vedrete, o valorosi ascoltatori, quanto debba essere in noi la cura di adoperare ogni studio perchè nelle nostre scritture un sì bel dono della celeste sapienza sia usato e nella schietta ed immacolata sua candidezza conservato, non solo; ma di far sì che tutte le più riposte bellezze sue emergano secondando l'ispirazione e le nobili fatiche di chi a tanto splendore la ridusse.

Io non intendo però che lo studio del nostro volgare illustre debba farci dimenticare quello delle altre lingue scritte, sì morte che vive, nè disprezzare quello del volgar parlare dei popoli così italiani come esterni.

Opere stupende furono dettate nelle lingue orientali, e massime nell'ebraica e nella greca, così come nel nostro grammatico latino, nelle quali le tradizioni che furono fondamento alla eterna cristiana dottrina di carità e di giustizia ed ogni fior di sapere e di gentilezza si contiene, e molte dalle nazioni che stanno intorno a noi rapidamente si spinsero e procedono in sulla via delle scienze, delle arti, del perfezionamento di ogni istituzione umana e sociale.

Egualmente i volgari parlari sono i ceppi da cui le lingue dotte e grammatiche pullularono,

e che più chiaramente indicano di quelle l'origine e le correlazioni tra l'una e l'altra; onde poi il ragionamento umano fa scala a considerare le antichissime derivazioni e relazioni dei popoli tra di loro. Vero è che la sola considerazione delle lingue, scompagnata da quella della tradizione storica, della geografia, della storia naturale delle dottrine, delle arti, e da tutti gli altri buoni studj logici e critici, non può condurre, come già toccammo con mano, ad alcun certo e sicuro risultamento; perchè posta la somiglianza e correlazione di due lingue, noi non sappiamo ancora da esse qual fosse quella che l'altra generasse; e i traviamenti del passato secolo il mostrano, come io già largamente dimostrai in altro luogo: tuttavia lo studio delle lingue tutti gli altri ajuta e rischiara; nè io so come, dopo tutto quel che ne dissi, si potesse ripetere leggermente, colla solita gentilezza e giustizia di chi molto presume e pretende giudicare i libri altrui senza leggerli, aver io nelle *Origini italiche* reputato lo studio delle lingue inutile e fallace.

Certo questa pazza e ridicola sentenza dovrebbe vituperare chi la porse, se non la scusasse il comune amore per l'incremento d'una scienza che è tuttora ai suoi principj; e voi già vedete dalle cose discorse quanto viva e bella luce la considerazione sola della lingua italiana

possa recare nelle fitte tenebre dell'antico. Io non intendo di avere quest'amplissimo tema esaurito interamente, anzi confesso che appena, secondo la povertà di mia scienza, lo iniziai; è studio nuovo che nasce e che domanda ed avrà certamente per la sua importanza le fatiche dei dotti, massime nelle accademie; e senza forse la nostra diede e dà a conoscerne l'importanza colle dotte opere che fanno meravigliare l'Europa.

Per due gran fini pertanto noi dobbiamo insistere in questi studj delle lingue e spingervi ed incuorarvi la gioventù, se non vogliamo, come eravamo e in parte forse siam primi, essere in seguito da sezzo: cioè per iscoprire nelle somiglianze e relazioni di esse lingue le derivazioni e relazioni delle famiglie umane e le origini del loro incivilimento, e per recare in comune tutte le lucubrazioni dell'intelletto umano per la fissazione razionale e filosofica dei primi principj della storia, e massime della storia nostra.

La sola scienza di ciò che fu già trovato dagli altri può spingere rapidamente in suo cammino la scienza di ciò che resta da trovare ed applicare a noi: così il patrimonio degli avi s'accresce di quel dei nipoti, e nell'incivilimento si procede; chè altrimenti operando, le lettere e le scienze ritornerebbero di continuo ai primi, ed

informi tentativi, la successione delle generazioni, e la decorrenza dei tempi sarebbero indarno.

Noi toccammo più innanzi che, posta la correlazione e simiglianza di due lingue, non sappiamo ancora da esse qual fosse quella che l'altra generasse.

Dal che deriverebbe la necessaria conseguenza che, riscontrata l'identità primitiva della lingua che si parla in Italia, fra le Alpi, in Francia, nella Spagna, sulla costa orientale dell'Adriatico, non potremmo porre come certi i dati storici che proponemmo di fermare in questi prolegomeni, cioè che dall'Italia centrale si sviluppò il nucleo di quella lingua comune, e che le sue popolazioni, allargandosi per ogni lato, ne diffusero e portarono gli elementi oltre il Po, sulle Alpi, in Siria, in Francia, in Ispagna e nelle Isole italiche, e dal lato orientale nell'Epiro e fra le popolazioni slave.

Con altri argomenti e prove noi perverremo anche a quest'ultima dimostrazione.

Monosillabo del dialetto	Italiano	Latino	Greco
Di	Dio	Deus	Θεός
de, giorno	dì, giorno	dies	ἡμέρα
om	uomo	homo	ἄνθρωπος
don	donna	fœmina	γυνή
fra	fratello	frater	ἀδελφός
fi	figlio	filius	υἱός
gent	gente	gens	ἔθνος
ment	mente	mens	νοῦς
corp	corpo	corpus	χρέας
os	osso	os	ὀστέον
pel	pelle	pellis	δερμά
sang	sangue	sanguis	αἷμα
nerf	nervo	nervus	νεῦρον
ong	unghia	unguis	ὀπλή
pel	pelo	pilus	θριξ
co	capo	caput	κεφαλή
vis, volt	viso	vultus	πρόσωπον
front	fronte	frons	μέτωπον
ôc	occhio	oculus	ὀφθαλμός
nas	naso	nasus	ῥὶν
rec	orecchio	auricula	οὖς
col	collo	collum	τράχηλος
bras	braccio	brachium	βραχίων
ma	mano	manus	χείρ
di	dito	digitus	δάκτυλος
pet	petto	pectus	στέρνον
tet	poppa, mammella	mamma	μαζός
côr	cuore	cor	καρδία
cos	coscia	coxa	κοκώνη
gam	gamba	crus	σκέλος

Tedesco	Francese	Spagnuolo
Gott	Dieu	Dios
Tag	jour	dia
Mensch	homme	hombre
Frau	femme	muger
Bruder	frère	hermano
Sohn	fils	hijo
Volk	gens	gente
Verstand	entendement	entendimiento
Leib	corps	cuerpo
Bein	os	hueso
Fell	peau	pellejo
Blut	sang	angre
Nerve	nerf	nervio
Nagel	ongle	uña
Haar	poil	pelo
Kopff	tête	cabeza
Gesicht	visage	cara
Stirn	front	frente
Auge	oeil	ojo
Nasen	nez	nariz
Ohr	oreille	oreja
Hals	cou	cuello
Arm	bras	brazo
Hand	main	mano
Finger	doigt	dedo
Brust	poitrine	pecho
Brust	mamelle	teta
Herz	coeur	corazon
Hüfte	cuisse	anca
Assel	jambe	pierna

Monosillabo del dialetto	Italiano	Latino	Greco
pe	piede	pes	ποῦς
alt	alto	altus	ὑψηλός
bas, ím	basso, imo	imus	κατώτατο
long	longo	longus	μακρός
bref	breve	brevis	βραχύς
gros	grosso	hebes, plumbeus	ἀμβλύς
gras	grasso, pingue	pinguis	λιπαρός
smils	smilzo, gracile	gracilis	ἰσχνός
fort	forte	fortis	ἀνδρεῖος
fiac	fiacco, dilombato	delumbis	μαλακός
prod	prode	fortis	ἀνδρεῖος
vil	vile	vilis	ἄτιμος
scet	fanciullo	infans	παῖς
vec	vecchio	senex	γέρων
giand	ghianda	glans	βαλάνος
gra	grano	frumentum, triticum	σῖτος
erb	erba	herba	βοτάνη
far	farro	far	ζέα
speld	spelta	spelta	ζέα
faa	fava	faba	κύαμος
lent	lenti	lens	φακός
mel	miele	mel	μέλι
lat	latte	lac	γάλα
pa	pane	panis	ἄρτος
vi	vino	vinum	οἶνος
sal	sale	sal	ἅλς
past	pasto, cibo	pastus	νομή

Tedesco	Francese	Spagnuolo
Fuss	pied	pié
hohe	haut	alto
niedrig	bas	bajo
lang	long	largo
kurz	bref	breve
grob	grossier	grosero
feist	gras	gordo
schlaff	grèle	flaco
stark	fort	fuerte
matt	foible	deslomado,
tapfer	vaillant	valiente
schlecht	vil	de poco precio
Kind	enfant	infante
Alt	vieil	viejo
Eichel	gland	bellota
Korn	froment	trigo
Kraut	herbe	yerba
Backen	froment	farro
Spelt	épeautre	espelta
Bohne	féve	haba
Linse	lentille	lenteja
Honig	miel	miel
Mick	lait	lecho
Brot	pain	pan
Wein (ritenne il nome merid.)	vin	vino
Saltz	sel	sal
Speise	viande	cebo

Monosillabo del dialetto	Italiano	Latino	Greco
orz	orzo	hordeum	κριθή
mei	miglio	milium	κέγχος
			Affermazione
sì	sì	etiam	ἔτι
no	no	non	οὐ
			Operazioni umane
fa	fare	facere	ποιέω
dì	dire	dicere	λέγω
tas	tacere	tacere	σιγάω
ved	vedere	videre	βλέπω
na	camminare	ambulare	βαδίζω
rid	ridere	ridere	γελάω
piang	piangere	plorare	οἰμώζω
bev	bere	bibere	πίνω
cred	credere	credere	πιστεύω
bat	battere, percuotere	percutere	παίω
perd	perdere	perdere	ἀπολλύω
			Imperfezioni
monc	monco	mancus, mutilus	κολοβός
orb	orbo, cieco	cœcus	τυφλός
sguerz	guercio	strabo	στραβός
sop	zoppo	claudus	κωλός
guast	guasto, corrotto	corruptus	φθίμενος

Tedesco	Francese	Spagnuolo
Gerste	orge	cevada
Hirse	millet	mijo

e negazione

ja	oui	si
nein	non	no

ossia verbi

machen	faire	hacer
sagen	dire	decir
schweigen	se taire	callar
sehen	voir	veer
gehen	cheminer	andar, pasearse
lachen	rire	reir
meinen	pleurer	llorar
trinchen	boire	beber
glauben	croire	creer
schlagen	battre	herir, dar golpo
verbieren	perdre	perder

umane

einhändig	manchot	manco
blind	aveugle	ciego
schielernd	louche	bizco
amh	boiteux	coxo
verdorben	corrompu	dañado

Monosillabo del dialetto	Italiano	Latino	Greco
			Capi e
re	re	rex	βασιλεύς
cap	capo	caput	κάρηνον
duc	duca, duce	dux	ἀγωγός
scior	signore	dominus	δεσπότης
pret	prete, sacerdote	sacerdos	ἱερός
			U
ciel	cielo	cœlum	οὐρανός
ter	terra	terra	γῆ
mar	mare	mare	θάλασσα
sol	sole	sol	ἥλιος
lus	luce	lux	φῶς
stel	stella, astro	stella	ἀστήρ
dì	dì	dies	ἡμέρα
not	notte	nox	νύξ
temp	tempo	tempus	χρόνος
			Alberi indige
piop	pioppo	populus	αἴγειρος
nus	noce	nux	καρύα
per	pero	pyrus	ἄπιος
pom	pomo	pomus	μηλέα
vit	vite	vitis	ἄμπελος
fic	fico	ficus	συκῆ

Tedesco	Francese	Spagnuolo
autorità		
Konig	roi	rey
Hauptmann	capitaine	capitan
Führer	duc	duque
Herr	seigneur	señor
Priester	prêtre	clerigo
verso		
Himmel	ciel	cielo
Erd	terre	tierra
Meer	mer	mar
Sonne	soleil	sol
Licht	jour	luz
Stern	étoile	estrella
Tag	jour	dia
Nacht	nuit	noche
Zeit	temps	tiempo
dell' Italia		
Pappel	peuplier	alamo
Nussbaum	noyer	nogal
Pirnbaum	poirier	pero
Obst	pomme	manzana
Weinstock	vigne	vid
Feigenbaum	figuier	higuera

Monosillabo del dialetto	Italiano	Latino	Greco
	Animali domestici compagni		
bo	bue	bos	βοῦς
caal	cavallo	equus	ἵππος
ca	cane	canis	κύων
gat	gatto	felis, catus	αἴλυρος
surs	sorcio	mus	μῦς
porc	porco	porcus	κοῖρος
bec	becco, capro	caper	τράγος
serv	cervo	cervus	ἔλαφος
gal	gallo	gallus	ἀλέκτωρ
oc	oca, ottarda, papero	anser	χήν
	Animali fieri nemici		
lup	lupo	lupus	λύκος
volp	volpe	vulpes	ἀλώπηξ
loc	allocco	bubo	βύας
bis	biscia, serpente angue	anguis	ὄφις
	Modo di vivere		
sul	solo	solus	μόνος
a scop, a strusc	a torma	turmatim	ἰλαδόν
stra	strada, via	via	ὁδός
rat	ratto	raptim	ἁρπαλέως
lent	lentamente	lente	βραδέως

Tedesco	Francesè	Spagnuolo
dell' uomo indigeni		
Ochs	boeuf	buey
Pferd	cheval	caballo
Hund	chien	can
Katz	chat	gato
Maus	rat, souris	raton
Schwein	porc	puerco
Bock	bouc châtré	cabron
Hirsch	cerf	ciervo
Huhn	coq	gallo
Gans	oie	ansar
dell' uomo indigeni		
Wolf	loup	lobo
Fuchs	renard	zorra
Uhu	hibou	buho
Schlang	serpent	serpiente
e d' andare		
allein	seul	solo
mit Schwarm	par bandes	en banda
Weg, Strasse	voie	camino, calle
bald	vit	luego
sachte	lentement	lentamente

Monosillabo del dialetto	Italiano	Latino	Greco
a pas	a passo	gradatim	βαδή
a trot	a trotto (andare)	succussando	ὑπόσειν
in gir	in giro	circumire	περίειν
in su	in su	sursum	ἄνω
in giù	in giù	deorsum	κάτω
son	suono, eco	sonus	ἠχή
cant	canto	cantus	μέλος
cald	caldo	æstus	αἶθος
fred	freddo	frigus	ψύχος
vent	vento	ventus	ἄνεμος
piog	pioggia	pluvia	ὑετός
nev	neve	nix	χιών
brin	brina	pruina	πάχνη
gias	ghiaccio	glacies	κρύσταλ-
foc	fuoco	ignis	πῦρ λ

Arti e primi trovat

art	arte	ars	τέχνη
ca	casa, ca	domus	δόμος
tet	tetto	tectum	ὄροφος
as	tavola, asse	assis	σανίς
trav	trave	trabs	δοκός
usc	uscio	ostium	θύρα
ciaf	chiave	clavis	κλεις
let	letto	lectus	λέκτρον
vas	vaso	vas	ἄγγειον
sac	sacco	saccus	σάκκος

Tedesco	Francese	Spagnuolo
von einem tritte	pas à pas	de paso en paso
ver trott	au trot	al trote
umdrehen	à l'entour	in giro
auf	en haut	arriba
nieder	aubas	abajo
Klang	son	son
Gesang	chant	canto
Hitze	chaleur	calor
Kelte	froid	frio
Wind	vent	viento
Regen	pluie	lluvia
Schnee	neige	nieve
Reif	gelée	clada
Eis	glace	hielo
Feuer	feu	fuego

delle stesse

Kunst	art	arte
Haus	maison	casa
Dach	toit	tejado
As	un as	tabla
Balken	poutre	viga
Thür	porte	puerta
Schlüssel	clef	llave
Bett	lit	lecho
Geschirr	vase	vaso
Sack	sac	saco

Monosillabo del dialetto	Italiano	Latino	Greco
			Materie prime
legn	legname	lignum	ξύλον
sas	sasso, pietra	saxum, lapis	πέτρα
zes	gesso	gypsum	γύψος
fer	ferro	ferrum	σίδηρός
or	oro	aurum	χρυσὸς
ram	rame	æs	χαλκός
stagn	stagno	stannum	κασσίτερος
			Divisione e studio della
mont	monte	mons	ὄρος
bosch	bosco	lucus, silva	ἄλσος
val	valle	vallis	ἄγκος
pia	piano	planities	ὁμαλία
fium	fiume	flumen	ποταμός
fos	fossato	fovea	βόθυνος
tai	taglio	cæsura	ἐκτομή
sulc	solco	sulcus	αὖλαξ
pio	aratro	aratrum	ἄροτρον
zuf	giogo	iugum	ζυγός
car	carro	currus	ἅρμα
rod	ruota	rota	τροχός
serc	cerchio	circulus	κύκλος
vest	veste	vestis	ἐσθής
lan	lana		ἔριον
li	lino		λίνον

Tedesco	Francese	Spagnuolo
delle arti		
Holz	bois	madera
Stein	pierre	piedra
Gips	plâtre	geso
Eisen	fer	hierro
Gold	or	oro
Kupfer	airain	cobre
Zinn	étain	estaño
terra e d'agricoltura		
Berg	mont	monte
Wald	bois	bosque
Thal	vallée	valle
Ebene	plaine	llano
Fluss	fleuve	rio
Graben	fosse	foso
Schneide	cesure	cortadura
Furche	sillon	sulco
Pflug	charrue	arado
Joch	joug	yugo
Wagen	char	carro
Rad	roue	rueda
Zirkel	cercle	circulo
Kleid	habit	vesta
Wolle	laine	lana
Lein	lin	lino

Monosillabo del dialetto	Italiano	Latino	Greco
			Arte
nav	nave	navis	ναῦς
rem	remo	remus	κώπη
lit	lido	litus	αἰγιαλὸς
cost	costa	ora	ἀκτή
port	porto	portus	λιμὴν
			Natura e qualità di tutte
verd	verde	viridis	χλωρός
sec	secco	siccus	ξηρὸς
viv	vivo	vivus	ζῶς
mort	morto	mortuus	τεθνὼς
nôf	nuovo	novus	νέος
vec	vecchio	vetus	παλαιὸς
pas	appassito	flacidus	χαλαρός
drit	dritto	rectus	ὀρθός
stort	storto	distortus	διάστροφός
bu	buono	bonus	ἀγαθὸς
trist	cattivo, tristo	pravus, malus	κακὸς
fier	fiero	ferus	ἄγριος
dur	duro	durus	σκληρός
mol	tenero, molle	mollis	μαλακός

Tedesco	Francese	Spagnuolo
nautica		
Schiff	navire	navío
Ruder	rame	remo
Gestad	bord, rivage	ribera
Küste	côte	costa
Porto	port	puerto
le cose denominate		
grün	vert	verde
dürre	sec	seco
lebendic	vif	vivo
todt	mort	muerto
neve	nouveau	nuevo
alt	vieil	viejo
wälck	flétri	marchitado
rect	droit	drecho
verdrecht	detors	torcido
gut	bon	bueno
böse	mauvais	malo
wild	fier	fiero
hart	dur	duro
weich	mou	blando

PARTE SECONDA

DELLE FONTI

DELLA

STORIA ITALIANA

I.

Degli autori storici latini e degli Italiani che scrissero la storia in greco e che fiorirono. — Dall'origine di Roma fino alla distruzione di Cartagine, cioè fino all'anno 607 di Roma.

FABIO PITTORE. — ENNIO. — MARCO PORCIO CATONE. — TROGO POMPEO. — FILISTO DA SIRACUSA. — DICEARCO DA MESSINA — POLIBIO.

Dopo la nostra lingua, di cui abbiamo omai indagato l'origine, la natura, l'antichità remotissima e le vicende, una delle principali fonti della storia d'Italia è la nostra legislazione romana, che, derivata da tutte le lucubrazioni dei dotti d'ogni tempo, tanta sapiente influenza ebbe

nei destini non solo degl' Italiani, ma di tutto il mondo civile.

Le nostre leggi regie, di cui ci rimangono frammenti; le leggi decemvirali delle XII tavole, che cercate e riunite dai dotti ci restano quasi intere, i frammenti dell'Editto Perpetuo; il Digesto compilato ed ordinato da Triboniano sulle opere classiche di tanti famosi giureconsulti; le Novelle, il Codice degl' imperatori, gli avanzi qua e là sparsi della legislazione criminale, ci chiariscono della formazione, dell'andamento e della mutazione e successione dei varj governi da cui fu retta l'Italia; interpretano, sussidiano, completano, spiegano sovente molti fatti storici che altrimenti ci lascerebbero nell'incertezza e nell'oscurità.

Egualmente gli avanzi de' carmi sacri antichi ci additano la natura delle varie religioni e dei varj riti che dominarono in Italia, e tanta influenza esercitarono sul suo governo e sulla sua storia.

Le iscrizioni che ci rimasero sculte o sui monumenti storici italiani, o sulle medaglie, o sulle monete, o sulle tombe, o sulle tavole in bronzo qua e là trovate, ci danno tracce per emendare e rettificare talora le memorie cronologiche e storiche tramandateci dai nostri scrittori anche classici dell'antichità, o ci offrono dati sicuri per istendere, per completare,

per rettificare le geografie istoriche de' nostri grandi uomini.

Tra le più antiche che ci rimasero, la Cronaca di Paro trovata a Paro da Guglielmo Petty inglese, che viaggiava in traccia di monumenti a spese di lord Arundel, supera tutte le iscrizioni per la sua importanza non nella storia d' Italia, ma nella storia universale, a cui essa si collega. Scolpita in marmo pario tratto dalle cave del luogo e composta di 93 linee, ci accerta settantanove epoche che abbracciano un periodo di 1318 anni, incominciando da Cecrope nell' anno 1582 fino all' arcontato pario di Astianatte e all'ateniese di Diogneto, che fu nel principio della prima guerra punica.

Fu incisa nell'anno 264 innanzi G. C. sulla fede dei registri pubblici religiosamente fino allora conservati dalla nazione, e tratta dalle macerie e portata in Inghilterra, un sì gran guasto indusse in essa l'aria corrosiva del paese che ora non si potrebbe più leggere, se quando fu colà giunta nel 1628 non fosse stata stampata in Londra. Il marchese Scipione Maffei la tradusse, ed il Bianchini ne fece tesoro nella sua storia.

Lunghi frammenti delle nostre antiche leggi pubblicò il Grutero (t. I pag. 504 alla 509) e tra gli altri i due cospicui della legge agraria, incisi in bronzo, che erano prima nella Biblioteca

Bembo e poscia passarono in quella di Fulvio Orsini (Grut., ivi, t. I, pag. 204) commentati già dal Sigonio e dal Mazzocchi (Sigon. t. II, c. II, *De ant. jur. Ital*). L'iscrizione della colonna rostrata di Duilio esposta nel foro ed il senatusconsulto dei Baccanali inciso in bronzo riapparvero in luce e furono colla stampa moltiplicati (1). Le tavole d'Augusto, portate (come scrive Svetonio) nella curia dalle vergini vestali, furono per la maggiore parte rinvenute in Ancira.

Sono sei grandi tavole in bronzo che dal luogo ove emersero dalla terra ebbero ed hanno nome di *Monumento d'Ancira*, in cui è posta memoria delle cose d'Augusto operate, della circoscrizione, estensione e composizione dell'impero, dell'esercito, dell'erario e delle pubbliche rendite (edite nel fasc. 5, pag. 308 e seguenti).

Il discorso di Claudio al senato, in bronzo, fu per la maggior parte tratto dalla terra in Lione (ivi, tomo V, pag. 463).

La legge dell'impero del tempo di Vespasiano, detta anche la *legge regia*, in bronzo, e disseppellita in Roma, si vede tuttora nel museo del Campidoglio.

Il monumento delle Alpi ci fu conservato da Plinio.

---

(1) Ved. Tito Livio, Torino, Pomba, tomo 14.

Le sei Tavole Eugubine in bronzo, così dette perchè disseppellite a Gubbio di Toscana, sculte parte in lingua etrusca, parte in lingua latina con caratteri etruschi, stanno nel museo di Firenze.

Frammenti di trattati, di patti, incisi in bronzo, furono scritti, raccolti e pubblicati dal suddetto Grutero e sì con molt'altri dall'infaticabile Muratori, unitamente ad innumerevoli monumenti pubblici e privati, e in bronzo ed in marmo, che chiariscono, illustrano ed ajutano la storia.

Molti luoghi degli Annàli Massimi di Roma si conservano ancora in Tito Livio, in Aulo Gellio, che nei libri I (cap. XIX), II (cap. XI), III (cap. XV), IV (cap. V), ne trascrisse nelle sue *Notti attiche* il fatto della sibilla che si presentò coi nove libri degli Oracoli a Tarquinio; i tratti di valore di Lucio Sicinio Dentato, denominato l'Achille romano; il fatto della madre romana che, credendo morto il figlio nella strage di Canne, repentinamente al vederlo tornar colle schiere morì di gioia; il fatto dei falsi aruspici toscani.

Le edificazioni qua e là sparse per l'Italia o tuttora esistenti, o scomparse per alcun tempo dal mondo ed ora in tutto od in parte disseppellite, ci offrono dati sicuri per seguire nel suo sviluppo il progresso della civiltà e la storia delle arti.

La tela generale poi a cui s'intesse tutto quest'oro e questo cumulo di gemme, senza il quale non potrebbe forse aversi una storia che ci lascasse sicuri o fidenti nelle sue conclusioni, sono le opere degli scrittori che giunsero fino a noi e che, se non furono sempre contemporanei, se non sempre poterono dire *io vidi*, *io udii*, furono però tanto vicini agli avvenimenti da poter affermarli con sicurezza di non ingannarsi.

La più gran parte delle patrie istorie municipali, che sono quelle che avvalorano la storia generale pubblica, ci fu tolta dalla lenta ma inesorabile ed inevitabile opera del tempo; e ciò che non potè compiere il tempo fece l'ignoranza ed il proposito dei monaci, i quali se giovarono alla letteratura col copiare pazientemente negli ozj del chiostro e conservare alle lettere alcune parti degli scrittori più celebri, una terribile distruzione vi portarono lavando ed imbiancando le pergamene su cui gli scritti erano ricopiati, per distendervi le note dei rituali e dei testi corali.

Sotto queste note e questi rituali l'instancabile pazienza dei dotti si studia e s'affatica di far rivivere il primitivo dettato, e già il bergamasco Angelo Mai, che fu ultimamente cardinale di santa Chiesa, potè giugnere con questo mezzo a restituire alle lettere quasi intera

l'opera della *Repubblica di Cicerone*, le *Opere di Frontone*, molti importanti frammenti della *Storia di Diodoro siculo*, del *Canone cronico di Eusebio*, ed altre desiderate scritture.

Anche di tutte le altre opere perdute gli autori di quelle che si conservarono, derivarono e trascrissero qua e là frammenti per avvalorare le loro opinioni particolari; e questi frammenti collegati e riuniti, se non ricompongono le opere, giovano però a ricomporre la storia.

Questi frammenti, per piccoli o strani o ridicoli che sieno, chiariscono sempre alcuna cosa importante, o quanto fosse cosa povera la storia prima degli scrittori che giunsero fino a noi, o alcuna genealogia, o la forma di reggimento politico a cui erano a date epoche rette le nazioni antiche, o i pregiudizj popolari coltivati dalla falsa scienza, o le false cognizioni che si avevano a grandi distanze di nazioni poco note, come, a cagion d'esempio, della Scizia presso i Greci e presso gli abitanti dell'Asia minore fino ai tempi, non dico di Erodoto, ma di Plutarco, e per conseguenza la scarsità delle comunicazioni e dei commerci con questo popolo.

Se non altro, essi fanno chiara la giustizia del nostro rammarico per la perdita di tante opere che secondo alcuni ci sarebbero tuttora necessarie a scrivere una compiuta e particolarizzata istoria.

La riunione di questi frammenti è infine un grande atto di giustizia verso alla memoria di tanti scrittori, che, ciascuno secondo sua possa e suo intendimento e secondo i tempi in cui visse, s'adoperarono a raccogliere e conservare i fatti e le credenze istoriche dell'umanità, e a porgerli a coloro che in tempi men rei e dotati di più alta mente li usarono ad innalzare le perpetue fondamenta del sapere umano.

Nel raccogliere, reintegrare, spiegare, emendare le iscrizioni che si rinvennero sculte sui monumenti, si distinsero specialmente per sapere, per istudj, per pazienza e per fatica gli autori tedeschi, a' quali specialmente dobbiamo, oltre gli avanzi delle nostre leggi, e dei nostri trattati sculti nelle tavole di bronzo, molte importanti reliquie dell'antica sapienza, tra i quali mi piace di ricordare Giusto Lipsio, Jacopo Gotofredo, il Grutero, ogni beneficio de' quali pazzamente si credette di distruggere il loro cittadino Niebuhr, che, recando una schifiltosa, dubitazione e negazione in tutti i fatti storici, pose l'ingegno a togliere, se fosse stato possibile agl'Italiani perfino l'antica storia di Roma, che è, fra quelle delle varie nazioni del vecchio mondo, la più vicina e la più certa, dipendendo quasi in tutto da monumenti tuttora esistenti.

Noi verremo considerando a suo tempo il pirronismo di questo scrittore, che immeritamente in questi ultimi tempi alzò gran fama di sè.

Per giungere però ad un utile e pratico risultamento, egli è mestieri cercare nei classici greci e latini che o direttamente o per incidenza raccolsero qualche notizia delle cose d'Italia tutti tali frammenti, che poterono colla loro introduzione in altri libri, sottrarli all'inesorabile opera distruttrice del tempo.

Alcuni pazienti editori, tra i quali mi piace di ricordare il Vossio, che più si distinse, eseguirono in parte questa laboriosa, ma necessaria opera; e dico in parte, perchè non interamente la compirono, una gran parte lasciandone a chi venne e verrà dopo di essi.

Nè già si deve leggermente giudicare l'importanza dei ruderi disseppelliti.

Sovente un frammento di poche righe di un contemporaneo, un' attestazione che pare indifferente, cambia il concetto ed il corollario derivante da una narrazione istorica; e tutti sanno come anche da'minimi frantumi si giunga col giudizio razionale e logico a ricostruire nella sua integrità un importante e cospicuo monumento istorico.

Le memorie, gli annali, le storie, le narrazioni, le attestazioni storiche che furono distrutte dal tempo son tante che la sola loro parziale enumerazione spaventa i dotti.

Io stesso, per prova novella, dalle sole opere che ci rimangono di Tito Livio, di Plutarco,

di Varrone, di Sesto Pompeo Festo, di Fulgenzio, di Nonnio Marcello, d'Aulo Gellio, di Marcellino, ho potuto derivare i frammenti e le notizie storiche di 176 autori e libri attinenti alla storia che andarono perduti.

Io non vi parlerò qui di tutti, e della loro importanza istorica, e del tempo e luogo in cui fiorirono, e della fede che possono meritare le loro narrazioni, che talora mutano, talora emendano, talora rendono credibili le narrazioni diffuse sulla storia d'Italia contenute negli scrittori classici greci e latini che pervennero fino a noi.

Sarebbe questa opera tediosa sì per chi scrive come per chi ascolta, ed anche in parte inutile, giacchè quanto v'ha di vero, logico ed importante in questi frammenti, in queste notizie, sarà già da noi riferito nel corso delle nostre lezioni storiche.

Piuttosto, per non lasciare incompleti i prolegomeni che credemmo necessario di premettere alle nostre lezioni, onde non essere ad ogni tratto inciampati ed interrotti nella nostra narrazione dalle notizie critiche e biografiche, io vi parlerò ora de' principali e de' più importanti, colla cui scorta potrete fare voi stessi un ragionato e conscienzioso giudizio delle nostre opinioni, inframettendo alle notizie dei frammenti rinvenuti e degli autori perduti

quelle de' nostri storici greci e latini che ci furono in tutto od in parte dal tempo conservate.

FABIO PITTORE.

Trapassando i registri in cui, al dire di Cicerone (*De orat.*, lib. II, XII), il pontefice massimo scriveva per ordine di data gli avvenimenti notabili e li teneva affissi pubblicamente nel vestibolo del tempio, che perirono irremissibilmente, e che noi non conosciamo se non per attestato degli scrittori che li videro e li copiarono nelle loro opere; Fabio pittore, che fiorì circa l'anno 538 di Roma fu il primo ordinato storico o, a parlar più propriamente, annalista che avesse la lingua latina. — Senza un'artificiosa tessitura egli aveva tenuta una chiara successiva memoria dei fatti che si riferivano alle antichità d'Italia, alla fondazione ed ai principj di Roma, ed alle gesta del popolo romano fino alla seconda guerra punica, di cui fu contemporaneo.

Tito Livio ne attesta di averlo seguito e trascritto, massime in ciò che si riferiva a questa guerra, combattuta, si può dire, sotto a' propri occhi di lui; solo appuntandolo di avere nelle sue narrazioni mostrata parzialità pei Romani

ed ingiustizia pei Cartaginesi. Varrone, a quanto pare, aveva scritto un commentario agli annali di Fabio Pittore, come si raccoglie da una citazione di Nonnio Marcello (cap. III, pag. 609). Da questi annali di Fabio, oltre i fatti contemporanei della seconda guerra punica, Tito Livio aveva derivate le notizie del Lustro dei cittadini romani atti all'armi eseguitosi da Servio Tullio ed in cui furono verificati ottantamila cittadini romani (Liv., lib. I, cap. VIII, pag. 82), e posto il dubbio tra la narrazione di Pisone e quella di Fabio sul valsente della preda di Pomeria (lib. I, cap. IX, pag. 101). Egualmente, come ad antichissimo, a lui s'attenne per la biografia di Coriolano, il quale, essendo vissuto fino all'ultima età, soleva dire « *essere l'esilio cosa molto più misera ad un vecchio che ad un giovane* (lib. II, cap. IV, pag. 178) ».

Egualmente il seguì nella narrazione della guerra fatta dai consoli Postumio ed Attilio nel Sannio ed a Lucezia in Toscana (Lib. X, c. V, pag. 497), e nelle cerimonie imposte al flamine diale lo copiò per intero Aulo Gellio nel cap. XX del suo libro X, e trascrisse da lui le parole rituali colle quali il pontefice massimo s'impadroniva della vergine vestale trovata in fallo (lib. I, cap. XII). Polibio ne trascrisse tre intere pagine nel lib. I, cap. XIV delle sue storie; e Plutarco copiò da lui il fatto delle Sabine

(pag. 68 a 69). Nonnio Marcello (pag. 791) ci ha conservato le parole di un rito antico notato da Fabio, le quali trascrisse senza gli aggiungimenti artificiosi del grammatico latino; ci offrono in quelli antichissimi tempi le prette nostre parole del volgare italico attualmente parlato, giusta ciò che si dimostrò da noi nelle precedenti lezioni.

Aquam manibus (scrive Fabio copiando il rituale) *pedibusque dato; polubrum sinistra manu teneto, dextera vasum cum aqua.* — L'acqua alle mani ed ai piedi date; il polubro colla sinistra mano tenete, e colla destra il vaso dell'acqua (Non. Marc., pag. 791).

Fabio oltre gli annali aveva scritto un libro *Delle cose naturali*, ed un altro *Del diritto dei pontefici* (Non., pag. 776).

QUINTO ENNIO.

Quinto Ennio, calabrese, che fiorì circa i tempi di Fabio Pittore e forse poco dopo, viene giustamente celebrato, massime dagli scrittori napolitani di questi ultimi tempi, per gli *Annali delle cose romane* ch'egli aveva scritti in diciotto libri, quasi interamente perduti, ben più che per le sue tragedie, commedie, epigrammi e poemi didascalici.

È però giusto avvertire che anche gli Annali di Ennio non costituivano se non un poema o epico o didascalico che voglia dirsi, giacchè erano scritti in versi; onde, e per quest'opera e per l'altra, ebbe nome tra i contemporanei di *padre della poesia epica*. Cicerone, Lucrezio, Quintiliano lo celebrarono nelle loro opere; ed Ovidio ben lo caratterizzò in questo verso:

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

(Lib. II *Trist. eleg.* 1.)

Aulo Gellio tenne ricordo di un suo vanto, di saper parlare cioè greco, osco e latino (lib. XVII, cap. XVII, pag. 427), e ben ciò doveva essere, essendo nato nella Magna Grecia ed educato in Roma, e non essendo l'osco se non un dialetto italiano. Varrone, Aulo Gellio, Festo, Nonnio Marcello, Paolo Diacono ci conservarono molti versi degli Annali e molte sentenze e definizioni linguistiche, tra le quali ultime mi piace di far memoria del nostro nome di *proletarj*, applicato all'infima plebe *(plebs tenuissima)*, composto delle parole *prole* e *portare* quasi conferenti nella repubblica per loro parte *la prole*.

Sopratutto Aulo Gellio trascrisse da Ennio nel capo IV del libro XII l'intera istoria di Gemino Servilio.

MARCO PORCIO CATONE.

Marco Porcio Catone, cognominato il Vecchio o il Censore, può considerarsi come contemporaneo di Fabio Pittore e di Ennio: era nato in Tuscolo, secondochè notarono Cicerone e Plinio, nel 519.

Egli aveva composta una storia in sette libri intitolata *Delle origini delle città italiane*; ma la narrazione, scrive Festo (pag. 351, alla voce *originum*), non corrispondeva al titolo, in quanto che v' aveva inframmesso la storia del popolo romano, che anzi vi soverchiava l'argomento.

Noi già abbiamo rimarcato nelle precedenti lezioni il proposito dei Romani di differenziarsi e quasi segregarsi dagli altri popoli d' Italia, e di spegnere o trasfigurare o falsare le memorie nazionali. L' opera di Catone molto favorì l' intento, perch' egli accarezzò in essa ogni tradizione di una procedenza forestiera che rinvenne nelle opere de' Greci dopochè da Ennio ne apparò la lingua, che non era ancora a' suoi tempi molto diffusa in Roma. Ei fu però uno de' più dotti uomini de' suoi tempi. Tito Livio loda l'ingegno e la perizia di Catone nelle leggi (lib. XXXIX, cap. XL); Cornelio Nipote ne loda l'erudizione; e Cicerone

ne fa l'elogio che trascriviamo dal suo libro *De' chiari oratori* (n. 17).

« Catone, per lasciar ora di parlare delle sue » virtù politiche e militari, qual valente oratore » non fu mai?

» Chi più di lui grave nel lodare, chi più » acerbo nel biasimare, chi più ingegnoso nelle » sentenze, chi più sottile nel disputare? Più » di centocinquanta sue orazioni, chè tante fi- » nora ne ho ritrovate e lette, piene sono di » parole e cose sublimi ed illustri.

» Le di lui *Origini* qual fiore e qual lume » d'eloquenza non hanno? È vero che il suo » stile è alquanto antico ed aspro, ed alcune » parole dure ed incolte; ma questo non è da » imputarsegli a vizio, mentre così parlavasi al- » lora. Muta soltanto ciò che egli non potè, » aggiungi l'armonia, disponi meglio il periodo, » e tu non avrai certamente uno scrittore da » anteporre a Catone ».

Alcuni frammenti delle Orazioni e delle Origini ci furono conservati da Festo, da Aulo Gellio, da Nonnio Marcello, da Quadrigario, da Paolo Diacono.

Aulo Gellio anzi nel cap. VII del lib. VIII della sua opera trascrisse da Catone tutto il fatto di Quinto Ledicio tribuno dei soldati, e nel cap. III del lib. VII tutta l'orazione pei Rodiani, desunta dal lib. V delle Origini. La

sua opera delle *Cose rustiche* fu dal tempo rispettata, e si legge e consulta tuttodì dagli agronomi e dai dotti insieme con quelle di Columella, di Varrone e di Palladio.

Vi fu un Annio da Viterbo che pubblicò con molti altri copiosi frammenti di opere specialmente storiche, una parte cospicua del libro di Catone *Delle origini*; ma risultò che questa era un'impostura, e dopo aver posta a soqquadro la letteratura contemporanea, venne per tale giudicata e dimenticata.

Marco Porcio Catone chiude la serie degli storici latini che fiorirono dalla fondazione di Roma fino alla distruzione di Cartagine, avvenuta nell'anno 607 di Roma.

TROGO POMPEO.

Trogo Pompeo, che scrisse in latino i quarantaquattro volumi delle istorie di tutti i popoli del mondo, fiorì, per quanto di lui medesimo trovasi scritto nel lib. XLIII delle sue istorie compendiate da Giustino, nei tempi di Cesare e di Augusto.

Egli fu uomo (come dice Giustino) *di prisca eloquenza* e di chiari natali. — La sua famiglia, ascritta alla cittadinanza da Gneo Pompeo nei tempi della guerra di Sarta, traeva l'origine

da' Voconzii, popoli armigeri della Gallia narbonese; *suo padre aveva militato sotto Cesare ed avuto da lui l'ufficio delle lettere, delle ambascerie e così pure del sigillo*; un suo zio paterno aveva guidata una squadra di cavalli sotto Gneo Pompeo nella guerra di Mitridate: condizioni queste che dovevano certamente agevolargli la piena cognizione dei fatti che accaddero nei tempi in cui visse, sì per proprio testimonio come per narrazione e tradizione di famiglia.

Nella compilazione delle sue istorie Trogo Pompeo andò a ritroso, quasi sempre sponendo le origini dei popoli non in principio, ma nel fine, dopo narrate l'imprese dei medesimi, ed è perciò che, dopo avere esposte le guerre dei Romani in Europa, in Asia ed in Africa, soltanto nel fine dell'opera, cioè nel quarantesimoterzo, imprese a narrare il cominciamento dell'impero romano e le gesta dei primi re d'Italia e di Roma; sicchè si sanno da lui le conquiste del popolo romano senza conoscere dapprima come fosse sorto e cresciuto in potenza a grado di tenere in soggezione i popoli vicini.

Se questo debba reputarsi ordine o disordine, il può conghietturare chiunque legga la sua istoria nel compendio che n'ha fatto Giustino.

Fu anche abborrente, per quanto dice Giustino, dall' introdur nell' istoria le dicerie od orazioni fatte nelle concioni, e tacciava di vizio Livio e Sallustio.

Debbe anche toccarsi, parlando di quest'opera, che Trogo, nello sporre le origini delle città e dei popoli, e massime degl'Italiani, fu in tutto cieco seguace delle favole inventate da' Greci, che a' suoi tempi erano i soli che avessero scritte istorie generali; ed il vedere abbracciate da lui e credute senza un esame al mondo le finzioni di quei presuntuosi Greci induce a credere ch' ei derivasse le sue notizie piuttosto dai loro libri che da' suoi studj particolari, e che non avesse avuto se non il proposito toccato da Giustino nel suo proemio, di venire cioè col suo lavoro in soccorso di quelli che non conoscevano la lingua greca.

Il Vossio raccolse qua e là dagli scrittori che ebbero fra mano l'opera di Trogo Pompeo alcuni rottami o frammenti, ma questi sono di pochissimo conto, e può dirsi perciò che le sue istorie omai più non esistono se non nel compendio fattone da Giustino.

Alcuni eruditi furono, non so come, indotti nella speranza di poterci dare l'intera storia di Trogo Pompeo. Il Gudio, tra gli altri, se ne congratulò colla repubblica delle lettere, facendo fondamento sul titolo d' un manoscritto

antico ch' egli rinvenne nella sua biblioteca. — Aldo Manuzio fu tratto nello stesso inganno da un altro manoscritto scoperto nella biblioteca d' un suo amico. L' esame però di tali manoscritti pose in chiaro che non la storia di Trogo Pompeo vi si conteneva, come indicava il titolo; ma bensì il compendio che ne aveva fatto Giustino; onde le speranze dei dotti, per un momento deste, rimasero dal falso titolo deluse.

FILISTO DA SIRACUSA.

Filisto da Siracusa fu il più antico storico italiano che scrivesse in lingua greca. Contemporaneo o solo di qualche anno posteriore a Platone, egli fiorì in Sicilia sotto i due Dionigi, narrandoci anzi Marcellino nella vita di Tucidide, *che egli sempre piativa a parole* con Dionigi il giovane, di cui frequentava la corte. Fu rinomato scrittore di storie; e Cicerone lo chiama *uomo dotto e diligente* (*De divin.*, 1, 20) e lo caratterizza come un *piccolo Tucidide* (*Ad Z. frat.* 2, 13).

Anche Quintilliano dichiara che Filisto se è meno veemente di Tucidide, è d' altra parte molto più chiaro.

Tutte le opere ch'egli scrisse sono perite.

DICEARCO DA MESSINA.

Di questo Italiano nato in Messina di Sicilia nell'olimpiade CXV, chiamato da Cicerone *chiarissimo scrittore*, *peritissimo della storia e peripatetico grande e copioso* (*Ad Attic.* 11, 2), nulla ci resta che possa guidare i nostri giudizj storici.

Egli aveva composto tre libri di ricerche *sui popoli e le città* della Grecia, in cui trattava con grande erudizione degli usi e costumi loro; ma non ne rimase che un frammento, col dubbio se sia realmente parte del lavoro del Messinese od un epilogo fatto posteriormente.

POLIBIO.

Pongo in questo luogo Polibio, benchè non sia italiano e scrivesse le sue storie in greco. Egli però fu il primo tra gli esterni che di proposito si occupasse della storia d'Italia; e, per l'influenza ch'egli ebbe nelle vicende di sua nazione, può considerarsi piuttosto romano che greco.

Nacque di Licorta pretore degli Achei (dopo Filopemene, il primo capitano di quella nazione) in Megalopoli, città dell'Arcadia, nell'olimpiade

CXLV, cioè fra gli anni di Roma 5505-56, regnando in Egitto Tolomeo Epifane.

Non degenere dal padre, militò nella prima gioventù sotto Filopemene, di cui portò le ceneri al sepolcro, e poscia andò col padre ambasciatore al re d'Egitto.

Nella guerra fra Perseo ed i Romani, che finì colla rovina del regno di Macedonia, fu eletto generale della cavalleria achea, ma il console Quinto Marcio rifiutò quell'ajuto.

Dopo la disfatta di Perseo, accusato con mill'altri di aver parteggiato coi nemici de' Romani, e citato a Roma, ottenne di stare nella città e strinse amicizia con Scipione Emiliano, giovinetto da lui poscia ammaestrato nelle cose della guerra.

Ottenuta, dopo 11 anni, la liberazione degli Achei accusati, si recò anch'egli in Acaia, confortando i concittadini alla concordia ed al rispetto pel popolo romano.

Andato di poi con Scipione a Cartagine, risorsero ivi l'antiche fazioni; sicchè prima Metello e poscia Mummio desolarono quel paese saccheggiando ed ardendo Corinto.

Presa Cartagine, tornò in patria; ed avendo impetrato da Mummio che fossero rialzate le statue d'Arato e di Filopemene, ne fu dagli Achei per riconoscenza, eretta una a lui stesso.

Partiti i commissarj romani, egli fu deputato a visitare e governare le città del Peloponneso, che a gara gli eressero statue.

Pausania ne vide a Megalopoli, a Mantinea, a Pollanzio ed a Tegea con iscrizioni che il lodavano d'aver disarmata l'ira de' Romani contro i Greci (Paus., lib. VIII, 30, 37, 9, 44, 48.)

Dopo questo tempo condusse a fine la storia universale, alla quale attendeva, fermo nel principio che *nulla più prontamente contribuisca alla correzione degli uomini che la scienza dei fatti innanzi a' nostri tempi seguiti*, e *la più vera esercitazione ed istruzione* (1) *per prepararsi alle discipline civili essere la storia.*

Inoltre, diceva egli, chi non sarebbe vago di conoscere come, in cinquantatre anni non compiuti, la terra quasi tutta abitata cadesse soggiogata sotto l'impero de' Romani? lo che non trovasi in altri tempi avvenuto. Intraprese perciò lunghi viaggi, di cui parlano Appiano, Plutarco, Ammiano e Plinio, ed egli stesso, percorrendo, oltre l'Italia, l'Africa, la Spagna, la Gallia ed il mare che la lambe fino alla Battriana, l'Asia, l'Egitto, le Alpi, e su d'esse le tracce di Annibale.

---

(1) Così egli nel suo Proemio.

(2) V. Plin. *Hist. ant.*, v. I. Tolom. *Geog.*, *Africa*, tav. IV.

Scipione gli diè una flotta per percorrere la costa dell'Africa occidentale, ove par che giugnesse fino agli attuali regni di Ashantea e di Benin, corrispondenti ai paesi de' Penorii e dei Farusii (2).

Finita la sua storia, l'anno 620 seguì Scipione; in Numanzia combattendo a quella oppugnazione; ed ucciso a Roma il suo amico l'anno 624, non tenendosi omai più sicuro in quella città, ritornò in patria, ove morì in età di 82 anni per una caduta da cavallo.

Scrisse in quaranta libri la storia dei 76 anni che corsero dal principio dell'olimpiade CXL fino al fine della CLVIII, cioè dal principio della seconda guerra punica fino alla distruzione di Corinto.

Solo i primi cinque pervennero a noi interi. — Due anteriori, chiamati dall'autore *preparatorj*, contengono in compendio le cose che prossimamente precedettero, cioè la terza guerra punica, la sollevazione degli Africani contro i Cartaginesi, le guerre dei Romani nella Gallia cisalpina e nella Illiria e la guerra degli Achei e di Antigono re di Macedonia con Cleomene re di Sparta. — Ciò che rimane degli altri libri è dovuto a Costantino Porfirogenito, che molte cose ne avea trascritto nelle sue *Pandette istoriche*, ed agli autori che lo citarono

e massime a Suida che, a quanto pare, possedeva l'opera tuttora intera.

Anche Polibio aveva scritto una storia della guerra di Numanzia, una vita di Filopemene in tre libri, Commentarj di tattica ed un opuscolo dell'abitazione sotto l'equatore; ma tutte queste opere andarono perdute.

Fu Polibio fedele e scrupoloso osservatore e narratore dei fatti, ed indagatore de'luoghi, ne' quali egli stesso si recò: perciò nella sua storia si cerca invano la menzione dei prodigi di cui tutti gli altri antichi storici riempirono le loro pagine; ed un generale inglese, seguendo le orme tracciate da Polibio, scoprì a' dì nostri la strada per la quale Annibale era sceso in Italia, e che era un mistero anche ai tempi di Tito Livio (1).

Scipione e Lelio gli furono larghi dei pubblici registri e di tutti i monumenti che allora esistevano nel Campidoglio.

Nelle descrizioni poi delle operazioni di guerra, Polibio non ebbe chi l'uguagliasse; e Marco Bruto ridusse la sua opera a compendio, ed in essa studiarono i più celebri capitani.

Per questi pregi fu celebrato da Cicerone, il quale, nel libro della *Repubblica* (11, 14), faceva dire a Scipione che niuno era stato di lui più diligente nello scrutare i tempi.

---

(1) Bibl. univ., ottob. 1820. Liv., lib. XXI, 32. 38.

Livio, Strabone, Gioseffo, Plutarco, per tacere tutti gli altri, delle sue scritture si giovarono; bene Dionigi d'Alicarnasso ardì censurarlo di poca cura nello stile, ma non s'attentò tuttavia di proseguire le sue *Antichità romane* oltre i tempi dei quali Polibio incomincia la sua storia.

Gli fu data anche taccia di amare gli oppressori della sua patria; è da dire però che la potenza romana era allora giunta a tal punto che il voler contrastarla era vana e dannosa impresa.

Continuarono la storia di Polibio, Posidonio da Olbiopoli in 52 libri e Strabone Amaseo, di cui abbiamo la Geografia (1).

I primi cinque libri compiuti furono posti in luce intorno la metà del secolo XV per beneficio del pontefice Nicolò V.

Nicolò Perotti arcivescovo sipontino li ridusse in latino e li pubblicò in Roma nel 1473 e poi in Brescia nel 1488. Questa traduzione fu ristampata col testo in Agenovia nel 1520 dall'Obsopeo.

Nel 1536 Lazzaro Baif, ambasciatore del re di Francia presso la repubblica di Venezia, pubblicò un frammento del lib. XVI, tratto dalla Marciana.

---

(1) Ved. Suida, Polibio, Strab., *Geog.*, l. XI, pag. 515.

Una parte del lib. VI uscì in luce a Basilea nel 1537 colla interpretazione latina di Giovanni Lascari.

Altri due frammenti di esso libro uscirono in Bologna nel 1544, voltati in latino dall'Amaseo.

L'Arlenio da un codice venuto da Corfù trasse altri frammenti appartenenti ad altri XII libri e li pubblicò nel 1549.

Fra i primi traduttori di Polibio deve noverarsi Lionardo Aretino, che nel 1537 fece un supplemento alla perduta IX deca di Livio traslatando i libri di Polibio che appartengono a questo tempo.

Fulvio Orsino nel 1582 trasse da un testo di Polibio le ambascerie.

Nel 1609 il Casaubono rifece la traduzione dei libri interi e dei frammenti.

Nel 1634 Enrico Valesio, da un codice, denominato Peisceriano dal professore, che s'intitolava *delle virtù e dei vizj* trasse una nuova collezione di frammenti polibiani.

Nel 1670 Giacomo Gronovio potè così pubblicare in Amsterdam un Polibio più compiuto in 3 volumi, fino a che lo Schweighauser, ponendo a profitto i lavori di tutti e molti codici sparsi nelle biblioteche di Francia, Germania ed Italia, potè finalmente darci la migliore e più compiuta edizione in 9 volumi, che ben

a ragione può intitolarsi Biblioteca Polibiana, nulla essendovisi omesso che riguardi questo autore.

Il primo fra gl'Italiani che volgarizzassero Polibio fu il Domenichi; ma siccome egli non conosceva il greco, dovette seguire i traduttori latini. Il suo lavoro uscì pel Giolito nel 1545 e di poi, emendato, nel 1553 e nel 1562.

Nel 1741 quella traduzione fu riprodotta in Verona dal Ramanzini, riveduta e corretta sul testo da Giulio Landi.

Il dott. F. Kohen da Trieste nel 1824, senza conoscere il lavoro del Domenichi, ci diede una nuova e bella traduzione italiana fatta sul testo dello Schweighauser nella collana del Sonzogno facendo precedere una vita di Polibio ed una dotta notizia de' suoi editori e volgarizzatori, da cui sono tratti i presenti cenni.

I Romani (dice Polibio nel Proemio), *in cinquantatre anni non compiuti, ridussero al loro dominio quasi tutta la terra abitata; ciò che per l'innanzi non era mai intervenuto.*

Infatti i Persiani la tennero, ma uscendo da quella, corsero pericolo non ch'altro di perder sè stessi. I Lacedemoni combatterono buona pezza pel principato nella Grecia, ma il tennero appena dodici anni non contrastato. I Macedoni dominarono una piccola parte d'Europa dai luoghi vicini al mare adriatico fino al fiume

Istro e l'Asia; ma la Sicilia, la Sardegna, l'Africa e le nazioni occidentali e boreali neppur conobbero.

I Romani all'opposto la terra tutta soggettarono, e tal superiorità ottennero che potrà bene ammirarsi, ma non imitarsi dai posteri.

Incomincerà, dice Polibio, la mia storia per riguardo a' Greci dalla guerra sociale fatta da Filippo di Demetrio padre di Perseo agli Etoli; in riguardo agli Asiatici da quella che per la Colesiria sorse tra Antioco e Tolomeo Filopatore; ed a riguardo dell'Italia e dell'Africa da quella che i Romani ruppero ai Cartaginesi chiamata dai più Annibalia; le quasi cose tutte si rannodano alle ultime di cui parla Arato da Sicione.

Da questi tempi (cioè dall'anno 533 al 586, in cui fu debellato Perseo) gli avvenimenti che erano dapprima come isolati divennero generali, in modo che p. e., la storia d'Italia venne a rannodarsi con quella d'Asia, d'Africa e di Grecia, concorrendo i fatti ad un solo fine.

Dice *niuno prima di lui essersi assunto* di comporre una storia universale, e tutti avere scritto *storie parziali.* Onde non si potea recare innanzi alla mente l'intera storia che riguardando tutte le storie spezzate; a simiglianza di chi veggendo le sparse membra d'un animale è costretto ad argomentarne la bellezza.

II.

Degli autori storici italiani che scrissero in latino od in greco e che fiorirono tra l'anno 607 di Roma, epoca della distruzione di Cartagine, e l'anno di Roma 766 epóca della morte d'Augusto, 145 innanzi Cristo e 14 dopo.

GIULIO CESARE. — CAJO CRISPO SALLUSTIO. — CORNELIO NIPOTE. — TITO LIVIO. — C. GIULIO — IGINO.

GIULIO CESARE.

Giulio Cesare, nato in Roma l'anno 653 e vissuto sol cinquantasei anni, che è forse il solo tra i grandi capitani dell'antichità che possa contrastare nell'arte della guerra il pri-

mato a Napoleone I, che non isdegnò di farsi commentatore, non fu per avventura men chiaro per la penna che per la spada.

I suoi *Commentarj* per la posatezza e gravità, per l'ordine, per l'eleganza squisita, per la grazia, spontaneità, semplicità, evidenza, leggiadria delle narrazioni, possono riguardarsi ed infatti furono in ogni tempo riguardati come la scrittura più perfetta che fosse composta in lingua latina, ed oserei dire in questo genere in tutte le lingue dell'antichità.

Certo in questi *Commentarj*, che emergono per la purità della frase e dello stile, si congiungono fraternamente la grandezza d'un'anima romana e lo schietto candore d'un amabile cittadino.

E sì non fu quest'opera di disegno deliberato e premeditato, ma registro giornaliero di fatti nella concitazione delle operazioni militari, ed in fretta e nell'assordamento, scritta, per una preparazione ad un'opera storica.

Napoleone a Sant'Elena, meditando sui grandi fatti fra cui erasi svolta l'egualmente breve sua vita, cercò d'imitarlo ed in molte parti l'emulò se non lo vinse.

I propositi però di questi due grandi erano affatto diversi, mirando l'uno a dipingere qual era il presente, l'altro a dipingere qual era stato, e giudicare il passato.

Questi *Commentarj* della guerra gallica e della guerra civile contro Pompeo, avidamente letti e studiati dai Romani, o pei fatti che vi si contenevano, o per la nuova e perfetta eleganza della lingua e dello stile, ci furono conservati dal tempo.

Si direbbe quasi che gli stessi monaci, che mutilarono e lavarono quasi tutte le più stupende opere antiche per riunire e comporre i sacri antifonarj, ebbero rispetto a questi *Commentarj* di Giulio Cesare.

Non così alle sue *Orazioni*, colle quali nella prima gioventù si fe' competitore di Cicerone, coi suoi libri dell'*Analogia della lingua latina*, che andarono perduti: solo qualche frammento restando, che l'intera opera ci fa più vivamente desiderare.

Ai *Commentarj* della guerra gallica e civile succedono, nelle edizioni principali che ne furono fatte, una continuazione della prima appartenente ad Aulo Irzio come attesta Svetonio; un *Commentario* della guerra Alessandrina, un altro della guerra africana, ed un terzo della guerra di Spagna, che o al suddetto Irzio, o ad Oppio famigliare e compagno di Cesare, vengono attribuiti (1).

---

(1) Tra i molti celebri scrittori che consacrarono le loro fatiche alla illustrazione dei *Commentarj* di Giulio Cesare merita distinta lode Claudio Tolomei, di cui si ha una let-

SALLUSTIO.

Cajo Crispo Sallustio fu quello che la narrazione, tenuta da Giulio Cesare nel limite dei semplici commentarj, elevò alla dignità e grandezza morale della storia.

Egli nacque nella Sabina in Amiterno alcuni anni dopo Giulio Cesare, cioè nell'olimpiade CLXXIII anno terzo, di Roma 668, e non meno valentemente seppe adoprar la spada e la penna, come forse non meno valentemente di Cicerone avrebbe potuto esercitar l'eloquenza, se negli studj e nelle abitudini della gioventù avesse continuato.

Marziale lo chiama in un epigramma « Primo nella storia romana (XIV — 191) »; e gli eruditi contendono se quel *primo* debba riferirsi all'eccellenza o piuttosto al tempo in cui scrisse; lo che a me parrebbe molto dubbio,

---

tera al *Reverendissimo cardinale DeMedici*, nel quale accenna ad alcuni lavori letterarj sopra questo grand'uomo, di cui soleva dire: *che se veruna vita d'uomo grande è che trapassi per lo corso di varie perturbazioni che abbracci molti di questi movimenti del mondo, a lui pareva che quella di Giulio Cesare sia sopra l'altre meravigliosa. E per questo piena d'ogni bel discorso e d'ogni sottile avvertimento degnissima.*

Lettera al reverendissimo cardinal De Medici, di Bologna, 12 dicembre 1529.

perchè i pregi che rendono stupende quelle opere di Sallustio che ci rimangono sono tali che lo pongono al paro, se non lo fanno emergere, sopra qualunque altro scrittore.

Usando uno stile stringato e forte, egli esprime talora con una parola e con una frase ciò che un altro non esprimerebbe con un discorso.

S' ei viene a dipingerti una persona, tu te la vedi innanzi viva e parlante; se ti riferisce una concione, così te la porge che in quel punto in cui fu detta non poteva essere più accomodata ed acconcia altra parola.

Sulla diligenza e fede storica di Sallustio, espone il Petrarca che, per iscrivere con verità le cose d'Africa, egli si procurò i libri punici del tempo, che gli eran letti da un interprete; e che, non pago a ciò, passò il mare per vedere co' proprj occhi (Salust. *ad usum Delphini*).

Quintilliano lo paragona a Tucidide, ed il paragone è vero (*Ist. or.* X, 1).

Le frequenti e forti sentenze morali che s'incontrano ne' suoi libri farebbero argomentare un'austerità di costumi che non s'incontra nella sua vita.

Aulo Gellio (lib. XVII, cap. XVIII) ci racconta che, colto in adulterio da Annio Milone, dovè abbassarsi fino alla viltà di pagare per prezzo la turpitudine; nè forse è in tutto do-

vuta all'invidia la malignità con cui, come scrive lo stesso Gellio (lib. IV, cap. XV), fu diffamato molte volte e da molti ignorantemente.

È gran danno che di tanto scrittore non siasi conservata se non la *Guerra giugurtina e la catilinaria:* perch' egli aveva scritto in sei libri le storie del popolo romano dalla morte di Silla fino a' suoi tempi; e quest' opera, che era certo la più importante per la storia d'Italia, andò perduta. Di essa, riputata anche da Petrarca il suo capolavoro, si conservarono, a quanto pare, le copie fin verso il trecento, lamentandola questo sommo Italiano come una perdita disonorevole per l'età in cui visse.

Molti frammenti però ne conservarono Nonnio Marcello, Festo ed Aulo Gellio; e questi frammenti ci alletterebbero alla lettura dell'opera intera, se questa tuttora esistesse, variando le sue narrazioni e gli autorevoli suoi giudizj su di un periodo tanto importante della storia italiana.

Vengono attribuite a Sallustio due orazioni a Giulio Cesare sull' ordinamento della repubblica; due aringhe, l' una contro Cicerone e l'altra contro Catilina, e la risposta di Cicerone: ma la buona critica non gli consente queste scritture, opera, per quanto è da credersi, di qualche retore antico che si sforzò, ma non potè affatto imitare Sallustio.

CORNELIO NIPOTE.

Cornelio Nipote, nato in Ostiglia sul Po, e perciò abitatore del Po detto da Plinio (lib. III, c. 18); italo da Catullo, perchè abitatore dell' Italia transpadana (Epig. I); gallo da Ausonio perchè l' Italia transpadana era detta Gallia togata (Epig. XXIV), ci fu in questi ultimi tempi da frate Leandro Alberti e dal Merula dato per veronese, perchè Ostiglia era al tempo di questi scrittori inclusa nella giurisdizione del vescovo di Verona.

Intimo amico di Cicerone, ei vide Giulio Cesare dapprima cittadino, poi dittatore, all' ultimo tiranno di Roma; e visse fino nel quarto anno dell' impero d'Augusto.

Scrisse con uno stile che non ha chi l'avanzi nella lingua latina un aureo libro *Delle vite degli eccellenti comandanti*, che contiene le vite di Eumene di Cardia, di Focione ateniese, Timoleone corintio, Milziade, Temistocle, Aristide, Pausania, Cimone, Alcibiade, Trasibulo, Conone, Ificrate, Cabria, Timoteo, Focione, ateniesi; — Lisandro ed Agesilao, spartani; — Epaminonda tebano, Dione siracusano; Datame barbaro di Caria. — Un altro libro dei re colle vite di Amilcare e di Annibale; e, per rispetto a' Romani, colle vite

di M. Porcio Catone e di T. Pomponio Attico.

L'opera di Cornelio però, checchè ne dicano gli eruditi che la pubblicarono e commentarono, deve essere a noi pervenuta incompleta e disordinata.

Dalla prefazione a Tito Pomponio Attico, preposta al libro che noi possediamo, è già indicato dallo stesso Cornelio essersi fatta da lui una distinzione tra Greci e Romani, ed accennato che la prefazione stessa era relativa ad un solo libro.

In seguito alla vita di Timoleone, che porta il n. XX, gli editori pongono sotto il n. XXI una scrittura affatto separata, alla quale Cornelio premette un'altra prefazione, in cui tocca avere già descritte le vite dei capitani greci, con *omissione dei re*, allegando che le vite di questi, che pochi sono, *erano già state separatamente scritte* (non si accenna se dallo stesso Cornelio o da altri). Tra i re non appartenenti alla Grecia egli accenna in quella prefazione Ciro e Dario figlio d'Istaspe, di cui il primo perì in guerra tra i Massageti, ed il secondo mancò di vecchiezza.

Accenna pure Serse, i due Artaserse, Macrochiro e Memnone, toccando che Serse fu celebre e guerreggiò i Greci per mare e per terra, che Macrochiro fu non men bello di forme che

prode e che Memnone per fama di giustizia emerse; aggiunge che due di questo stesso nome perirono per morbo, un terzo ucciso da Artabano.

Della gente macedone accenna che due andarono innanzi agli altri per fama, Filippo figlio di Aminta, ed Alessandro il Grande, morti, quest' ultimo a Babilonia per morbo, il primo ucciso da Pausania presso il teatro mentre si recava allo spettacolo.

Gli Epiroti avere avuto un re Pirro, che guerreggiò col popolo romano e che perì nell'oppugnazione di Argo per un colpo di sasso.

I Siciliani avere pur avuto un re, Dionigi il Vecchio, forte e valente, contro al costume dei tiranni non tocco da libidine, lussuria, avarizia, cupidigia, tranne quella di dominar solo, e per questo crudele.

Molti gran re essere sorti tra gli amici d'Alessandro, Antigono, Demetrio, Lisimaco, Seleuco, Tolomeo; — Antigono ucciso in guerra; Lisimaco ucciso da Selenco; Demetrio spento per morbo in cattività del suocero di suo genero; Seleuco ucciso per tradimento da Tolomeo; Tolomeo medesimo ucciso dal figlio, a cui in vita avea ceduto il regno.

Dopo questa succinta enumerazione, si chiude la prefazione con due parole per noi veramente incomprensibili e che crediamo fermamente in-

terpolate da chi pretese di ordinare i libri di Cornelio onde nascondere il grandissimo guasto che vi deve essere sopraggiunto.

Ivi si dice che essendosi già abbastanza ragionato di tutti questi re, l'autore non reputerà cosa incomoda il non preferire Amilcare ed Annibale, che a tutti gli altri soprastarono, nati in Africa.

La perdita di una gran parte e forse della maggiore delle vite di Cornelio, già sufficientemente dimostrata dal succitato periodo interpolato risulta anche più evidente dalle parole con cui è chiusa la vita di Annibale.

È tempo, dice Cornelio, di por fine a questo libro, e di venir a parlare dei comandanti romani, onde più facilmente, posti a raffronto i fatti degli uni e degli altri, si possa giudicare quali uomini sieno agli altri da anteporsi.

E tutti questi comandanti romani che si vogliono contraporre ai greci, si riducono a Marco Porcio Catone ed a Tito Pomponio Attico, i cui nomi giunsero alla posterità per tutt'altra nominanza che di gran capitani di guerra. Si concluda pertanto che una sola piccola parte dell'opera di Cornelio ci fu conservata e che gli editori in luogo di adoperarsi a far ismarrire la traccia delle interruzioni, con dichiarazioni impossibili interpolate nel testo, avrebbero meglio alla lealtà ed alla fama di Cornelio

provveduto, dando come mancante realmente ciò che più non esisteva.

IGINO.

Igino, o romano o italiano o spagnuolo o alessandrino che si fosse, che non si sa bene, liberto dell' imperatore Augusto e suo bibliotecario della Palatina e contemporaneo di Vitruvio, scrisse molti libri, che tutti perirono. Solo ci restano ora sotto il nome d'Igino duecento settantasette narrazioni appartenenti alla mitologia, libro tanto guasto nello stile e di rozza dicitura che si dura fatica dai dotti a crederlo del secolo d'Augusto; fu però, ed è tuttora tenuto in gran pregio, perchè senz'esso non si potrebbero comprendere e spiegare molti luoghi de' poeti latini relativi al periodo mitologico della nostra storia.

La sua dottrina particolare e le narrazioni antichissime degli annalisti e storici e de' libri sacri etruschi e le memorie delle città italiche che si conservano nella Biblioteca Palatina di Augusto, e che ora perirono affatto come perì la Biblioteca istessa, forse gli offerirono i materiali per comporre un libro a cui non pensò alcun altro autore; appunto per la difficoltà d'interpretarli e di leggerli: e doppiamente noi

dobbiamo averlo caro in quanto che senz' esso non avremmo nei poeti latini se non delle allusioni staccate e senza seguito, chè non potrebbero esserci di alcun uso.

TITO LIVIO.

Tito Livio, padovano, nato l'anno 695, nel consolato di Cajo Pompeo e di M. Crasso, non si saprebbe ben dire se in città o in Abano, come accennerebbe un epigramma di Marziale (lib. 1, 52) viene salutato da tutta la letteratura antica e moderna come padre e principe degli storici, perchè niuno nell' arte di scrivere una perfetta istoria l' avanzò, nè niuno pure l' agguagliò, se non fosse tra gli antichi e moderni il piemontese Carlo Botta, che imprese ad imitarlo e forse gli si pose al paro.

Bene Augusto il volle proverbiare chiamandolo *pompejano*, perchè lodatore di Pompeo. Pollione tacciò il suo stile di *patavinità* notando, nella squisita sua maniera di considerar le parole, qualche sparuta e lontana traccia in esse del dialetto padovano. Tutti gli scrittori però concordemente, lunge dal trovare in lui che riprendere, l'alzarono a cielo con amplissime lodi e ben meritate, e non vi fu che quel pazzo e sozzo despota di Caligola che ardisse di chia-

marlo *verboso* e *negligente*, contro il sentimento dell'ammirazione universale attestata da Plinio (lib. 2, epist. 3) e da s. Girolamo con dire (epist. 33 ad Paul.) che illustri personaggi fin da' più remoti angoli della Spagna venivano a Roma per vedere il grande istorico, e soddisfatta questa prepotente voglia, senza curarsi d'altro, se ne partivano, quasichè altre meraviglie che lo storico Tito Livio non fossero in Roma.

Egli assunse il colossale incarico di scrivere le storie del popolo romano dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso, e questa grand' opera compì in cento quarantadue libri (altri vogliono cento quaranta) ripartiti in tante deche; de' quali appena ne restarono trentacinque. Nella prima deca ei condusse l' istoria dall'origine di Roma fino all'anno 460, cioè fino dopo i nuovi comizj consolari aperti da L. Papirio Cursore, da cui emersero consoli Q. Fabio Guargite figlio di Fabio Massimo e D. Giunio Bruto Sceva nell' anno 460, e fino al lustro celebrato dai censori P. Cornelio Arvina e C. Marcio Rutilo.

Dopo il libro X l'istoria manca fino al XXI, e da questo poi prosegue fino al libro XLV, col quale dal principio della guerra punica nell'anno 536 ci conduce fino all'anno 586, in cui sedettero consoli Aulo Manlio e Q. Cassio. Tutto

il restante si desidera. L'istoria però esisteva ancora ai tempi di Simmaco (IV, 17) e di Sidonio (Ep. IX, 14), e si può congetturare che forse alcuni libri corali o rituali di frati ce la nascondono sotto le lavate ed imbiancate pergamene. Corse di tratto in tratto voce che una copia ne esistesse, chi disse in Arabia, chi nel monte Atos, chi nell'Ebridi, in Dacia ed in Norvegia; si riscontrò che queste erano tutte illusioni, e solo prese consistenza la voce ultimamente corsa che una compiuta traduzione arabica fosse conservata a Fez nel Marocco; e già l'Austria aveva mosso, per averla, pratiche, che poi erano rimaste interrotte. Se oggidì, profittando della pace conclusa tra il Marocco e la Spagna, il nostro governo potesse nella via diplomatica accertarsi del fatto dell'esistenza, ed ottenere di farne eseguire una traduzione, un immenso servigio renderebbe alle lettere ed alla civilizzazione (1). Con una traduzione non si ricupererebbe l'inarrivabile locuzione di Livio, ma sarebbe restituita alla storia la fedele narrazione dei fatti.

All'immensa perdita fatta dalle lettere credettero varj eruditi di riparare componendo, sul-

(1) Queste parole si erano dette dall'autore nella lezione del 1860 in Torino. Egli aveva anche scritto in proposito una nota al conte di Cavour, che deve esistere negli uffici del ministero.

l' Epitome che va premessa ai libri di Livio e che si attribuisce a Floro, dei supplementi; ed in questi menò gran vanto il Freinsemio; ma lasciando ch'io non saprei per quali titoli comparare l' ingegno, il sapere ed il giudizio di questo Tedesco a quello del Padovano, parrebbe a me miglior mezzo, a scemare il danno, considerare la natura e l' intendimento della narrazione di Livio e far tesoro di tutte le parti degli eccellenti nostri istorici che vi si riferiscono per supplire le parti perdute.

Tito Livio, com' egli stesso scrive nel suo proemio, non ebbe l'animo a scrivere la storia d' Italia.

DELLA SUCCESSIONE CRONOLOGICA DELLE STORIE ITALIANE DURANTE L'IMPERO ROMANO

Tito Livio (il primo fra tutti gli storici antichi e moderni) colla prima deca conduce l'istoria romana dalle prime tradizioni e memorie della città fino all'anno 460 di Roma.

Egli non iscrive poi la storia d'Italia, ma la sola storia di Roma, e perciò quasi nulla vi si dice delle vaste contrade d'Italia che non ebbero in quei tempi guerra coi Romani; la Sicilia, l'Italia meridionale; la Lombardia di qua e di là del Po; la Venezia; solo, siccome padovano, dei veneti ricordò la sconfitta che diedero alla flotta spartana condotta dal re Cleonimo nelle lagune di Venezia, l'anno 451 di Roma. Dei Galli, che tenevano tutto il paese posto tra l'Alpi e la Toscana, e formavano certamente un potente stato (perchè, com'egli stesso scrive, i Veneti e Padovani che avevano battuta l'ar-

mata greca, a stento contro di essi difendevano i loro confini) appena accenna ed imperfettamente le origini, solo diffondendosi a parlare di quell'esercito di avventurieri che, cercando un paese da abitare aveva assaltato i Toscani di Chiusi e presa Roma, s'era dappoi stabilito nella Puglia.

Nulla della Sicilia, in cui le arti non solo già fiorivano, ma giganteggiavano prima che sorgesse Roma, come lo attestano i monumenti delle antichissime età di cui tuttora si vedono avanzi.

Essendosi perduta la seconda deca, che dall'anno 460 conduceva l'istoria fino al 534, noi siamo costretti a ricorrere ad altre fonti.

Un Lucio Floro ci conservò un succoso sommario dei libri di Livio; ed o questo medesimo, od un altro Floro scrisse un brevissimo compendio della storia romana dai suoi principj fino alla guerra contro Antonio e Cleopatra, che ci è molto meno utile del primo.

All'intervallo irreparabile lasciato dalla perdita della seconda deca di Livio, oltre il succitato sommario, sovviene la storia di Polibio, che, incominciando la sua narrazione dalle guerre di Sicilia, riprende ordinatamente il filo dell'istoria romana, circa l'anno 491.

Sicchè tra il fine della prima deca di Livio ed il principio di Polibio, abbiamo un inter-

vallo di circa 30 anni, pei quali manchiamo di ordinata storia, a cui non possiamo supperire che con qualche notizia sparsa qua e là nei frammenti di Dione, la cui storia romana a noi pervenuta non incomincia se non da una parte del libro XXXV che muove, dall'anno 685; nei frammenti di Dionigi d'Alicarnasso, di cui sono perduti gli ultimi nove libri, che conducevano le antichità romane dal consolato di Marco Geganio e di Tito Quinzio Capitolino per la quinta volta fino alla prima guerra punica; coi frammenti dei libri perduti di Diodoro Siculo dal XX in poi, e di altri epiloghi scritti da Vellejo Patercolo, nel quale manca pure la storia dei re e dei consoli fino all'anno 582; di Eutropio, di Zonara, di Orosio e di altri così fatti compilatori, di cui si giovò il Freinsemio, benchè non ne faccia menzione.

Della storia di Appiano alessandrino, che dalla venuta di Enea ci conduceva fino ai tempi di Trajano, non rimasero che i libri delle guerre puniche, siriache, partiche, mitridatiche, iberiche, annibaliche, illiriche e civili, ed un frammento di quelle de' Celti.

Il Freinsemio pretese, come accennammo, di rifare tutte le parti perdute delle istorie di Tito Livio; ma egli non indica le fonti a cui attinse le sue notizie, nè io so come abbia potuto comporre tante orazioni di cui riempì la

seconda deca e massime quella parte di essa che discorre dall'anno 460, in cui ci lascia Livio, all'anno 491, in cui incomincia Polibio.

Vero è che ci furono conservati di questo tempo lunghi ed importanti frammenti dei libri XVI, XVII, XVIII, XIX, XX di Dionigi d'Alicarnasso, che si riferiscono a questi tempi e che per i sei anni tra il 472, in cui Pirro fu chiamato in Italia, ed il 478, in cui ne fu espulso, abbiamo Plutarco, il quale nella vita di Pirro copiò, a quanto pare, lo stesso Dionigi. Gl'intervalli riempiono i fasti consolari conservatici da Cassiodoro, l'epitome di Livio e la storia romana di Floro, Polibio, Valerio Massimo, Eutropio, Zonara, Orosio e gli scrittori latini che alcun fatto o nome di questi tempi accennarono qua e là.

Ad ogni modo, anche colle storie che ci rimasero di quegli anni a cui si riferivano i libri perduti, anche con questi frammenti, noi non possiamo certamente sperare di riacquistare quanto o dall'inesorabile opera del tempo o dalla ignoranza o malvagità degli uomini ci fu tolto, e la jattura delle perdute narrazioni ci s'appresenta al pensiero ad ogni passo dei nostri studj.

Tito Livio non iscriveva solo per reminiscenza e per fede in chi lo precedette. Egli vide e copiò tutti i monumenti storici sparsi per

l'Italia e per gli altri paesi che la circondano; interrogò tutti questi testimonj muti ed inalterabili che non seducono nè ingannano nessuno, perchè posti sotto gli occhi del popolo; percorse le Alpi e le marine, viaggiò nelle Gallie, nelle Spagne, nell'Asia, nell'Africa; vide i luoghi ch'egli descrisse; consultò tutti gli archivj religiosi e civili dei paesi percorsi.

Testimonj della sua fede e diligenza ci rimasero le iscrizioni in bronzo ed in marmo, e le tavole metalliche che si disseppellirono in questi ultimi tempi fra le rovine, e nelle quali non si vede mutato nè travolto dallo storico nè un concetto nè una parola.

Aggiungeremo anche che le ultime scoperte nelle scienze fisiche e naturali purgarono la sua memoria dalla taccia che gli fu data di credere ciecamente ai portenti; giacchè noi stessi co' nostri occhi vedemmo il fenomeno di quella pioggia di pietre ch' egli, per essere fedele alla verità, descrisse e per la quale fu deriso.

Quando e dove si spegnesse la vita di un sì grande Italiano, la storia non asseriva con qualche fondamento di certezza.

Nell' anno 1413, scavandosi la terra presso il celebre tempio di s. Giustina di Padova, si pose a discoperto una cassa di piombo contenente l'ossa d'un uomo, un epitafio in cui è

fatta memoria di un Livio, e tre lapidi in cui si parla di liberti della famiglia Livia. Non ci volle di più per indurre nei Padovani la certezza che erano quelle le reliquie del loro grande istorico. Fu levata la cassa dal luogo ov'era stata rinvenuta, ed a grand'onore, col concorso di tutti i magistrati ed ottimati della repubblica e di tutto il popolo festante, con grande solennità venne trasferita al palazzo pubblico ed ivi murata nel più distinto luogo con iscrizione del fatto commemoratrice.

Nel 1451, trovandosi in Padova Alfonso re d'Arragona, supplicò ed ottenne dalla repubblica che gli fosse concesso di staccare un braccio dal rinvenuto corpo, ed il portò a Napoli, ove, per quanto si crede, sarà tuttora conservato con venerazione come una delle più preziose reliquie della città. — Se ai nostri valorosi volontarj sarà dato un dì di penetrare nel covo di quella strana ed incomprensibile corte, rotta ad ogni crudeltà e ad ogni violenza contro gl'Italiani, cercheranno e forse troveranno quell'avanzo del grande istorico; e ricordando ch'egli era veneziano, il recheranno in trionfo a quella terra che il vide nascere (1).

---

(1) L'autore direase nel 1860, in cui la lezione fu recitata in Torino, una nota al conte di Cavour su questa reliquia del grand'uomo.

III.

Degli autori storici latini e degli Italiani che scrissero in greco e fiorirono dall'anno 14 di G. C. fino alla fine del secondo secolo dopo G. C.

DIODORO SICULO. — MARCO VITRUVIO. — VELLEJO PATERCOLO. — VALERIO MASSIMO. — POMPONIO MELA. — QUINTO CURZIO. — CAJO PLINIO SECONDO. — SOLINO. — STAZIO E SILIO ITALICO. — TACITO.

Dal II secolo fino al III.

SVETONIO. — FLORO. — GIUSTINO. — AULO GELLIO.

Dal III secolo fino al IV.

CENSORINO. — SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTA.

Dal IV secolo fin dopo il V.

CELIO LATTANZIO FIRMIANO. — SESTO AURELIO VITTORE. — EUTROPIO. — AMMIANO MARCELLINO. — SESTO RUFO. — PUBLIO VITTORE. — VEGEZIO. — AURELIO SIMMACO. — AURELIO VITTORE GIUNIORE. — C. NONIO MARCELLO. — SESTO POMPEO FESTO.

Dal V al VI secolo.

MACROBIO AMBROGIO AURELIO TEODOSIO. — CLAUDIO RUTILIO NUMAZIANO. — SULPIZIO SEVERO. — PAOLO OROSIO. — S. GEROLAMO. — S. AURELIO AGOSTINO. — C. SOLLIO SIDONIO APOLLINARE. — VITTORE VITENSE. — VIBIO SEQUESTRE.

Dal VI secolo fino all' VIII.

ARATORE. — GIORNANDE. — MAGNO AURELIO CASSIODORO. — S. GREGORIO MAGNO. — S. ISIDORO. — PAOLO DIACONO. — FABIO FULGENZIO PANCIADE.

Frammenti degli storici antichi.

DA ANTONIO AGOSTINI. — FULVIO ORSINI. — ANTONIO VICOBONI ed AUSONIO POMPA.

DIODORO SICULO.

L'Italia, che ci diede in Tito Livio uno storico che non dubitò di assumere e condurre

alla prefinita meta l'immenso incarico della storia del popolo romano, movendo dall'origine di Roma e procedendo fino alla morte di Druso, ci diede in Diodoro di Sicilia chi assunse e compì quello di darci un' ordinata istoria di tutti i popoli del mondo.

Imprese ambe ardue, ambe nuove, ambe richiedenti alto ingegno ed immensi studj, ambe quasi contemporaneamente eseguite, dal primo in latina, dal secondo in lingua greca, in opere ambe di egual mole, ambe per la massima parte perite e tolte agli studj.

Diodoro siculo scrisse la storia del mondo, da lui intitolata *Biblioteca storica* in quaranta libri, dai tempi più remoti fino a' suoi.

Nell'estenderla egli, seguendo i dotti dell'Egitto, premetteva la narrazione delle memorie storiche di alcune grandi epoche denominate da Manetone e dagli altri storici nazionali *degli dei*, *degli eroi*, *dei mani*, le quali, non potevano realmente per la loro oscurità ed incertezza comprendersi nella storia propriamente detta, ma non potevano nemmeno nè trapassarsi nè rigettarsi tra le favole, perchè sotto ad esse un fondo storico si nasconde, ed anzi costituiscono la prima ossatura della storia dell'antichità.

Il proposito di Diodoro Siculo nel comporre la sua *Biblioteca storica* ci è rivelato dalle pa-

role dello stesso scrittore nel proemio preposto alla medesima con alcune circostanze della sua vita, che altrimenti si sarebbero forse perdute nell'obblivione. Nato egli in Argirio o Argizio di Sicilia, allora facente parte del dominio romano, impiegò trent'anni nel comporre la sua opera, *viaggiando non senza pericoli e stenti per grandi spazj d'Asia e d'Europa, onde osservare co' proprj occhi la maggior parte dei luoghi e quelli massimamente la cui descrizione era più necessaria all'oggetto propostosi...., traendo a ciò sussidio dalla gran copia di notizie che ci somministrava Roma.* Movendo egli dal principio che *se la favola dell'inferno, creata dalla finzione, molto giova agli uomini per guidarli e confortarli nella pietà e nella giustizia, tanto più gioverebbe la storia a volgere i costumi alla onestà, perchè in essa si contiene veramente il sacerdozio della verità e della filosofia, ricorda che i grandi uomini, per continui travagli e pericoli beneficando l'uman genere, si assicurarono il premio dell'immortalità, o furono collocati tra gli eroi, od innalzati ad onori quasi divini e celebrati tutti con grandi laudi per beneficio della storia.*

I primi sei libri di essa abbracciano, come egli stesso scrive, *i fatti e le favole antecedenti alla guerra troiana, e le antichità prima*

dei Barbari e poscia dei Greci. Negli undici che seguono abbiamo (dic'egli) *descritto i fatti accaduti in ogni luogo dalla guerra troiana fino, alla morte di Alessandro; e nei ventitre ultimi tutte le altre cose occorse fino al principio della guerra dai Romani fatta ai Galli, per la quale Cesare stese la dominazione romana fino alle Isole Britanniche, il principio de' cui fatti cade nell'anno primo della centottantesima olimpiade, essendo allora arconte in Atene Erode.*

Di tutti i libri di Diodoro soli quindici pervennero fino a noi, non compresi i frammenti raccolti da Fozio nel Codice Peiresciano ed editi dal Mai.

Noi abbiamo già toccato nelle *Origini italiche* come entrasse a far parte della narrazione di Diodoro tutta la mitologia atalantica, incominciando a riguardo degli egizj coi fatti e col regno d'Iside, di Ercole, di Vulcano, fino ai regni di Osimandua e Sesotri, che furono, a quanto pare, per gli egizj i primi re nazionali, onde da essi veramente incomincia la storia d'Egitto.

MARCO VITRUVIO.

Le nostre lettere ammirano in Marco Vitruvio uno de' più chiari ingegni che scrissero *Dell'arte* e che ci rimangono fra i Greci ed i

Latini. Nato, secondo alcuni, in Verona, secondo altri in Formia (ora Mola di Gaeta), fiorì tra i tempi di Giulio Cesare e di Augusto, e, per quanto pare, negli anni di Roma 727.

Poche e scarse notizie ci rimangono della sua vita, tranne quelle che egli stesso inserì quasi a caso e senza proposito nei libri dell'architettura, nei quali, scrivendo a Cesare, pone queste parole: *Ma avendo il concilio degli dei quello consacrato a troni dell'immortalità, e trasferito nel poter tuo lo imperio del padre, lo stesso mio studio nella memoria di lui restando ferma, in te ogni favore tenne raccolto. Adunque con M. Aurelio, P. Minidio e Gn. Cornelio fui sopra l'apparecchio delle baliste e degli scorpioni, ed alla provisione degli altri tormenti, i quali, subito che mi concedesti, molto bene per la raccomandazione di tua sorella ne servasti lo riconoscimento. E però, essendo io per quel beneficio tenuto ed obbligato di modo che io non aveva a temere negli ultimi anni della vita mia la povertà, io ho cominciato a scrivere queste cose.* E ne proemio del II libro così continua: *Ma a me, o imperatore, la natura non ha dato la grandezza del corpo, e la età mi ha deformata la faccia, e la infermità levate le forze; laddove, essendo io da così fatti presidj abbandonato, io spero per mezzo della scienza e*

degli scritti in qualche grado salire. E nel proemio del VI libro così aggiunge: *E però io grandissime ed infinite grazie rendo a' miei progenitori, i quali, approvando la legge degli Ateniesi, mi hanno nelle arti ammaestrato, ed in quella specialmente che senza lettere e senza quella raccomunanza di tutte le dottrine che in giro si volge, non può per alcun modo essere commendata.*

Allo stile di Vitruvio fu rimproverata una certa popolarità di modi, che lo avvicinano talora al volgar parlare della plebe. Della qual colpa, io credo, accusano gli eruditi il suo quasi immediato contatto cogli artisti manuali, essendo particolarmente scrittore *Dell'arte.*

Però è da dirsi che, appena risorti gli studj in Europa, le opere di Vitruvio furono sempre avidamente cercate e studiate dai dotti, essendo spenti quasi tutti gli altri scrittori sì greci che latini che trattavano *Dell'arte*, quantunque dalla loro lettura fossero respinti *dalla difficoltà della materia*, dalla novità dei vocaboli, dall'asprezza delle costruzioni e dalla scorrezione dei testi, onde l'autore era giudicato oscuro e quasi incomprensibile come un'oracolo.

A poco a poco però rimondati i testi dalle brutture da cui erano stati contaminati passando per tante età barbare ed in mano di tanti ar-

tisti rozzi ed indotti, poterono finalmente anche le opere di Vitruvio risorgere a novella vita per gli studj massimamente di fra Giocondo veronese, che illustrò i libri dell'architettura con tavole spiegative, che erano andate perdute; di Daniele Barbaro patriarca di Aquileja e di Claudio Tolomei, il quale postosi all'opera di emendare ed illustrare Vitruvio, con gran corredo d'ingegno, di dottrina e di studj ideò ed in parte eseguì una specie di *Enciclopedia vitruviana*, nella quale, traendo pretesto dalle dottrine di Vitruvio, aveva illustrato o proponeva d'illustrare, tutta l'arte antica dissertando sulla costruzione delle città, sulle macchine architettoniche, sugli anfiteatri, sui ritrovi pubblici, sulle medaglie monumentali, sulle macchine belliche e civili, sugli acquedotti, sulle statue e pitture antiche, non trapassando edificio romano o greco in cui non considerasse per via di storie le ragioni dell'edificazione (1).

Molte delle proposte del Tolomei furono sviluppate nelle recenti edizioni vitruviane; molte attendono ancora gli studj e le cure degli eruditi: e poichè sono sul discorso delle idee gigantesche del Tolomei, reputo non doversi trapassare l'occasione di accennare in questo

---

(1) Veggasi la lettera del Tolomei al conte Agostino Delandi del 14 novembre 1542.

luogo un suo pensamento relativo non solo all'unione di tutta l'Italia, che è il pensiero ed il desiderio ardente di tutti i contemporanei, ma di fondare una nuova città nella penisola che ne fosse la capitale, a simiglianza di Washington tra gli Stati Uniti d'America, onde troncare nel loro nascimento le gelosie dei varj stati di cui deve comporsi questa grande unione italiana. Considerando pertanto la *buona elezione del sito* che si richiede ad ogni nuova edificazione per prosperare e signoreggiare, e tenendo conto della osservazione fatta già dai Romani, tre posizioni essere da essi indicate per l'imperio del mondo: Capua, Cartagine e Corinto, egli imaginò che per l'imperio dell'Italia riunita ogni indicazione scientifica e pratica si riuniva nel monte Argentaro lungo fino a dieci miglia e largo sei, in cui sono tre porti con acque così profonde da poter dare ricetto comodamente ad ogni gran nave, con miniere d'argento e di sale, foreste per legni da costruzione, acque pescose e frutta eccellenti e con riparo d'isole vicine da potersi fortificare, come sarebbero l'isole del Giglio e di Giannuti, che renderebbero imagine per questo rispetto di Costantinopoli: onde, conchiudendo *questo sito essere attissimo* alla edificazione d'una nuova città, pare quasi che preludesse al pensiero del

bisogno per una capitale degli stati d'Italia riuniti, lasciando Roma capitale, non del reggimento civile, ma del reggimento spirituale (1).

C. VELLEJO PATERCOLO.

Cajo Vellejo Patercolo fu ad un tempo valente soldato e valente istorico; ma il valore e l'ingegno contaminò, non so se vendendo, ma certo prostituendo la sua penna a Tiberio ed a Sejano, nomi in cui si compendiano tutte le infamie di un' epoca vergognosa e dolorosa per l'impero romano.

Egli ci lasciò in due libri un'istoria che, accennando nel principio ed abbracciando in compendio gli antichi fatti incominciando dai Greci, s'allarga poscia nel secondo libro a' Romani, ed avvicinandosi a' suoi tempi ci conduce fino al sedicesimo anno di Tiberio. Essi giunsero fino a noi in un unico codice, che si conservò nel monastero di Murbaco, copiato anticamente, ma da chi già più non lo intendeva, e che omise una gran parte del primo e le ultime pagine del secondo, con tanta negligenza ed ignoranza che a purgarlo degli errori e ridurlo alla

---

(1) Lettera di Claudio Tolomei a messer Gabriel Cesano di Roma 20 giugno 1544, con Mappa illustrativa.

8 marzo 1862.

loro integrità occorsero le fatiche de' più celebri antiquarj ed eruditi, tra'quali Beato Renano, il Runchenio, Alberto Burerio, Erasmo di Roterdamo, l'Acidalio, il Puteano, il Lipsio, il Vossio, l'Hein e specialmente il Burmanno. Lo stile di Vellejo, per la sua purità ed eleganza, supera quello di tutti i suoi contemporanei, e si avvicina al purgato latino de' bei tempi di Roma, gareggiando talora con Salustio per la forza ed evidenza nel dipingere i caratteri delle persone.

Ma che è mai lo stile in uno scrittore quando è prostituito a piaggiare e lodar quello contro a cui il giudizio inesorabile della storia dovrebbe fieramente insorgere?

Noi già dichiarammo un'altra volta *storia non essere altro che narrazione e giudizio di fatti umani.* Se questo essenziale carattere del giudizio manca alla narrazione dei fatti, noi non abbiamo storia, ma novella pei curiosi e per gli sfaccendati.

Quando poi lo storico giudica i fatti e le persone andando a ritroso degli eterni principj del retto, allora ei diventa un venditore mercenario della giustizia, un corruttore dell'innata virtù umana, un falsatore dei tempi. Questa nota d'infamia è dovuta a Vellejo, che, non pago a servire Tiberio e Sejano colla sua spada nel campo e co' suoi consigli nel foro,

non dubitò di vender loro perfin la penna paragonando, chi il crederebbe? nella sua storia l'obbrobrioso connubio di questi due uomini vili e feroci al connubio dei due Scipioni, che, vissuti contemporanei, l'un l'altro si ajutarono nell'esecuzione de' grandi fatti e nell'esercizio della virtù.

Ebbe però Vellejo della sua viltà una terribile punizione, perchè è fama che Tiberio insieme col suo complice Sejano lo tolse di vita.

Così certi regnanti, a cui il solo dominare è principio d'impero, allettano i timidi che dotati di bello ingegno hanno la sventura d'avvicinarli, li pongono puntello delle loro tirannidi, lodatori delle loro nequizie, e dopo averli contaminati ed avviliti, se s'accorgono che un lume di virtù li tocchi e li richiami, li uccidono.

Vellejo militò nell'Illirico e nella Pannonia, prima nelle fanterie, poscia nella cavalleria; fu prefetto di coorte, tribuno, questore, legato.

Scrisse la sua storia nell'anno 783 varroniano e nel successivo 784, di Cristo 31; a quarantanove anni o forse cinquanta di età fu tolto dal mondo.

VALERIO MASSIMO.

Altro soldato, altro vile adulatore dell'atroce tirannide di Tiberio. E pur egli, che aveva ve-

duti altri tempi, doveva aver assunti nella gioventù altri principj, narrandoci la storia che aveva militato in Asia sotto Sesto Pompeo. — Abbandonò tuttavia, a quanto pare, fra non molto la milizia per darsi alle lettere; dappoichè sappiamo che una assai voluminosa e dotta opera scrisse, in cui raccolse da tutte le storie esistenti i fatti e detti memorabili classificandoli sotto distinte rubriche. Quest'opera originale, che potea riparare in gran parte la perdita di tanti libri di cui le età presenti conoscono appena il titolo o alcun frammento che le fa desiderare, e che fu lodata da Plinio, da Plutarco e da Aulo Gellio (1), ad onta dei miracoli falsi ed incredibili e delle assurdità che vi sono raffazzonate, soggiacque anch'essa, a quanto pare, alla distruzione dell'altre a cagione dell'enorme suo volume, giacchè un'epistola d'un Nepoziano che viveva ai tempi di Costantino ne avvisa non essere il libro che ora corre sotto il nome di Valerio Massimo se non un compendio da lui fatto per ridurre in breve quell'ampio lavoro, come fe' già Giustino a riguardo delle istorie di Trogo Pompeo.

È inutile pertanto parlare di stile e di elocuzione in proposito di quest'opera, perchè nè stile nè elocuzione appartengono a Valerio

(1) Plin. lib. 1. — Plut. in Mar. — Noct. at. lib. 1. 7.

Massimo, a cui non apparteneva neppure la narrazione dei fatti riferiti, tutti desunti da altre storie.

Noi vedemmo che Tiberio rimeritò colla scure Vellejo Patercolo delle sue adulazioni. Quelle invece di Valerio Massimo furono rimeritate dall' inesorabile posterità colla distruzione del suo libro, in cui non ebbe vergogna nè ribrezzo d' incensare il tiranno chiamandolo *rettore del cielo e della terra per consenso degli uomini e degli dei; certissima salute della patria; per divina providenza, favoreggiatore delle virtù e punitore dei vizj*, con altre adulazioni tanto vili e bugiarde ed insultanti alla nazione romana ch' io ho vergogna ed arrosso a leggerle ed a far prova di trascriverle.

A giudicare e rimeritare condegnamente queste vili smancerie corruttrici, se fosse possibile, d' ogni principio di giusto ed onesto, si richiederebbe non la mia, ma la fulminea parola di Tacito.

POMPONIO MELA.

Pomponio Mela non dovrebbe, a rigore, essere annoverato tra gli storici, ma tra' geografi, tuttavia alle notizie geografiche egli inframmise tante notizie istoriche che nella perdita

delle opere di questi tempi sono oggidì di sì gran pregio, che l'ometterlo in queste notizie sarebbe imperdonabile mancanza.

La sua breve opera, *De situ orbis*, ci è lume e guida sì nella storia antica come in quella della sua età, talchè senz' essa lo studioso andrebbe errando tuttora nell'incertezza.

Nato in Ispagna, visse quasi sempre e scrisse in Roma, e nel suo libro da tutti i dotti si notarono *terso e pulito stile e squisita eleganza*, *schiettezza e lealtà d'animo candido*, *ricca erudizione e giudizio fermo e retto*; pregi tutti di grande eminenza non solo in un geografo, ma in uno storico. Fiorì sotto l'impero di Claudio.

QUINTO CURZIO RUFO.

Avvolte ancora in un cupo mistero sono le notizie di Quinto Curzio Rufo, di cui abbiamo una storia in sette libri dei fatti di Alessandro il Grande, della quale per isciagura andarono perduti i due primi libri, che il tedesco Freinsemio credette di rifare di suo capo, quasichè il perduto potesse possedersi senza rinvenirlo.

Alcuni credettero questo Rufo contemporaneo di Cicerone; altri invece lo farebbe contemporaneo di Settimio Severo.

V' ha perfino chi disse non essere giammai esistito questo scrittore, ed il libro che corre sotto il suo nome essere fattura d'un letterato dei nostri tempi. — Il Fabricio, il Vossio ed il Tiraboschi e, più di tutti, i recenti editori dei classici latini di Parigi, discussero tutti questi dubbj a sazietà senza che nulla chiarir si potesse.

Senonchè, essendo giunta insino a noi la bella e grave istoria scritta in greco da Flavio Arriano di Nicomedia sulla spedizione di Alessandro, pur essa in sette libri, seguíta da un altro pregevole e prezioso libro *Delle cose dell'India*, l'importanza dell'opera di questo Quinto Curzio, se pure è genuina, viene di molto a scemare; perchè sè Arriano non può riguardarsi come contemporaneo di Alessandro e testimonio dei fatti, ebbe in mano gli scritti di Tolomeo di Lago e di Aristotele, che con Alessandro militarono.

Arriano, tenuto sempre in gran pregio da tutta l'antichità, ebbe il nome di *nuovo Senofonte*; e Luciano e Fozio il commendano non meno per le cose narrate che per la scelta cultura ed elocuzione (1).

---

(1) Luc., Pseud. — Phot., Cod. 112.

CAJO PLINIO SEÇONDO.

Cajo Plinio Secondo nacque sotto il consolato di Cajo Asinio Pollione e Cajo Antistio Vetere nell'anno 776 di Roma, 33 di Cristo.

Il luogo di suo nascimento in Italia era incerto anche a'tempi di Svetonio *(Caligula)*, che in un altro suo frammento il dice di Capua (tomo 1, pag. XC, ediz. tor.) come di Como il dice Eusebio nei *Canoni cronici*. Altri invece il dice veronese, traendo argomento da un luogo di esso Plinio, in cui qualifica Catullo suo conterraneo, e da un manoscritto antico in cui al suo nome si aggiunse *veronese* nel titolo.

Nella sua giovinezza vide i feroci e nefandi tempi di Tiberio e di Cajo, si diè al foro, viaggiò in Ispagna; tornato a Roma, in cui imperava Nerone, dandosi a studj ed opere grammatiche, ne evitò il guardo.

Tolto costui dal mondo, da cui era abborrito, imperante Vespasiano, viaggiò in Africa, e tornato di nuovo a Roma, vi concepì nell'onorevole famigliarità dell'imperatore e di Tito cesare l'immenso proposito di offerire a'Romani un libro che tutta la sapienza de' suoi tempi abbracciasse; e n'uscì quella stupenda opera dell'*Istoria naturale* che può veramente qua-

lificarsi come l'Enciclopedia dei tempi romani e greci, ch'ei pubblicò nell'anno di Roma 830, essendo consoli Vespasiano augusto per l'ottava, Tito cesare per la sesta volta.

La sola enunciazione degli argomenti basta a comprovare l'estensione e la grandezza di questo immenso lavoro pliniano, a cui somministrarono materia tanti libri che l'Arduino, per darci il catalogo dei citati ebbe a comporre un volume.

II. Il mondo, le zone e gli elementi; Dio e gli astri; l'aere e i venti; il fulmine ed il terremoto; le misure del tempo nelle varie plaghe; i mari e le fonti; i fuochi; l'armonia dell'universo.

III. — L'Europa, la Spagna, l'Italia colla Magna Grecia e le sue isole, le Alpi, l'Istria, l'Illiria, la Dalmazia, il Norico, la Pannonia, la Mesia, il mar jonico e l'adriatico colle città e le genti, i fiumi, i monti e le isole.

IV. — L'Epiro e tutta la Grecia, le isole del mare egeo, la palude meotide, la Dacia, la Sarmazia, la Scizia, il Ponto, l'oceano settentrionale, l'oceano gallico e le loro isole, la Germania, la Bretagna, la Gallia lugdunese, l'Aquitania, la Spagna, il mare atlantico e le isole, le genti colla loro storia e colla descrizione dei loro prodotti.

V. — L'Africa, la Cirenaica, l'Egitto, l'Arabia, la Siria, la Fenicia, l'Asia, la Troade, le isole del mar jonio e della Propontide.

VI. — Il Bosforo e la palude meotide, l'Armenia. il Caucaso, l'oceano scitico, il Caspio, i Seri, gl'Indi e le navigazioni colà spinte, l'Etiopia, l'Isole Fortunate erano materia alle gravi sue disquisizioni storiche.

Ciò in quanto al mondo ed alle sedi dell'umanità.

VII. — Seguiva in quanto all'uomo sponendo la sua generazione e gli accidenti della vita e dell'animo, enumerando i precipui ingegni ed i più sapienti, recando utilissimi precetti per la vita e quelli ricordando, sì donne come uomini, che si distinsero o nella pudicizia, o nelle arti, o nelle scienze, o nelle discipline, o nelle invenzioni che fanno bella, cara e felice la vita con ottimi esempi e meravigliosi fatti tratti dalle storie antiche.

VIII. — Seguiva trattando degli animali e degl'insetti e della loro storia naturale.

IX, X, XI, XII, XIII. — Dei vegetabili indigeni ed esotici e degli unguenti e farmachi che se ne traggono.

XVI. — Degli alberi fruttiferi e silvestri e della loro coltivazione.

XVII, XVIII. — Della natura delle frutta. — Della coltivazione degli orti.

XIX. — Della botanica e farmacia delle erbe.

XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, al XXX. — Della

natura e della storia naturale, dei fiori e della virtù sì dei fiori che delle erbe e delle frutta, dei prodotti medici sì degli arbori colti che silvestri; della virtù delle radici e dei medicamenti che se ne traggono; dei medicamenti tratti dagli animali.

XXXI. — Delle medicine tratte dai pesci e dagli altri aquatici.

XXXII, XXXIII. — Della metallurgia e quando prima vennero in uso, e come, gli ori e

XXXIV. — Gli argenti ed il rame, e le medicine che si traggono dai metalli.

XXXV, XXXVI. — Della pittura e dei colori. — Delle pietre e dei marmi e delle costruzioni ed invenzioni a cui sono adoperati.

XXXVI. Delle gemme e delle loro varietà ed uso.

Abbracciava insomma tutta la sfera immensa delle cognizioni umane.

Questo grand' uomo d'ingegno altissimo e di forti studj, studj d' immensa erudizione in cui tutta la letteratura de' suoi tempi si compendiava, recatosi con suo nipote Cajo Plinio Secondo a Miseno, ove presiedeva la flotta, fu tratto ad osservare una nube portentosa che annunziò e da cui emerse la terribile eruzione del Vesuvio che seppellì Ercolano e Pompei, onde delle sue osservazioni fare tesoro per la scienza. — Esplorata la marina, non spaven-

tato dal pericolo, tutti confortando, tornò a Pompejano; ma ivi minacciato nel suo letto dalle irrompenti lave e dalle ceneri, dovette fuggire dalla casa che già traballava. Fattosi di giorno notte oscurissima, cercò uno scampo alla spiaggia; ivi si sdrajò su d'un lenzuolo cercando ripetutamente acqua fresca da bevere, e bevve; poi le fiamme e la puzza di zolfo che le annunciava lo fanno rizzare in piedi in mezzo a due servi; ma ricadde, toltogli e mancatogli il fiato. Quando fu dì, il rinvennero intero, illeso come lo avevano lasciato, simigliante ad un morto che si riposasse (C. Plin. Sec., Epist. 16, lib. VI).

La sua opera della *Storia naturale*, tosto che rinacquero le lettere, alzò il plauso dei dotti. Nei primi tentativi della stampa fu da tutti impressa, letta, interpretata, illustrata.

In questi ultimi tempi Domenico Cassini per l'astronomia, Guglielmo De l'Isle per la geografia, il Tournefort per la botanica, Linneo per tutta la storia naturale, e non so se ultimo di tali celebri autori il Gosselino, non isdegnarono di farsi commentatori di un tanto libro, che i celebri autori di fisiologia da Giovanni d'Andrea di Corsica fino all'Arduino occupò a pubblicare, a ristampare il testo, ad emendarlo, ripulirlo, ridurlo alla sua integrità.

Pubbliche cattedre con grandi onorarj furono

istituite per ispiegarlo, chiamati da ogni parte uomini insigni, tra cui gli eruditi ricordano Giovanni Taeri di Brescia ed il Pinciano.

Scrisse Plinio oltre a ciò un libro *della jaculazione equestre*, due della *vita di Quinto Pomponio Secondo*, venti delle guerre germaniche, tre dello studioso in cui l'oratore dalla culla educava, otto della dubbia favella, cento di miscellanee. Vero è che col trasfondere nella sua opera tutta la dottrina della sua età, questo grand'uomo ebbe ad accogliervi anche molti errori; è però da dire che il progresso ed il perfezionamento delle scienze molti ne scemò, che Plinio non potea d'un tratto colla sua sapienza far progredire l'umanità, e che l'errore commisto colla sapienza fu sempre il suo naturale retaggio.

CAJO GIULIO SOLINO.

Di quest'autore, di cui ci resta una preziosa raccolta delle cose memorabili e meravigliose del mondo, intitolata *Polistore*, null'altro si sa se non che visse e fiorì ai tempi di Domiziano verso l'anno 81-82.

Molti frammenti di libri, molte dottrine, molte notizie ci conservò in quest'opera, che altrimenti l'umanità e le lettere avrebbero indarno desiderato.

Tra gl'interpreti, i commentatori ed editori di Solino si distinse sopra tutti il Salmasio, il quale nelle sue *Esercitazioni pliniane* schiarì, ordinò e rettificò i compendj e le citazioni ed i fatti riferiti da Solino talvolta con precipitazione e sprezzatura e senza le dovute considerazioni logiche e critiche.

PUBLIO PAPINIO STAZIO.
C. SILIO ITALICO.

Gli argomenti svolti, piuttosto che la forma ed il titolo dell'opera, c'inducono a far menzione tra gli storici di Publio Papinio Stazio e C. Silio Italico, che hanno comunemente invero lor luogo tra i poeti latini che più emersero in questo secolo.

Stazio, che fiorì sotto Domiziano e morì nell'anno 96, fu napoletano. — Scrisse due poemi eroici, tratti da due famose epoche della storia greca, cioè la *Tebaide* in dodici libri, in cui si cantano i fatti della guerra tra Eteocle e Polinice, ove intervenne una confederazione dei Greci; e l'*Achilleide* in due libri, che si riferiscono ai fatti successi innanzi alla guerra di Troja, nella quale narrazione soprappreso dalla morte non potè continuare.

Altri piccoli poemi più pregiati per lo stile

che i primi due e denominati *Selve*, in cinque libri di vario argomento, ci restarono di questo autore. La *Tebaide* fu ridotta in ottava rima italiana dal cardinale Cornelio Bentivoglio, ed in questa traduzione, comparata per merito a quella del Caro e del Marchetti, scomparvero molti difetti che emergevano nello stile tronfio dell'originale.

Silio Italico, nato in Italica di Spagna od in Italica d'Italia, che non si sa bene, fiorì nello stesso tempo e morì tre anni dopo Stazio, imperando Trajano.

Egli scrisse un poema in XVII libri sulla seconda guerra Cartaginese intitolato *De bello punico*, che lo qualifica più atto a scrivere di storia che a poetare, quantunque a tutto volere si studiasse d'imitare ne' suoi versi Virgilio.

Il poema di Silio può considerarsi come l'ultima epoca che avesse la lingua latina. — Per l'importanza istorica questo poema però non agguaglia quelli di Stazio, giacchè per l'epoca della seconda guerra punica, a cui si riferisce, abbiamo le parti che ci rimasero delle opere di Polibio, di Dionigi d'Alicarnasso e degli altri scrittori di quel tempo che già ricordammo parlando di Tito Livio.

CAJO CORNELIO TACITO.

Si direbbe quasi che un inesorabile decreto della providenza, dopo i vituperosi regni di Tiberio, Caligola e Nerone, serbasse in Tacito il severo ed inflessibile istorico che dovea giudicarli.

Nacque questo insigne storico o negli ultimi anni dell' impero di Claudio, o nei primi di quello di Nerone, chè non si saprebbe bene accertare, e morì, a quanto tiensi generalmente, sotto l' impero di Adriano.

Della sua vita pubblica e privata null' altro si sa, se non che, imperante Vespasiano, fu procuratore della Gallia belgica, poi questore nell' impero di Tito e pretore sotto Domiziano, e che fu genero di C. Giunio Agricola.

Costretto o ad esulare o ad occultarsi sotto Domiziano per la sua libera parola, ritornò poco dopo al primitivo ufficio.

Egli imprese a scrivere gli *Annali di Roma* dalla morte d'Augusto fino all'uccisione di Nerone; ma di quest' opera non furono sottratti a distruzione se non i primi sei, che si chiudono colla morte di Tiberio, i libri dall'undecimo al decimoquinto ed una parte del decimosesto, che cominciano dal giudizio di Valerio Asiatico, nell' anno 800 dall'origine della città,

e 47 di G. C., ed hanno termine coll'uccisione di Elvidio e Demetrio, nell'anno 819 di Roma, 66 di G. C.

Nello scrivere gli *Annali*, Tacito aveva, con brevi ma succose parole, prese le mosse dai principj di Roma, stringandone la storia in sole dieci linee.

« *Nel principio i re tennero Roma. Bruto iniziò la libertà ed il consolato. Temporarie dittature si costituivano; nè la potestà decemvirale più d'un biennio, nè la potestà consolare dei tribuni militari, reggea per maggior tempo. Non lungo fu il dominio di Cinna e di Silla e il potere di Pompeo e di Crasso presto in Cesare, e l'armi di Lepido e di Antonio in Augusto finirono; chè ogni cosa già prostrata dalle civili discordie, l'augusto nome d'imperio in sè accolse.* »

Anche all'altra opera ch'egli scrisse, le *Istorie*, premise un consimile succinto proemio, notando, non i nomi degli uomini che operarono le mutazioni, ma il numero degli anni decorsi, ed indicando che la sua narrazione avrebbe principio dal secondo consolato di Sergio Galba e dal primo di Tito Vinnio, nell'anno 822 di Roma e 69 di G. C.

Anche di questa istoria non ci rimasero che i soli primi quattro libri ed il principio del quinto, che si chiude colla resa di Civile fra i Batavi, l'anno 824 di Roma, 61 di G. C.

Scrisse Tacito anche un libro *Dei costumi dei Germani*, in cui ci descrive colla solita succosa brevità il paese e le origini dei Germani, toccando del passaggio di Ercole e dell'ara di Ulisse; delle armi, degli istituti e della milizia; i re, le religioni, i parlamenti, le leggi e le pene; gli abituri, le vesti, i matrimonj, le doti; la pudicizia, l'educazione della prole, le successioni, le abitudini civili ed incivili o fiere, gli spettacoli, l'agricoltura, i corrotti.

Tocca dei Galli, Elvezj, Boi, Avarici, Osj; delle varie parti in cui la Germania era divisa, e tra gli altri dei Batavi, dei Catti, Cherusci, Cimbri, Svevi, Sennoni, Longobardi, Angli, Marcomani, Sarmati, Scitoni retti da femmine, (forse le Amazzoni, chè sarebbe troppo lungo il riferire tanti nomi di popoli non noti e di sacrificj umani.

Molto preziosa è quest'opera per la storia, giacchè noi non abbiamo altre notizie di quei popoli in questi tempi raccolte delle conquiste romane.

Scrisse egualmente la vita di Giulio Agricola, suo suocero, notando nel principio *essere antico costume scrivere le vite degli uomini chiari; pericoloso sotto mali principi, sotto Trajano onorifico;* ed anche in questo libro ci descrive la Bretagna e le origini di que' popoli, il loro mare, il governo, i costumi, il suolo,

metalli, l'ingegno, le spedizioni ed i fatti dei Romani e le loro conseguenze, ed infine le imprese di Agricola in que' lontani paesi, un tempo nostra conquista, ed ora moderatori dei destini della mutata Europa.

L'opera egli conclude con una commovente e tenera allocuzione che ci dipinge in Tacito il virtuoso cittadino, l'affettuoso marito e parente, il tenero padre e quasi l'esemplare cristiano dei primi tempi, felicitando Agricola non tanto per la chiarezza della vita, quanto per l'opportunità della morte, che lo sottrasse alle atrocità di Domiziano, ch'egli però non nomina. « *Molti antichi saranno*, egli dice, *per manco di nobiltà e di gloria coperti d'oblio. Agricola, celebrato dalla posterità, sarà superstite.* »

Un dialogo *degli oratori e delle cause della corrotta eloquenza*, viene attribuito a Tacito e va tra le sue opere, quantunque la buona critica forse non lo consenta.

Tacito, oltre ad essere uno de' principali storici dell'Italia, è anche uno de' più insigni scrittori che avesse la lingua latina.

Il suo stile, distinto sopra quello di tutti gli altri sommi per concisione e brevità, è anche vibrato ed energico, racchiudendo talora in un concetto una pagina. Le sue descrizioni sono d'una rara verità ed evidenza, le sue sentenze

giuste, decisive, irresistibili, i pensieri profondi; si vede in essi l'uomo che indovina le intenzioni più occulte e legge nei cuori più chiusi. — La sua dizione grave e stringata lo porta talora ad essere oscuro; ma trovata la face, l'effetto delle sue parole è potente.

Il Davanzati volle tradurlo nel nostro volgare, ritraendo anche ciò che da alcuni si crede vizio. — La concisione di Tacito emulò ed arrivò, ma forse l'oscurità in molti luoghi in cambio di schiarire accrebbe.

Ad ogni modo ci dimostra nello stupendo suo lavoro che la lingua italiana non è, come si asseriva, più molle e dilavata della latina, e che collo stesso numero di parole si può e nell'una e nell'altra lingua comporre un periodo di eguale lunghezza ed efficacia.

SVETONIO TRANQUILLO.

Cajo Svetonio Tranquillo, che fiorì, per quanto si crede, sotto Trajano e morì sotto Adriano nell'anno 121 o in quel torno, scrisse in un' eccellente opera, che ci rimase, le vite dei dodici Cesari, da Giulio Cesare fino a Domiziano.

Una gran lacuna si riempie con queste vite negl'intervalli della storia lasciatici per la perdita dei libri di Tacito.

Schietto e sincero istorico, egli ne dipinge nelle sue biografie con eguale schiettezza le virtù, i vizj ed i delitti, e pone a discoperto tanto la vita pubblica che la privata.

In riguardo allo stile, ei non ha la fierezza ed austerità che distinguono Tacito e Sallustio, ma forse quel suo procedere freddo ed imparziale acquista maggior fede alla candidezza delle sue narrazioni.

FLORO.

Di Lucio Anneo Floro abbiamo in quattro libri un breve epitome delle cose romane, dalla edificazione di Roma fino all'anno 725, in cui Augusto chiuse il tempio di Giano.

Di qual nazione esso fosse, incerto; incerto egualmente in qual tempo ei fiorisse.

Taluno lo credette spagnuolo, giudicandolo informato a quella falsa scuola della latinità a cui appartengono Lucano e Seneca e che precedette la decadenza delle lettere. — Vi fu perfino chi dal suo nome (Rollin) argomentò che appartenesse alla famiglia di Seneca di Spagna e da essa ritraesse il nome di Lucio Anneo.

Un luogo di Floro, in cui si fa menzione di Trajano, indusse la persuasione negli eruditi che fiorisse sotto Adriano, alquanto dopo

Svetonio e prima di Giustino; ma altri credette invece che ei vivesse nell'impero d'Augusto, che sia quello stesso Lucio Giulio Floro a cui Orazio indirizzò le sue epistole, e che il luogo in cui si vede ricordato Trajano sia interpolato (Titze in Schoell); lo che io inclino a credere fermamente.

Se Floro avesse scritto il suo libro, come gli eruditi credono, sotto Trajano e non già sotto Augusto, nelle parole con cui si congeda dalla stupenda abbreviazione della sua opera dell'*Istoria romana*, ed in cui ricorda la *pace* con le calde parole di un contemporaneo o almeno l'assentimento di tutti i popoli al dominio romano sì saldamente fermato da Augusto e gli efficaci provedimenti di questo per comprimere colla severità delle leggi la lussuria in cui il secolo già sdrucciolava, alcuna parola gli sarebbe anche involontariamente trascorsa accennante almen da lontano all'infausto periodo che pe'Romani trascorse tra Augusto e Trajano, e gl'infami regni di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Vitellio.

Parlando di Floro, il presidente delle iscrizioni di Parigi, Heinault, (tomo 28) scriveva: *il suo compendio differenziarsi ed emergere su tutti i compendj. — Ei non si perde*, dic'egli, *nella finitura; ei disegna a gran tratti, e riducendo in breve spazio le cose, le rende più*

cospicue, a simiglianza di chi ritraendo un paese su d'una carta, coll'impicciolirlo il fa balzare all'occhio d'un tratto.

Si credette che Floro nella sua opera avesse avuto animo a compendiare in succinto i libri di Tito Livio; ma fu dimostrato che, lunge dal ritrarre in breve Tito Livio, Floro anzi in molti luoghi segue diversa via (loco citato).

Conviene però distinguere i quattro libri del *Compendio di storia romana* che si hanno di Floro, da quell'*Epitome* che comunemente precede i libri di Tito Livio, e che è egualmente attribuito ad un Floro. — Se sia questo il medesimo che scrisse i quattro libri succitati, non so, ma certo si tratta di opera diversa.

Tutti gli eruditi convengono in questo: che nel compendiare Floro non ha chi lo aggiunga; e taluno (Bolton), facendo paragone tra Floro e Polibio, disse il primo essere inarrivabile nel ritrarre a gran tratti, il secondo nel ritrarre particolareggiando tutte le circostanze più minute.

Lo stile di Floro è censurato per troppo ricercata fioritura, e riscontrandovisi alquanto del poetico, si sospettò non a torto ch'ei potesse essere autore di quella graziosa poesia del buon secolo detta *Pervigilium Veneris* che corre anonima e fu attribuita anche a Virgilio.

GIUSTINO.

Giustino, di cui non si conosce, se non per congettura, nè il nome nè il tempo in cui visse, non aspirò all'altezza del grave ministero istorico, ma non perciò si rese meno benemerito delle memorie dell'umanità.

Da alcuni viene creduto discepolo di Trogo Pompeo, da altri si crede invece vissuto nel terzo secolo dell'êra cristiana.

Egli, circoscrivendosi nella sfera dei compendiatori, in piccolo volume i quarantaquattro libri dell'*Istorie del mondo* da quell'autore epilogò, *eleggendone*, com'egli stesso scrive nel proemio, *quello che reputo più degno d'essere conosciuto, lasciando da banda tutto che non fosse necessario a servir d'esempio; facendone come un richiamo di memoria, che potesse istruire chi non aveva appreso il greco*, nella quale favella erano per lo innanzi scritte le istorie non meno de' greci che de' *latini* e degli *stranieri*.

Queste parole, dello stesso Giustino, ne rilevano senz'altre ricerche e l'intendimento suo, e quel ch'ei fece intorno l'istorie di Trogo, che andarono perdute.

Alcune parti dell'opera di Giustino, in cui si stringono in breve antiche e recondite notizie,

non mancano nè di chiarezza nè di utilità pei lettori, che senza troppi studj e fatiche ne colgono d' un tratto una spedita cognizione delle origini, del progresso e della decadenza degli antichi popoli.

Altre, all'incontro, mancanti di nesso e stemperate in troppo minute notizie, insufficienti alla chiarezza d' un' istoria, troppe alla speditezza d'un compendio, intralciano ed affaticano di soverchio per l'oscurità loro gli studiosi.

E chi non credesse a questo peccato di Giustino, legga i libri della sua opera in cui si parla dei regni, delle guerre e dei delitti dei successori di Alessandro Magno, e che occupano la maggior parte del suo lavoro con niuna proporzione nè ragionevolezza; oltre che, essendosi perpetuati in quelle tristissime famiglie di tiranni certi nomi per tre e quattro generazioni, come per esempio quelli di Antioco, di Antigono, di Demetrio, di Alessandro, di Cleopatra, di Tolomeo, di Filippo e cotali altri; ed essendo i fatti di costoro esposti senza aggiungere a questi nomi perpetui alcun sopranome che li differenziasse, s'ingenera nel lettore tanta confusione e sazietà che per poco è ch'egli non getti il libro per disperazione di trovarvi il capo.

Fu certamente un imperdonabile fallo di Giustino l'aver consacrate tante pagine a quelli non re, ma assassini, parricidi, fraudolenti, avvele-

natori, adulteri, traditori non men degli amici che dei congiunti, brutti d'ogni più sozzo vizio, il cui fato pareva riposto nel fare e ricever male, nell' uccidere ed essere uccisi di tradimento.

Meglio era certamente con brevi e spedite note d'infamia dar loro il debito premio della viltà e scelleraggine, ed allargare invece alquanto più l'istoria in certe famose e benefiche istituzioni o passate sotto silenzio o appena toccate, e in tanti fatti generosi e magnanimi che anche nei tempi più tristi sorsero a consolare la combattuta umanità.

Queste mende abbiam voluto toccare nell'opera di Giustino, che forse non erano nella istoria di Trogo; senza per altro scemare del debito pregio un libro il quale, benchè potesse esser migliore, non resta di essere utile massime da che andarono perdute l'istorie da cui è derivato.

Il Vossio si studiò d'emendare e ridurre utilmente a buona lezione il testo di Giustino; ed il Porcacchi ne diede all'Italia una forbita ed elegante traduzione stata rimondata dalle mende inseparabili dai testi ch'ei doveva aver avuto fra mano nell'ultima edizione dell'anno 1829 che fa parte della Biblioteca storica bettoniana.

AULO GELLIO.

Aulo Gellio fiorì, com'egli stesso lasciò scritto, (lib. I, cap. II) nei tempi di Erode attico, nella cui villa Cefisia, presso Atene, o compose o finse di comporre un libro di varia erudizione denominato *Le notti attiche*.

« *Scrissi*, egli dice, *queste mie reminiscenze perchè i miei figli se le trovassero dinanzi apparecchiate* »; nè libro gli veniva alle mani o greco o latino che non gli offerisse alla lettura materia da annotare o sulle lettere, o sulla grammatica, o sulla storia, o sulle leggi e costumanze degli antichi, o su altri lavori e discorsi d'uomini insigni (lib. XX, cap. ult.).

Parlando delle leggi delle dodici tavole, le dice sculte nell'anno trecentesimo dalla edificazione della città, e che da quel tempo al discorso ch'egli ne fa decorsero non meno di settecento anni, colle quali parole ne indicò l'anno in cui scrisse (lib. XX, cap. I).

A lui siam debitori di molti frammenti di celebri autori antichi che altrimenti sarebbero andati perduti, e di molte considerazioni sulle parole, che ci furono d'un grande ajuto nel comporre i prolegomeni sulla storia della nostra lingua.

CENSORINO.

Censorino grammatico, non si sa di qual patria, ma famoso a' suoi tempi, che fiorì sotto il terzo Gordiano, ottenne lode ed è cercato tra i cultori dell'istoria, per molte lucubrazioni storiche e cronologiche ch'egli raccolse in una sua operetta denominata *De die natali*, e conosciuta presso molti sotto il titolo *Dell'origine umana*.

In questo libretto molta dottrina e molto ingegno mostrò l'autore, ma il rozzo ed incolto stile accenna già alla decadenza rapida della coltura e dell'eleganza latina.

SCRITTORI DELLA STORIA AUGUSTA.

Sotto la denominazione di *scrittori della storia augusta* vengono registrati Elio Sparziano Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio, Gallicano, Trebellio Pollione e Fabio Vopisco, perchè o vissero, o fiorirono nel basso impero, o scrissero fatti che ad esso si riferiscono.

Nulla si sa delle loro notizie biografiche, e solo si accenna che Elio Sparziano era siciliano, o nato o abitante in Siracusa. Si crede anche da taluno che Elio Sparziano, ed Elio Lampri-

dio sieno due nomi dello stesso autore, che deve denominarsi Elio Lampridio Sparziano.

In niuno di essi si riscontrano meriti particolari che vagliano ad attribuir loro il titolo di storici, ma gli eruditi fecero e fanno gran calcolo delle loro scritture, qualunque esse sieno, pei frammenti, per le narrazioni, per le notizie che v' inclusero d'altri antichi autori di pregio le cui opere andarono perdute.

CELIO LATTANZIO FIRMIANO

Noi ci avviciniamo sempre più rapidamente alla decadenza ed estinzione di tutti i buoni studj che non sieno puramente religiosi. La controversia dogmatica prende a poco a poco gradatamente il posto e discaccia la storia.

Lattanzio italiano, nativo di Fermo e detto perciò Firmiano, è sovente citato nei libri di storia pel richiamo ch'egli fa di tratto in tratto di fatti storici importanti, raccolti da autori omai perduti, nelle sue scritture sulle divine istituzioni, sulla fine dei persecutori, sull' ira di Dio e sul giudizio finale, scritte con grande ardore d' eloquenza; ed è perciò che ne richiamiamo in questo luogo la memoria.

SESTO AURELIO VITTORE AFRICANO.

Si crede che fiorisse ai tempi di Giuliano.

Egli ci lasciò un compendio storico delle vite degli imperatori da Augusto fino a Costanzo, e che parvero a taluno tanto ben scritte che si pretese perfino di crederne autore Cornelio Nipote, cosa perdonabile forse ai tempi d'ignoranza in cui fu scritto.

Per l'utilità storica questo libro non è di gran pregio pei primi dodici cesari di cui ci diè la vita Svetonio; ma può essere letto e consultato con frutto per gli ultimi che più s'avvicinano ai tempi della decadenza.

EUTROPIO.

Contemporaneo di Sesto Aurelio Vittore fu Eutropio, di nazione italiano, che scrisse un compendio della storia romana dall'origine della città fino all'imperatore Valente.

Lo stile risente i tempi in cui visse, ma la narrazione non manca di pregio per evidenza e l'imparzialità.

AMMIANO MARCELLINO.

Ammiano Marcellino, morto nell'anno 380, fece rivivere e rialzò la dignità della vera istoria.

Ei nacque in Antiochia di Grecia, fu educato e studiò in Roma; militò sotto l'impero e scrisse in trentun libri una storia che, incominciando da Nerva, si concludeva colla morte di Valente, dall'anno cioè 96 fino al 378. — I primi tredici però perirono, e la storia che ci rimane non muove che dall'anno 753.

Nella menzione dei luoghi in cui avvennero i fatti ch'egli descrive quasi ei ci ricorda gli antichi, a' quali potrebbe farsi a paro, se non fosse che la ruvidezza dei tempi in cui visse e della sua vita di soldato non gli concedette nello stile il beneficio della loro cultura.

Ad ogni modo però questi libri che ci rimangono di Ammiano Marcellino sono di un grande ajuto negli studj storici, ne' quali non si saprebber rinvenire notizie esatte di molti paesi asiatici, come a cagion d'esempio quelli dell'Adiabene, o la regione percorsa dal Tigri e dall'Eufrate, o il terreno su cui sorse un dì Ninive, la capitale ora distrutta dell'impero assiro.

SESTO RUFO, PULIO VITTORE.

Abbiamo di questi due autori, che fiorirono sotto il secondo Valentiniano, un compendio di storia romana da non trapassarsi.

L'opera del primo è intitolata *Delle vittorie e provincie del popolo romano;* quella del secondo *Descrizione delle regioni della città di Roma.*

FLAVIO VEGEZIO RENATO.

Vegezio è uno degli scrittori classici latini in riguardo all' arte militare il quale ci lasciò in cinque libri un'opera *De rei militari*, tenuta in gran pregio tanto per la dottrina della scienza quanto per lo stile, che può dirsi superiore ai tempi in cui visse, e di gran giovamento agli studj storici.

AURELIO SIMMACO.

Quest' uomo consolare, contemporaneo di sant'Ambrogio, fu di grande potenza e fama ai tempi di Teodosio.

A. VITTORE GIUNIORE.

Aurelio Vittore Giuniore, da non confondersi coll'*Africano* già da noi memorato e citato, lasciò anch'esso un libro dell'origine della gente romana, ed un epitome delle vite dei cesari.

NONIO MARCELLO.
POMPEO FESTO.

Nonio Marcello, celebre grammatico del IV secolo, ci offre, come già parecchie volte abbiamo notato nei nostri prolegomeni, ne' suoi scritti con Varrone e con Pompeo Festo, la principale fonte della storia della lingua d'Italia.

Essi raccolsero dagli antichi latini e dagli autori del buon secolo della lingua tutte le parole che nel loro passaggio nel buon latino subirono una trasformazione più violenta e più evidente, e condussero così gli studiosi alla considerazione storica della favella.

Nella esposizione delle parole raccolsero anche questi dotti molti fatti storici della gente antica, e perciò i loro libri che apparentemente non avrebbero scopo se non grammatico, emergono come un emporio prezioso dell'antica storia della nazione.

MACROBIO.

Macrobio Ambrogio Aurelio Teodosio, d'incerta patria, vissuto sotto Onorio e Teodosio II e fiorito verso l'anno 410, ci lasciò due opuscoli.

Il primo è un commentario al sogno di Scipione, che è narrato da Cicerone nel libro *Della repubblica*.

Il secondo, intitolato *Dei saturnali*, può riguardarsi come una miscellanea di una varia istoria molto preziosa per essersi per la maggior parte perduti i libri dai quali ei l'ha tratta; sicchè la taccia che gli si dà di plagio si trasforma per noi in un titolo di maggiore estimazione della sua fatica.

C. RUTILIO NUMAZIANO.

Un poema o, a meglio dire, un libro, in versi elegiaci intitolato l'*Itinerario*, ci porta a far menzione in questo luogo di Rutilio, che fu di nazione francese. Molte utili notizie storiche e geografiche vi si raccolgono de' paesi e popoli percorsi, e la sua avversione alla setta cristiana ci è guida a giudicare le credenze ed i costumi dell'età in cui visse, che fu verso l'anno 416, imperante Teodosio II.

SULPIZIO SEVERO.

Sulpizio Severo, che fiorì verso il 420 sotto Onorio e Teodosio II, scrisse in uno stringato compendio una *Storia del mondo*, in cui dai

più antichi tempi ci conduce all'anno 400 dopo G. C. Il suo stile, dicono i critici, non manca di chiarezza, venustà ed eleganza, ed ottenne lode, non ch'altro, dallo Scaligero, che era incontentabile.

PAOLO OROSIO.

Paolo Orosio, o spagnuolo o portoghese che fosse, fiorì verso il 420: ci lasciò sette libri delle *Storie contro i pagani*, in cui si contengono molte notizie sui monumenti e sulle deità del gentilesimo.

S. GIROLAMO E S. AGOSTINO.

San Girolamo e sant'Agostino, il primo dalmata, nato l'anno 329, morto l'anno 420; il secondo africano, vescovo d'Ippona, nato nell'anno 354 e morto nell'anno 430, fecero si può dire co' loro forti studj rinascere l'eloquenza ed illustrarono ogni parte del sapere e degli studj umani.

Perciò vediamo di sovente le loro narrazioni e le loro parole citate nelle opere storiche dei tempi del risorgimento.

San Prospero chiamava s. Girolamo *maestro del mondo*; e Giona d'Orléans, *biblioteca della*

Chiesa; ed Erasmo da Roterdamo nol menzionava che con ammirazione. Di sant'Agostino poi scriveva lo stesso Erasmo *che era diligente nell'insegnare, nervoso nel riprendere, fervido nell'esortare, dolce nel consolare, ovunque pio e spirante cristiana mansuetudine* (Ep. lib. 19, epist. 35).

C. SOLLIO SIDONIO APOLLINARE.

C. Sidonio lionese, morto nel 485 nel regno di Odoacre, fu vescovo di Clermont: ci lasciò molte lettere e molte poesie, che sono consultate con utilità dagli studiosi della storia.

VITTORE VITENSE.

Vittore Vitense, che viveva verso il 490, ci lasciò la storia della persecuzione africana e vandalica sotto Genserico ed Unnerico.

VIBIO SEQUESTRE.

Vibio Sequestre ci lasciò un libro dei monti, fiumi, laghi e mari, che ancora ci resta; e si nota che il Boccaccio, traducendolo, se lo sia appropriato.

ARATORE LIGURE.

Aratore, ligure di nazione, che fioriva nel 544, ci lasciò un poema intitolato *Della storia apostolica,* ossia *Degli atti degli apostoli.*

GIORNANDE.

Giornande, goto di nazione, ci lasciò una *Storia delle cose gotiche* dalle prime origini fino a Vitige, compendiata, come si crede, da una più estesa scritta da Cassiodoro, che andò perduta.

CASSIODORO.

Magno Aurelio Cassiodoro, nativo di Squillace nel regno di Napoli, fu cancelliere e primo ministro del re Teodorico e della regina Amalasunta sua figlia, e fiorì innanzi all'anno 565 nel quale morì. Egli fu certamente uno degli uomini più dotti de' suoi tempi e mecenate di tutti gli studiosi.

Portato per natura agli studj, assunto che fu al regno Atalarico, fosse che la quiete l'allettasse o la corte gli divenisse molesta, abbandonò i clamori del regno e si ritrasse in un monastero del regno di Napoli, ove chiuse nello

studio e nella meditazione della vanità delle cose umane i suoi giorni.

Ci restano di lui dodici libri di lettere, che sono di gran luce alla storia contemporanea; essendo periti gli altri dodici libri in cui si conteneva la storia dei Goti, ridotta, come si disse, a compendio da Giornande.

S. GREGORIO MAGNO.

S. Gregorio Magno, papa, che morì nell'anno 604, fu celebre a' suoi tempi per dottrina e per erudizione non meno che per l'evangelica sua pietà. — I suoi libri, per la massima parte tradotti in greco, furono molto commendati da Fozio e si leggono tuttodì con diletto e vantaggio anche dagli studiosi della storia.

S. ISIDORO.

Sant' Isidoro di Siviglia, vescovo, morto nel 636, si applicò di proposito agli studj storici e compose in venti libri un' opera che intitolò *Delle origini* o *Delle etimologie*, in cui viene svolgendo i principj di tutte le scienze e delle arti, raccogliendo tutto il sapere contemporaneo.

PAOLO DIACONO.

Paolo Varnefrido, detto Diacono, nativo di Cividale del Friuli, fiorì circa il 774; fu segretario e consigliere di Desiderio ultimo re de' Longobardi e avuto in grande stima da Carlo Magno.

Scrisse in sei libri la storia de' re longobardi, derivandola dai documenti che certamente aveva in sua custodia, e ci conservò così molte notizie e molti documenti di que' barbari, che senza i suoi studj e la sua diligenza non sarebbero conosciuti. Continuò anche il compendio della storia romana di Eutropio, conducendolo fino a' suoi tempi.

F. FULGENZIO PANCIADE.

Fabio Fulgenzio Panciade chiude la serie degli scrittori storici di questi tempi omai invasi dalla barbarie con tre libri di storia mitologica ed un libro d'annotazioni sopra Virgilio.

E qui noi siamo già pervenuti a quell'epoca in cui, avvolto il mondo nella caligine barbarica, la generazione umana, priva di scuole, priva di maestri e di libri, per usare le fiere

parole di Dante Alighieri, era fatta *bestia di molti capi.*

Noi abbiamo veduto la storia nella sua infanzia con Fabio pittore formarsi gradatamente fino ad ordinare i fatti umani d'anno in anno. L'abbiamo veduta assumere grandezza di concetti con Ennio, di eloquenza con Catone, con Trogò Pompeo, con Filisto da Siracusa, con Dicearco da Messina, tutti Italiani che scrissero o in latino od in greco.

L'abbiamo vista toccare gli ultimi termini della perfezione umana con Giulio Cesare sotto veste di commentarj; con Sallustio, Cornelio Nipote, Tito Livio, Tacito, colla veste e l'apparato di tutta la sua grandezza; con Plinio con tutta quella dell'erudizione; con Svetonio e con Floro con quella dell'elezione riposata e logica.

L'abbiam veduta reggersi ancora a dignità con Ammiano Marcellino, ed accennare alla decadenza con Sesto Aurelio Vittore ed Eutropio.

Dopo questi tempi non abbiamo veduto più storie, ma compilazioni di materiali istorici fatte da grammatici, da retori, da dialettici; a poco a poco mancare le scuole del buon latino; gli studj circoscriversi nelle corti, nelle chiese, nei chiostri; finchè, anche da questi ultimi rifugi sbanditi, mancarono affatto, lasciando l'Italia non meno che l'altre nazioni nella buja cali-

gine venutaci dal settentrione, che neppure colle conquiste e colle occupazioni romane potè essere tirato a vita civile.

Se però in questa Italia gli studj delle lettere poterono essere per un certo tempo soffocati dagli studj brutali della guerra, non poterono essere spenti; e noi li vedremo á poco a poco emergere dalle macerie e dalle rovine; mandare una nuova luce ed in seguito giganteggiare nelle repubbliche italiane dei secoli di mezzo e richiamare a novella vita civile tutta l' Europa.

PARTE TERZA

DELL'ARCHITETTURA

DENOMINATA

TITANICA O PELASGICA

CHE PRECEDETTE

L'ARTE ETRUSCA

DELL'ARCHITETTURA

DENOMINATA

TITANICA O PELASGICA

che precedette

L'ARTE ETRUSCA.

Lo studio delle edificazioni denominate variamente ora ciclopiche, ora titaniche, ora pelasgiche, ora atlantiche, è tuttora ai primi principj, quantunque una celebre donna italiana, precedendo in esso tutti gli eruditi ed antiquarj d'ogni nazione, avesse lasciato sperare larghi e copiosi frutti del suo mirabile ingegno e delle sue fatiche.

Di questi studj appena si parlava nel mondo letterario quando quasi impensatamente e certo improvvisamente comparvero in Roma stampati dal Desiderj, nel 1809, in gran foglio con largo corredo di disegni artistici.

N'era autrice, benchè non si dichiarasse tale per modestia, Marianna Candida Dionigi, valente e dotta donna se alcune mai ne furono alla sua età, stretta in amicizia coi più celebri eru-

diti del suo secolo, ai quali sotto forma di lettere indirizzava le memorie de' suoi viaggi.

Il signor abate Petit-Radet poco dopo si appropriava gli studj di quella valente donna facendo stampare *a spese del governo francese* un suo volumetto in ottavo, intitolato: *I monumenti ciclopici*, nel quale non faceva neppure menzione dell' autrice che l' aveva messo a parte della sua impresa, pubblicando anzi in tale volume due delle tavole più importanti delineate dalla Dionigi, deturpate però, come vedremo nel corso di questa memoria, da due solenni spropositi dell'autore francese.

L'abate Radet quantunque nulla aggiungesse in quel libro ai progressi della scienza (tranne forse l' ingratitudine verso chi ne aveva in certo modo direttamente fatto sentire il bisogno e l'opportunità), come uomo pratico del mestiere di compor libri con poca fatica, vi raffazzonò intorno un gran corredo di prospetti alfabetici di viaggiatori, di disegni, di edizioni greco-latine, di memorie di accademie, di opinioni erronee e contrarie ai risultamenti della storia, tra i quali mi piace di ricordare in questo luogo, per non lasciar isfuggire l'occasione, quella del Niebuhr, che attribuisce pazzamente ai Cartaginesi i monumenti ciclopici della Sardegna, da lui detti *jolai*.

Qualunque però sia l'opinione di tutti gli au-

tori che avventarono ipotesi tanto infondate sui monumenti ciclopici prima della pubblicazione *Delle origini italiche*, certo è che niuno innanzi a quest'epoca fece uno studio comparativo dei monumenti sparsi per l'Egitto, per la Grecia, per l'Italia e per le altre nazioni asiatiche ed europee lambite dal mediterraneo e dal mar pacifico analizzandoli colla guida dei principj *dell'arte*, che indicano fuor d'ogni dubbio un punto di dipartenza da un centro comune ed uno sviluppo successivo dell'incivilimento umano.

Noi ci studieremo in queste lezioni di corroborare coi monumenti primitivi *dell'arte* tuttora esistenti le nostre conclusioni succintamente enunciate in quell'opera, e questo sarà, io credo, suggello ai delirj di tanti dotti in cui fu ammirata piuttosto la potenza dell'ingegno che il rigore logico del ragionamento.

Per procedere con qualche ordine cronologico in una materia in cui manca affatto la guida di ogni nota di cronologia, noi distingueremo il nostro lavoro in quattro grandi epoche, ponendo nella prima tutto ciò che si riferisce alle prime origini dell'architettura *per iscavamento*; procedendo poscia alla seconda, nella quale comprenderemo tutte le antichissime opere ordinate per innalzamento mediante poligoni irregolari connessi senza cemento, ta-

gliati dall' arte a seconda dei massi preparati nelle rocce dalla natura; nella terza verremo collocando tutte quelle edificazioni che furono ordinate mediante il taglio delle materie in poligoni regolari o rettangoli; e nella quarta finalmente faremo cenno di tutte le altre antichissime edificazioni nelle quali appajono le prime tracce dell' arco e della colonna, colle quali ci condurremo all'origine dell'architettura etrusca e quindi all'epoca della guerra di Troja, in cui sono evidenti le prime tracce di congiunzione delle arti pelasgiche e delle arti etrusche, egizie, greche e romane.

PRIMA ETÀ

Le più antiche opere dell'arte umana incominciarono per *iscavamento;* procedettero solo successivamente per *erezione*, quando i luoghi opportuni per aprire all'uomo un asilo sotto le rupi mancarono.

Di questa prima epoca che precedette e che deve da tutte l'altre essere appartata e distinta molti cospicui avanzi ci rimangono tuttora in Italia e nelle sue isole, cioè in Sicilia, in Malta, in Sardegna, in Egitto lungo la costiera del Nilo, in Grecia lungo il Penéo nella valle di Tempe, ed in altri luoghi dell'Asia Minore. Da qual punto si dipartisse l'introduzione primitiva di queste escavazioni ne' varj luoghi non può essere dubbio.

Si è dimostrato nell'opera *Delle origini italiche*, colla scorta degli scrittori greci più celebri, che tra tutti i paesi posti sul mediterraneo, l'Egitto, per la sua stessa configurazione e per

la sua costituzione geologica, dovette esser l'ultimo che accogliesse e ricettasse la stirpe umana; che ciò dovette necessariamente verificarsi quando già le arti erano giunte ad un certo grado di diffusione e di potenza nei paesi che vi mandarono le prime colonie: e si è dimostrato altresì che le più antiche opere d'arte sorte in Grecia si devono non ai nativi, ma agli Italiani, denominati variamente alla rinfusa ora *atlanti* o *atlantidi*, ora *pelasghi*, ora *ciclopici*, ora *siciliani*.

Non può adunque tra varie opere di antichità, anche incommensurabile, trovate l'una in Italia, l'altra in Egitto od in Grecia, ragionevolmente disputarsi quale fosse modello od esempio all'altre.

La Genesi comparativa delle origini dell'incivilimento di tali nazioni servirebbe da sè sola a togliere in tale materia ogni dubbio; e questa fu sì a fondo svolta nell'opera *Delle origini italiche* che ogni altro discorso tornerebbe omai soverchio e stanchevole.

Che il costume ed il rito primitivo delle escavazioni sotterranee per abitazione della stirpe umana e per la pratica del primo culto esistesse in Italia ne' più remoti tempi a cui possa spingersi la mente nostra, ci è riferito nelle più antiche scritture che rimanessero del primitivo mondo europeo.

Omero, nell'*Odissea*, ci conservò la pittura poetica delle tradizioni che in epoche remotissime fecero riporre nelle escavazioni sotterranee sulle coste occidentali d'Italia, che tuttora vi si veggono, tutte le meraviglie di un culto che precedette la civiltà de' suoi tempi.

In questi luoghi, descritti dappoi da Virgilio, da Strabone, da Seneca, da Plinio, e più minutamente dal Galanti, dal Mazzocchi e dal Romanelli, si riscontrano tuttora le più evidenti tracce di quanto servì a colpire presso gli antichissimi la mente umana.

La grotta di Posilippo, da cui si riusciva per le tenebre e per un impenetrabile mistero alla deliziosa vista di *Pozzuoli*, di *Baja*, di *Miseno*, dell'isola d'*Ischia* e di *Procida* e di tutta la verde spiaggia in cui cantavano le sirene napoletane; le celle della *Sibilla*, la grotta del *Cane*, i *Bagnuoli*, la *Cuppa*, le *Stufe* dette di *S. Germano* e di *Dedalo*, sono tutti avanzi di questa prima epoca dell'arte umana che noi abbiamo figurata.

« E questo, scrive il Romanelli, il paese più » singolare della terra; la natura vi presenta » le curiosità più rare e sorprendenti, nei vul- » cani estinti, nei monti alzati dalle esplosioni, » nelle acque bollenti che sorgono dal suolo.

» In esso la più remota antichità pagana » trovò l'origine della sua mitologia; l'averno,

» i campi elisi, la palude stigia, i campi flegrei
» la guerra dei giganti con Giove, di cui la
» superstizione credette conseguenza la som-
» mersione dell'Atlantide e la diffusione de'suoi
» abitatori per tutti i paesi posti sul mediter-
» raneo e nell'interno del mondo antico. »

Non daremo qui l'illustrazione di tutti questi luoghi, tante volte ed in tanti libri ripetuta.

Piuttosto, perchè il lettore abbia sott'occhio nella storia dell'arte un primo principio della prova del fatto di quella diffusione della razza italiana, verremo qui illustrando con alcune tavole alcune importanti escavazioni che si veggono, come già si disse, in Sicilia, in Egitto, in Malta, nella valle di Tempe, nell'Asia Minore; alcune tuttora usate dall'uomo nel primitivo ufficio pel quale furono poste più che tremila anni addietro, e la cui identica configurazione attesta la comunanza così dell'età come della provenienza.

Ed incominciando dall'estremità meridionale della Sicilia, che può riguardarsi come il primo nucleo intorno a cui si rannodano le primitive prove architettoniche dell'umanità, ricorderemo che nella grotta di Posilippo vanta l'Italia, tra i passaggi sotterranei, il più lungo, il più degno d'osservazione, contando una lunghezza di 900 passi, una larghezza di 24 piedi, un'altezza di tesi 28.

Strabone, Seneca, Plinio ne parlarono senza indicarne gli scavatori e solo accennandoli *come antichissimi.* Tra gli autori moderni chi attribuì l'opera, come il Martorelli, ad Agrippa, chi a Lucullo, come il Mazzocchi, qualificando siccome costruzione ciò che non era se non *rettificazione* e *miglioramento.* Il Galanti afferma quell'opera essere molto più antica di Lucullo, reputandola scavata dagli abitanti di Cuma e di Napoli per agevolare il passaggio dall'una all' altra e varcare il monte senza ascenderlo. Ora le ultime opere romane lo ridussero alla linea retta, ed in un giorno d'equinozio entrandovi la luce direttamente al tramonto presenta uno spettacolo sorprendente.

Non lunge da Posilippo, così denominato da un' etimologia greca che suonerebbe *riposo della vita*, gli avanzi dell' antica Cuma ricordano le tradizioni del mondo antico raccolte da Omero, e discernonsi ancora tra esse quelle del tempio del Gigante; e l'antro della Sibilla cantato da Virgilio, in cui s. Giustino, che vivea 150 anni dopo Virgilio, afferma di essere entrato.

Tra le più cospicue meraviglie di questi luoghi trascriveremo, sia dalle relazioni di nostri prodi volontarj che colà combattono in questo momento la santa causa della riunione delle sparse membra d'Italia, sia dai viaggiatori e da-

gli scrittori del luogo, quanto si riferisce alla valle d'Ispica, in cui un'intera città sotterranea tuttora abitata ci presenta al guardo le prime edificazioni umane create per escavazione nelle viscere del suolo.

Procedendo a mezzodì di Siracusa, una giornata di cammino sul terreno dell'antica via per la quale si ritirò a precipizio nella sconfitta l'esercito ateniese, guidato da Nicia ed inseguito dai Siciliani, di cui parla Tucidide e della quale non resta più traccia, passato l'Erciso, ora detto Miranda, torrente allora gonfio ed in cui affogarono gli avanzi dei fuggitivi, lasciata a tergo la foce dell'Elloro e Noto, da cui si denominò la vallea, si giunge nell'ombrosa, amena, serpeggiante ed angusta val d'Ispica, inaffiata dal ruscello Bufaidone, che corre nel cavo del tufo, ed alla quale si scende per una roccia ripida dall'altezza di ben cento piedi dopo di aver percorsa una solitudine selvaggia che si distende per dieci miglia.

Ivi si presenta, scrive il viaggiatore Faryasse, *una città d'un solo pezzo*, dell'estensione di due leghe, che potrebbe contenere la popolazione d'una capitale.

Le grotte scavate nel vivo sasso, segue egli, *sono fuori di dubbio le primitive dimore degli Aborigeni della Sicilia.* Le forme loro denotano un'epoca assai anteriore alle costruzioni

V, *pag.* 286.

a.

pelasgiche; perocchè non vi si scorge indizio delle più elementari nozioni architettoniche; nessun segno di figura regolare, come, a cagione d'esempio, d'un circolo, d'un quadrato, d'un rettangolo.

Noi diamo delineato, nella tav. I, il disegno di uno dei punti prospettici di questa curiosa valle; e per far meglio conoscere il nesso di questa gran città fatta di getto senza collegamento di materiali, qualunque siasi, aggiungeremo la descrizione di alcune stanze comunicanti tra loro e formanti come un'abitazione di una famiglia separata.

Per un accesso al quale si monta dal piano della valle mercè una scala mobile di dieci piuoli circa, che serviva, per quanto pare, a' primitivi abitatori di ponte levatoio, si entra nella stanza d'ingresso, dalla quale si ha poi accesso mediante un foro circolare aperto nella volta naturale al piano superiore, e così di mano in mano ino al terzo piano, e dalle stanze che danno cesso a varj piani, nelle consecutive che formano l'unione di tutta la casa.

Certi buchi fatti nel masso servivano a conficcarvi pezzi di legno dal collegamento dei quali si formava poi una stabile scala interna di strana forma.

Quasi tutte queste dimore o case che compongono la città sono fornite degli oggetti che

sono di maggiore necessità alla famiglia di un popolo pastore: mangiatoje ed abbeveratoj pel bestiame; nicchie piccole e grandi scavate nel masso per contenere vasi, lampade, tetti, utensili; cavità per accendere il fuoco, di cui si scorge ancora il nero del fumo sulla parete; anelli grossolani per legar gli animali.

Questa strana città non perdette mai a quanto pare i suoi abitatori, benchè aumentassero o scemassero a seconda delle vicende ora buone ora ree dei villaggi che successivamente furono nei dintorni eretti sul suolo.

Alcune famiglie d'autotoni vi stanno tuttora a' nostri tempi e vi crescono co' loro figliuoli, colle loro capre, colle loro api e colle loro vacche. *Spaventati*, scrive Faryasse, *all' apparire insolito de' viaggiatori, fuggivano; ma, buoni ed ospitali di natura, benchè selvaggi, tosto rassicurati, tornavano*; ed ei potè disegnarne il vestimento e le forme; e bevè in quell' antichissime dimore il *più buon latte di capra e gustò il più dolce miele*, che non cede d'un punto a quel dell'antica Ibla, tre miglia lontana.

Un cospicuo e curioso monumento che esiste nell'Asia Minore, cui non potrebbe darsi nome nè di città nè di necropoli, e che rigorosamente non potrebbe assegnarsi a quest'epoca, merita di essere qui ricordato, non fosse altro

ag. 289.

che per la strettissima relazione che lo collega colle vicende dell'italiana lingua da noi svolte ne' prolegomeni precedenti, e collo spandimento, per la sommersione dell'Atlantide, degli Italiani alle più lontane regioni del mediterraneo.

Nella bell'opera di Texier fu disegnata la parte esterna di una magnifica grotta cavata nel masso, con un'entrata alquanto alta da terra e in cui la tradizione del paese, tra i varj sepolcri de' re di Frigia, discerne quello eretto al re Mida, che visse e fu re del paese molto prima della guerra di Troia.

Il monumento sorge o, a dir meglio, fu cavato nella rupe che si trova nelle vicinanze di Koutaieh a Nacoleja ora Doganton, all'est dell'antica Cotheium.

Esso ci presenta una fronte appianata nella rupe e a così dire incastrata in essa, abbellita da un semplice compartimento d'ornato che a primo tratto sarebbe preso per un'iscrizione geroglifica e che forse appartiene a tempi posteriori; e sul sommo del ciglione della rupe che include e contermina l'opera, veggonsi le evidentissime tracce di una iscrizione etrusca nella sua parte destra quasi intatta, leggendovisi tuttora distintissimamente il nome MIDA-ADIM.

Se non che è a rimarcarsi che nel disegno del Texier, che forse non avvertì la lingua dell'iscrizione o non comprese l'ortografia di essa

lingua, essendo il Δ e l'Λ etrusco di configurazione consimile non distinta quasi che dalla lineetta trasversale, nell'ultima lettera a sinistra segnò essa lineetta alquanto più alta del bisogno, onde la parola, con questa inesattezza di trascrizione evidente, verrebbe a dire non MIΔΛ ma MIΛΔ.

Or come si spiega questa iscrizione in lingua etrusca scolpita sopra un monumento nazionale dell'Asia Minore scavato nelle prime origini dell'arte?

Da tutte le indicazioni dateci dagli antichi scritti greci appare che i re di Frigia, come quelli di Lidia, appartenevano alla stirpe atalantica degli Eraclidi, che, venuti per mare, si piantarono e si diffusero pel paese da essi consacrato ai Cabiri, portati d'Italia, come dimostrano le *Origini italiche*. Per questo l'antichità reputò il re Mida come marino o pelasgo inventore dell'áncora. Pausania stesso attesta di avere veduta nel tempio di Giove l'áncora inventata e dedicata da Mida, e veduta la fontana tuttora denominata da questo re.

Ad esso Mida era attribuita la fondazione d'Ancira (Ancora). È poi da notarsi come nella lingua etrusca fosse facile la mutazione di un Y. in un V, e quindi la trasformazione di ANCVRA in ANCYRA; e che Diodoro Siculo parla d'una città d'Ancyra che esisteva in Sicilia.

Innanzi di lasciare queste prime tracce che nelle viscere della roccia lasciò l'intelligenza umana, noi dobbiamo far parola di una strana opinione, avventata non si sa sopra quali congetture, dal traduttore dell'opera del Faryasse.

Nella sua sposizione ci parlò di non so che *necropoli;* come di necropoli parlarono quasi tutti quelli che ebbero a descrivere scavazioni somiglianti a quelle d'Ispica da noi disegnate.

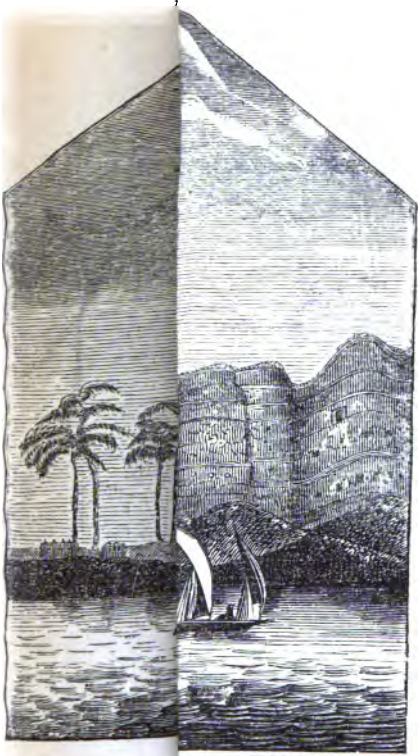
Se non che pare a me che, per costruire una necropoli pei morti, non si usurpa ai vivi la più deliziosa e fertile parte del loro paese: e che d'altronde una necropoli dell'estensione di due leghe è cosa assurda ed impossibile ove non sia vicinanza di una città sterminata, il cui nome, le cui tracce non si possono nè cancellare nè distruggere; oltre che è perfino incomprensibile, trattandosi di questi tempi delle prime origini umane.

E poichè abbiamo toccato un dubbio uscito dalla penna di uomini piuttosto leggieri che sapienti, non trapasseremo quest'occasione per annotare che certamente gli acquedotti che si trovano in alcune dimore sotterra e le anella di ferro infitte nelle pareti e gli abbeveratoj e le mangiatoje non poteano certo essere immaginati nè posti nè per abbeverare e nutrire nè per legare gli estinti; sicchè, senza più spendere parole, riportandosi alle origini delle as-

sociazioni comuni, escludiamo affatto l'idea i *necropoli* da queste dimore siciliane, com pure da quelle che si veggono in Egitto, in Malta, nella valle di Tempe, in Sardegna, di cui verremo tenendo parola di mano in mano. Che se, abbandonate queste sotterranee dimore per abitare le costruzioni erette sul suolo, gli uomini vi tornarono dopo avervi racchiusi e posti in salvo gli avanzi dei loro simili, da alcune ossa rinvenute non può derivarsene che estesissime città poste in luoghi in cui non rimane esterna traccia di consorzio umano, fossero per gli estinti costrutte nelle prime origini dell'arte.

Seguendo in Egitto la costiera superiore del Nilo, si presenta all'occhio dell'ammirato viaggiatore il prospetto d'un'altra città sotterranea egualmente scavata nella roccia e che sembra quasi una fedele ripetizione di quella d'Ispica, anch'essa senza nome, anch'essa con un avanzo d'abitatori vivi che nel loro costume selvaggio ed ospitale accusano la segregazione totale da ogni società civile. Anche là la roccia è tagliata a picco; anche là non si può montare alle prime entrate vicine al suolo se non con una scala mobile; anche là le camere comunicano l'una coll'altra al modo siciliano. Noi ne diamo un disegno fatto sui luoghi dal valente pittore italiano Renica, che

av. VII, *pag.* 292.



Città scav *pittore Renica).*

sc
n
p
M
cu
C
pe
ue
pe
cu
es
ri
se
de

Ni
gi
ra
se
d'
co
co
gr
là
si
su
là
sic
lu

li visitò in occasione del suo viaggio in Egitto col conte Borromeo di Milano.

Le isole di Malta e di Gozzo sono piene di escavazioni sotterranee che furono nelle prime origini delle società umane e dell'arti, e sono tuttora, in qualche parte, abitazioni di esseri viventi.

Abbandonate dalle generazioni vive, molte di tali escavazioni furono volte a ricettare in alcun luogo gli estinti; ma è un controsenso e un assurdo il credere, come fanno alcuni, che simili opere umane, le quali si rinvengono talora in luoghi ovè non si riscontrano altri avanzi nè di città nè di edificazioni, fossero escavate ad uso di cimiteri.

Giova anche notare che fu costume de'più antichi popoli civili di seppellire gli estinti non già in luoghi scavati sotterra ed occulti, ma ne' luoghi aperti e cospicui lungo le pubbliche vie, rifuggendo poi soprammodo dall' idea di aprire le sepolture ne' recinti delle città e sotto o presso le proprie dimore.

Certo le escavazioni sotterranee che si veggono sotto Roma, sotto Baja, sotto Siracusa, sotto Malta, sotto Gozzo furono aperte pe' vivi e non pe' morti; furono recessi d' un principio di civiltà che era già scomparsa dal mondo ai tempi di Omero, che la descrisse; e se servirono un tempo di rifugio alla successa civiltà etrusca, romana e cristiana, non furono aperte per essa.

Testimonj ne restano ancora le vie, le piazze, gli acquedotti, gli anelli di ferro, di cui vi si scorgono gli avanzi e che certo non furono costrutti per abbeverare nè legare gli estinti.

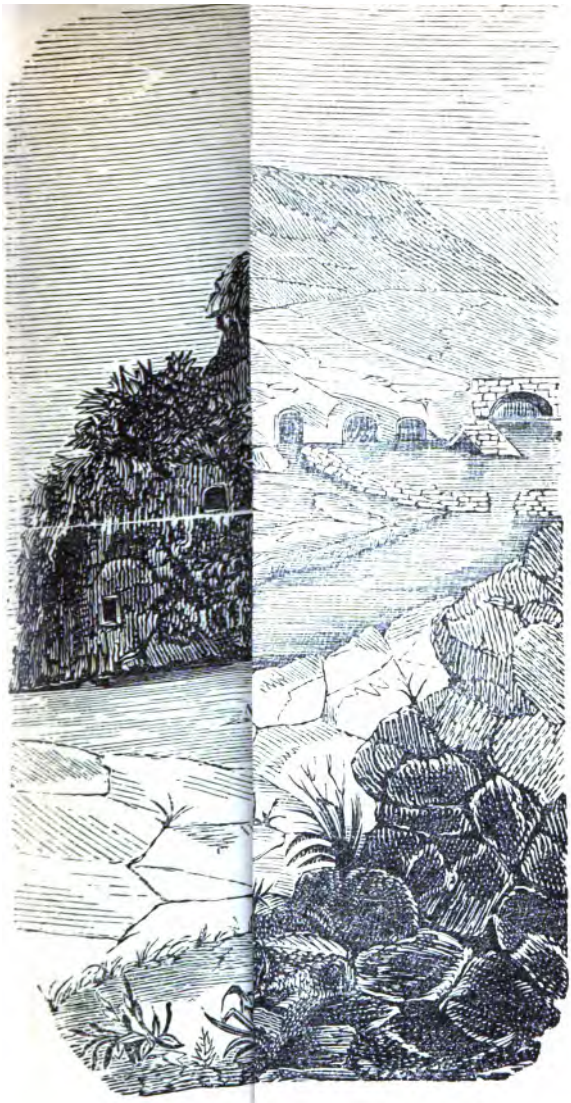
Molti archeologi confusero alcuni rozzi vasi, rinvenuti nelle caverne sotterranee per offerte mortuarie, con quest'informi recipienti che le prime rozze arti inventarono per servigio della vita umana.

Ma ad ogni modo, se anche fosse dimostrato che tali arredi rinvenuti appartenessero non al regno della vita, ma a quello della morte, non ne verrebbe tolta la nostra convinzione, provata così dalla logica, come dalla tradizione e dai monumenti, che la destinazione di queste prime opere umane ai morti non fossero successive al loro uso in servizio dei vivi.

Certo un cospicuo monumento delle prime edificazioni umane per escavazione si vede tuttora nell'isola di Malta in quella parte che è detta dall'Abela *inabitata* verso ponente.

Scrive l'Abela, lib. I, nota VII, § VIII, pagina 239, tomo I:

« Qui si scorge una collina in cui si trovano
» cose da osservarsi, eppure da pochi osservate.
« Si veggono quivi moltissime caverne e
» celle incavate nella viva roccia a tre ordini
» l'uno più alto dell'altro. Nel terzo e più emi-
» nente vi sono alcune celle rotonde più grandi,



Tav. VIII, *pag.* 294.

» massime quella che vi è situata verso la
» metà. »

E poi dopo essersi il buon Abela divagato a congetture illogiche contradittorie sui cimiteri e su non so che Esseni, e Giudei, segue a dire « che il luogo in cui sono situate tutte le già
» descritte celle è tanto solitario che pochi lo
» frequentano, essendo anche discosto dai vil-
» laggi.... e che nelle grandi celle e rotonde
» nella parte di dentro, veggonsi all' intorno
» alcuni anditi di forma quadrangolare, ma in
» su terminanti in convesso, pei quali può pas-
» sar un uomo chino, ed altre cellette parimenti
» nella viva roccia incavate; e che nei lati di
» quelle cellette si veggon alcuni incavi quanto
» vi possa stare un corpo umano disteso, ed in
» altri vi possono stare due l'uno accanto del-
» l'altro.... con incavi rotondi quanto vi possa
» posare una testa.... e con altrettante piccole
» nicchie di sopra da potervi tenere lucerne. »

Aggiunge che « una parte di detta collina
» si trova quivi da un lato distaccata e preci-
» pitata, nella quale pure si scorgono incavate
» alcune cellette »; notando all' ultimo che alla sua opinione che gli escavamenti fossero *sepolcri* si attraversa la difficoltà che le credute sepolture sono diverse da *quelle che si veggono nella città notabile, che non vi si è trovato verun osso umano, e che vi si veggono i ve-*

stigi d'un forno con pietre annerite dal fumo, difficoltà ch'ei crede di risolvere col suo sistema dei cimiterj, concludendo però: « che il luogo » è degno d'essere curiosamente osservato così » per la sua antichità come per la struttura » di tante stanze non senza grande artificio e » spesa nella viva roccia incavate.... e che oggi » nel predetto luogo dimora qualche pastore » co' suoi armenti, e qualche contadino vi tiene » i suoi giumenti, e vi fanno i loro nidi i co- » nigli, che vi fecero lunghi e profondi forami » dall'una all'altra cella; ed in tal maniera se » ne sono scoperte parecchie. »

E qui ognun vede anche dalla semplice descrizione che queste escavazioni sotterranee di Malta per proposito, per epoca, concordano colle siciliane d'Ispica. E perchè teniamo per fermo che l'identità dell'epoca e del popolo emergeranno anche più evidenti dalla pittura dei luoghi, daremo qui il disegno che ne fu derivato in sui luoghi dal medesimo Abela ed inciso nel vol. I, Tav. XVI, della sua *Malta illustrata* (1).

Solo noteremo che non in tutte ma in gran parte delle grotte di Malta si vede il principio dell' introduzione dell' arco nell' architettura, arco di cui non si vede traccia in quelle di Sicilia e d'Egitto; non risultando però da niun

(1) Tav. IV.

dato che questi piccoli archi o forami delle celle di Malta sieno contemporanei alle primitive edificazioni aperte nel monte e non piuttosto opera posteriore diretta ad illuminare le esca vazioni in tempi meno lontani, non ne faremo caso.

Contigua a Malta ed anzi divisa dalle isole maltesi da uno stretto canale siede un' isoletta celebre presso i poeti e massime presso Omero per essere stata asilo di Calipso. Essa è denominata isola di Gozzo da *Gaulos*, secondo i Greci, dagli Arabi *Gaudesc*, da alcuni scrittori latini *Gaudisium*, onde poi si fece Gozzo, forse perchè nello spagnuolo significa gaudio o godimento.

Essa ci presenta tuttora opere così della prima età dell'architettura come delle successive.

In mezzo ad una valle che stendesi fino a porto di s. Paolo presenta, scavata nei fianchi di una rupe vicina ad una cava d'alabastro, una grotta che, secondo le indicazioni di Callimaco e di Strabone, sarebbe stata abitata da Calipso. Certo i vestigi d'opere antiche che tuttora si vedono in quest' isola accreditarono la voce che qui stanziasse una generazione di giganti.

In una parte dell' isola detta il *Seuchia*, vicina ad una chiesa di s. Giovanni, vedesi tuttora una smisurata pietra i cui lati avanzano ed eccedono, scrive l'Abela, la misura di quindici

piedi, posta sopra quattro altri enormi sassi tagliati a scalpello, che la sostengono all'altezza d'un uomo, la quale sembra l'avanzo di una porta (vedi Tav. IV).

Egualmente, oltre ad un'altra pietra in forma di palla della grandezza di mezza botte, si veggono nella contrada *el Eeyun* altri smisurati pezzi di pietra drizzati in su, alcuni dei quali sono di due canne di lunghezza con qualche parte di muro composto e fabbricato (segue l'Abela) « di grossissimi sassi allogati e posti » l'un sopra l'altro, senza mescolamento di » calce, e di altra materia che lo attacchi ed » unisca. — Presso al villaggio Nadur si vede » un altro edificio chiamato Torre *tal sgigant*, » cioè del gigante; in una delle cui parti si » vede un grand'arco e luogo adatto ad un » altare, onde si crede ch'esso fosse stato un » tempio (1). »

Noi abbiamo già sviluppato nelle *Origini italiche* che le prime opere dell'arti si devono cercare là dove fu posta la sede dei primi oracoli; e non è perciò meraviglia se la valle di Tempe, posta nella Tessaglia sul fiume Penéo tra il monte Olimpo ed il monte Ossa, fu indicata e serba tuttora traccia dei primi consorzj umani ivi stabiliti. Eliano nelle sue storie ci descrisse

(1) V. Abela, *Malta illustrata*, tom. I, pag. 341.

questa celebre valle in cui esistono opere d'arte cospicue incavate nella rupe; e benchè egli le ritenga erroneamente opere di natura, noi, che considerammo e raffrontammo tali opere con quelle della valle d'Ispica in Sicilia, fermamente le riteniamo opere d'arte operate da quei primi abitatori pelasghi che stabilirono e fondarono in Dodona il primitivo culto religioso della Grecia.

« Trovansi quivi, scrive Eliano, varie e molti-
» plici stanze con cui la natura volle sponta-
» neamente abbellire questo luogo sin dal suo
» primo nascimento. L'edera copiosa e molto
» densa vi verdeggia e a guisa delle nobili viti
» abbraccia serpeggiando i più alti alberi e cre-
» sce con essi. Havvi altresì una quantità di
» smilace, che, dilatandosi sovra il colle, per tal
» modo adombra il sasso che questo riman ce-
» lato, nè altro si scorge che la verzura per dar
» pascolo agli occhi. Veggonsi nel piano varj
» boschi e molti ameni ridotti, che nell'estate
» porgono dolce ricetto a' viandanti e li ristora-
» no colla freschezza. Spandonsi da ogni lato
» ruscelli ed acque freddissime e molto soavi a
» bere. Dicesi eziandio che, lavandosene, l'uomo
» risenta gran pro, e siano alla sanità confa-
» centi. Odesi d'ogn'intorno il canto degli uccelli,
» principalmente de' più canori, che gran diletto
» apportano agli orecchi e la fatica allievano

» ai viandanti. Questi intertenimenti e queste
» stanze di ricreazione e di quiete trovansi in
» ambedue i lati del fiume. Scorre lentamente
» in mezzo a Tempe il Penéo tranquillo come
» olio, e un'ampia ombra, prodotta dai ramosi
» alberi vicini, per la maggior parte del giorno
» il ricopre e difende dai raggi solari, fresca e
» gioconda facendone la navigazione. Quivi con-
» corre tutto il popolo circonvicino, ed offrono
» sacrificj e mangiano e beono insieme adunati:
» e siccome vi si fanno del continuo sacrifizj
» agli dei ed a' morti, così tutti quelli che pas-
» sano di colà per terra o per mare si riem-
» piono di soavissimi odori; dimodochè l'onore
» perpetuo che si presta ai numi santifica que-
» sto luogo. Quivi dicono i Tessali essersi pur-
» gato Apollo pitio, per comando di Giove,
» allorchè trafisse colle sue saette il serpente
» Pitone, che stava peranco in Delfo, mentre
» eravi in quella terra l'oracolo. Coronatosi poi
» esso figlio di Giove e di Latona dell'alloro di
» Tempe e pigliatone nella destra un ramo,
» essere venuto a Delfo ed aver preso l'oracolo.
» Havvi in quel luogo medesimo anche l'ara
» ove fu incoronato e dove pigliò il ramo; e
» sino al presente ogni nove anni i Delfici man-
» dano colà parecchi nobili giovanetti, ed uno
» di loro n'è il capo, che dicesi architeoro; e
» fatti in Tempe magnifici sacrifizj, partono di

» nuovo, tessute che s'abbiano delle corone
» dello stesso lauro di cui Apollo si è allora
» incoronato, e vengono per quella via che
» chiamasi Pitia e che conduce per la Tessa-
» glia e la Pelasgica e l'Oeta e la regione degli
» Eniani, de' Meliesi, de' Doriesi e degli esperii
» Locresi. Questi accompagnano que' giovanetti
» con onore e venerazione come fanno a quelli
» che dagli Iperborei vengono a portare i sacri
» doni allo stesso iddio. Anche ne' giuochi pitici
» si danno ai vincitori corone di questo alloro.
» Ma tanto bastimi per ora aver detto della
» tessalica Tempe.

Queste grotte o edificazioni per iscavamento passarono inosservate sotto gli occhi di Erodoto, Tucidide, Pausania, che illustrò tutti i monumenti storici della Grecia. Barthelemy le accenna riportandosi a Poiook e alle note manoscritte di Stuard; e lo stesso Pouqueville ne fa appena memoria, assegnando all'architettura un'origine molto diversa da quella da noi indicata (1).

Forse lo stesso nome di Tempe fu dato alla valle greca dai Siciliani i quali costrussero a Teseo le mura d'Atene, che certamente furono la prima opera costruita in Grecia per *innalzamento*, e quindi nella seconda epoca dell'architettura.

---

(1) Pouqueville, *Descrizione della Grecia*, pag. 431.

I Romani sterrarono lungo il Penéo una magnifica via, di cui scolpirono nella rupe un monumento che tuttora vi si vede.

Molte opere scavate nel sasso (creduti cimiterj) esistono nell'antica Siracusa. Quella denominata le Grotte di S. Giovanni è di molto perfetta esecuzione architettonica e benissimo conservata. È quasi una città sotterranea, con vie diritte e piazze circolari di tratto in tratto e stanze appartate cavate nel vivo sasso, ma non, come si crede, per Latomia, perchè le sue porte non sono capaci di carri, con grosse pietre. Scema fede all'ipotesi di cimitero un acquedotto che passava nel mezzo e che certo non era costrutto per abbeverare gli estinti. Del tempio di Giove olimpico, a sinistra dell' entrata del maggior porto in faccia ad Ortigia a un mezzo miglio dal lido, esistevano in piedi sette colonne all'epoca del Cluverio; sei all'epoca del Mirabelli; due all'epoca del Biscari circa il 1800.

La grandezza di Siracusa è attestata dal circuito delle sue mura, nè sarebbe quasi da credersi ciò che dice Diodoro siculo (lib. XIV) che Dionisio il vecchio le facesse erigere in venti giorni con sessantamila persone a lavorare, divise a manipoli di 200, ognun presieduto da un architetto con tagliapietre e con seimila bovi pel trasporto.

L'odierna Siracusa è ridotta attualmente alla

piccola Ortigia, Acradina, Tica e Napoli, desolate e ridotte a cultura. Si entra per un'unica apertura, che per tante fortificazioni da cui fu cinta è resa inaccessibile, essendo da tutti i lati cinta dal mare. Nel centro di questa Ortigia sta il tempio di Minerva manomesso, frastornato dalle varie religioni che vi successero. Il tempio di Diana in Ortigia è ora incluso in abitazioni private. La fonte d'Aretusa, cantata dai Greci e dai Latini, fu in parte deviata per le fortificazioni.

L'orecchio di Dionigi, il Paradiso, il Pozzo dell'Ingegnere si credono Latomie servienti all'uso di cavar materiali per le fabbriche, come altre sei cave innominate che esistono lì presso.

L'antico teatro, il più grande dell'antichità, detto il Massimo, cavato nel masso nella Neapoli, di cui parlano Cicerone, Diodoro, Plutarco, Silio Italico, si vede tra le rovine (1).

(1) *Viaggio del principe di Birscari*, pag. 83.

SECONDA ETÀ

IL LAZIO.

Dalle edificazioni *per escavazione* era agevole il passaggio alle edificazioni *per innalzamento.*

L' ingombro e l' impedimento dei massi o materiali estratti dalle cave conducevano l'artista quasi insensibilmente e senza che se ne avvedesse ad una distribuzione ordinata degli stessi, la quale, oltre a togliere una noja, sopperiva in parte alla mancanza di spazio opportuno per continuare il proposito e l'intendimento della scuola dell'arte.

Nell' Italia centrale gli avanzi dell'arti indicano il Lazio come sede di una civiltà antichissima, a cui non giungono le lucubrazioni dei tempi storici.

Ivi si discernevano anche ai tempi di Virgilio e di Vitruvio le rovine delle antichissime

città di *Saturnia* e di *Gianicolo*, di cui Evandro mostrava i ruderi ai Troiani, denominata quest'ultima *Janiculus*, diminutivo di *Janua* città di Giano, di cui la frequenza dei commerci, come a porto d'Italia, fece disparire in tanta età ogni traccia primitiva, benchè le conservassero il nome.

Da questa *Janua*, che è tuttora nobilissimo ornamento della civiltà dell'Italia e che siede tuttora dominatrice del mare tirreno, gli atalanti facevano scala a Luni, che qualche reliquia tuttor ritiene dell'antichissimo stato, e di là attraverso alla Toscana per Fiesole, ai luoghi dove sorse Roma, alla Sicilia, a Malta, alle Isole eolie, alla costa dell'Africa a cui l'Italia era tuttora congiunta per isole o per terre intermedie prima della grande sciagura che disperse i suoi abitanti per tutta l'Europa, diffondendo le sue arti per le nazioni poste sul mediterraneo.

Molte importanti ed anzi decisive considerazioni per la storia dell'arte ci offrono gli avanzi delle mura ciclopiche sparse nel Lazio, e sopratutto delle città di Ferentino, di Alatri, di Arpino, di Altina, che la tradizione costante conservatasi fino ad ora pone fondate da Saturno. Queste città serbano ancora tali tracce della loro primitiva costruzione che con esse non riesce difficile ai cercatori delle prime ori-

gini della civiltà umana il rafforzare colla prova dei monumenti le conclusioni logiche dei loro studj (1).

MURA DI FERENTINO.

Chi viaggia pertanto pel Lazio tra le lunghe file di acquedotti rovinati, di templi, di tombe, di palagi, tra greggi ed armenti numerosi che rompono di tratto in tratto il silenzio d'un deserto non animato che dalla memoria gigante di un tempo che fu, trova sul suo cammino gli avanzi di Ferentino, in cui si radunavano un tempo le diete generali dei Volsci, di Anagi capitale degli Ernici, di Alatri, di Altina, di Arpino, che serbano tuttora le più parlanti e sicure tracce del possente popolo che le abitava, e che variamente viene denominato ora pelasgico, ora ciclopico, ora atalantico.

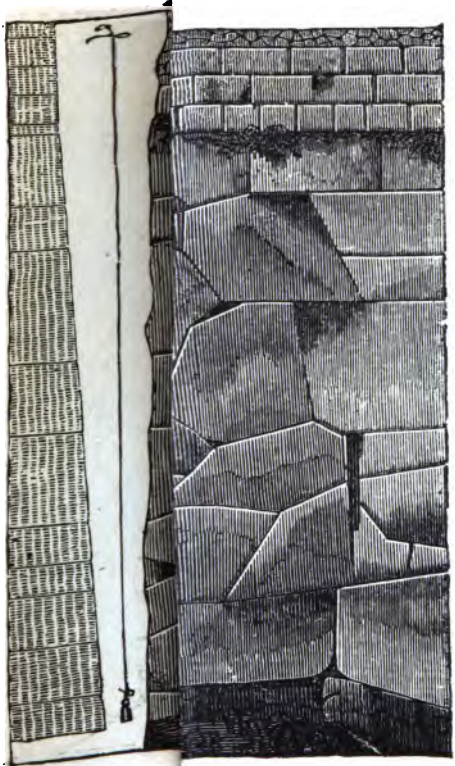
Tutte queste città erano recinte da fortissime

---

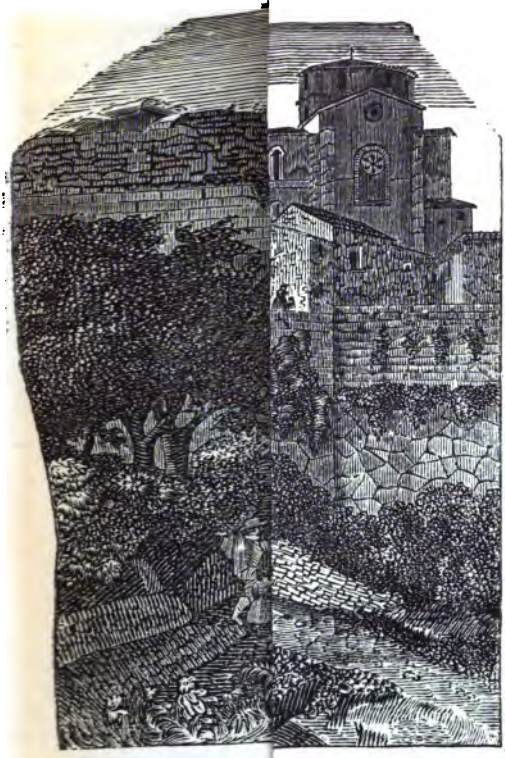
(1) Sul regno di Saturno in Italia è da ricordarsi quanto scrisse Tertulliano.

» Per quanto la tradizione c'insegna, Diodoro greco, Tallo, » Cassio, Cornelio Nipote ed ogni altro commentatore non ri- » cordano Saturno se non che per un uomo. Se ne cerchi gli » argomenti, io non ne trovo più fedeli che presso la stessa » Italia, nella quale Saturno dopo varie spedizioni risiedette. » Aurelio Vittore, Macrobio nei *Saturnali*, parlano di questo » regno, citato dagli autori più antichi, da cui avevano rica- » vata la loro convinzione. » (*Apologetico*, cap. X.)

IX, *pag.* 306.



, *pag.* 307.



mura, costrutte con enormi massi tra loro riuniti senza cemento, difese per lo più da anguste porte, da torri, da contraforti di cui il tempo non potè affatto scomporre le rovine.

Le mura che tuttora servono di cinta e di difesa erano composte da colossali pietre tagliate in poligoni irregolari secondo la naturale figura e dimensione dei massi, senza alcun ordine, commesse tra loro all' uopo d' un incastro che saldamente le univa in guisa che non potessero scomporsi neppure dalle straordinarie commozioni della terra.

I costruttori ebbero facoltà di riporre a luogo materiali di sì enorme volume e peso coll'ajuto delle leve e di quelle macchine che furono trovate dalla statica, perchè senza questa direzione ed ajuto non avrebbero potuto erigere opere d'arte, che regolarmente incominciate alla base in linea retta, vanno gradatamente e regolarmente rastremandosi fino alla cima.

Le porte che davano accesso alle piazze erano costruite cogli stipiti a piombo, devianti solo per l' anzidetta rastremazione, formati pur essi col collegamento di tre o quattro o talora cinque enormi macigni, coi quali raggiugnevano l' altezza proporzionale, eccedente talora di parecchi piedi la statura umana. Chiuse, superiormente, da architravi che eguagliavano in lunghezza od eccedevano l'altezza della stessa porta e che non

si crederebbe potessero essere smossi ed innalzati senza un ajuto di potenti macchine.

Per congiungere gl'intervalli lasciati dal vano della porta fu poscia introdotto l'arco; ma ciò non successe e non potè succedere se non in una età di molto posteriore, come chiaramente si scorge dalle tavole qui unite, disegnate esattamente sui luoghi con scale di proporzione.

Ma poichè fu da noi osservato che molte decisive circostanze emergono per la storia dell'arte da questi avanzi ciclopici, è mestieri per tale istoria discendere ad una minuta considerazione delle circostanze stesse.

DELLA CONGIUNZIONE DEGLI INTERVALLI.

Che la congiunzione degli intervalli nella prima e seconda età dell'architettura si operasse non già coll'arco tondo, ma con massi rettilinei posti sui due stipiti, appare evidente dalla tavola N. 1 delle mura di Ferentino appartenente alla seconda età, ma molto più da quella N. 2.

In questa seconda tavola, in cui è rappresentata la porta della città o castello che voglia dirsi, la primitiva e più antica costruzione non giungeva che all'altezza degli stipiti.

Successivamente, o che l'architrave si fosse fesso in due o che non fosse sufficiente al peso

che gli si voleva imporre, o che l'arco inventato nei tempi successivi offerisse agli architetti maggiore comodità di crescere l'altezza della porta sopra i due stipiti antichi, si piantò l'arco moderno, continuando poscia il muro secondo i metodi della costruzione nuovamente inventata.

In proposito della quale costruzione giova notare che questa tavola medesima N. 2, imperfettamente disegnata, venne edita nell'opera del signor abate Petit-Radet, stampata in Parigi a spese del governo francese, con indicazioni che noi riteniamo erronee.

In questa pubblicazione il signor abate scrisse nella parte inferiore della tavola *costruzione pelasgica*, nella parte di mezzo *costruzione romana*, nella parte superiore *costruzione gotica*. La seconda e la terza di tali indicazioni devono emendarsi, perchè nè la parte di mezzo è costruzione romana, nè la superiore costruzione gotica.

La parte più moderna sovrapposta agli stipiti non è costruzione romana, ma etrusca, appartenente ai tempi della erezione della porta di Volterra, che diamo disegnata sotto il N. 3, e che noi abbiamo indicato come appartenente alla terza età.

In quanto alla parte superiore, noi non ravvisiamo in essa un nuovo genere di costruzione, ma bensì la mancanza della coperta di rivesti-

mento, non essendo rimasta che l'ossatura terna del muro, la quale si costruiva c avanzi dei massi maggiori che s' impiegava nel rivestimento esterno.

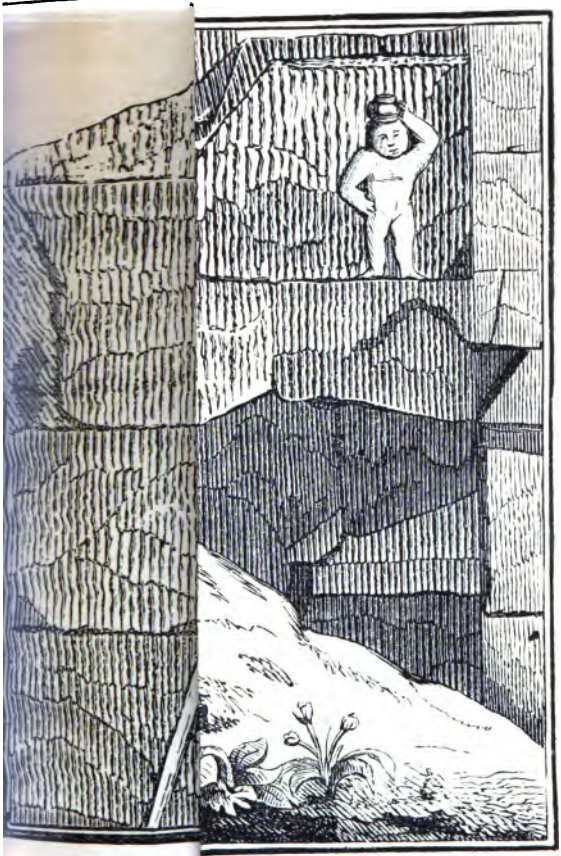
Noi non possiamo abbandonare queste costr zioni di Ferentino senza far menzione del piccola porta di soccorso della cittadella, che qu diamo delineata sotto il N. 4. Gli stipiti di que sta porta, d' altezza proporzionale eccedent quella dell' uomo, sono formati l' uno di tr massi colossali, l'altro di quattro, e l'architrave soprastante è di una lunghezza più che tripla del vano della porta; in esso la concrezione naturale, generata dalla filtrazione delle acque piovane, ha prodotto un rivestimento di escrescenze dette *mamiliari dagli architetti*, locchè è testimonio della remotissima antichità dell'edificazione e del lungo tempo in cui essa se ne stette sepolta nel terreno.

MURA DI ALATRI E PRESUNTA ORIGINE DELLA SCULTURA A BASSO RILIEVO.

La vicina Alatri serba memoria di un più deciso perfezionamento dell'arte tanto relativamente all'esecuzione quanto relativamente alla grandezza colossale del concetto.

Le mura ciclopiche di questa città tuttora esistenti segnano un ricinto inferiore del colle

Tav. XII, *pag.* 310.



Prime tracce **uro ciclopico di detta città.**
clopico dell

n
t
a
1

z
p
c
s
c
r
s
c
1
l
s
c
c
1

su cui è posta, che ha due miglia di giro; il recinto superiore che fascia la cittadella ci offre le tracce dell' architettura militare anteriore di parecchi secoli alla guerra troiana.

Un informe basso rilievo scolpito sopra un enorme masso della costruzione ciclopica, di cui offrimmo l'incisione al N. 5, devesi ascrivere ai primi tentativi nell'origine dell'arte, perchè contemporaneo alla costruzione del muro su cui fu sculto, con circostanze tali che escludono fin anco il sospetto di un posteriore aggiungimento.

Infatti esso è rilevato sul piano generale dei massi che formano il muro e collegato cogli stessi perfettamente; rappresenta una mezza figura barbata che si giudicherebbe per un Saturno, che con Bellona fu, a quanto pare, la primitiva divinità adorata dagli Alàtrini come fondatrice della città. Altri tentativi in questo genere di scultura si scorgono nei massi ciclopici della porta di s. Pietro, l'uno nel prospetto, l'altro nello spaccato di cui offriamo le imagini, che si poterono raccogliere dopo l'inevitabile deterioramento a cui andarono soggetti nel corso di tanti secoli che ci retrotraggono alle prime memorie umane. Rappresentano essi due figurette intere, la prima sedente con uno scritto in mano quasi volesse indicare a chi entrava l'osservanza di una legge; l'altra ritta in piedi con un peso sostenuto col proprio capo.

Di questi curiosi ed importanti frammenti per le storie dell'arte furono dagli studiosi tratte copie in gesso; ed una delle più piccole figure, staccata dalla costruzione, venne portata, in un colla pietra su cui è sculta, in Roma, ove tuttora s'ammira in quel celebre museo di cose antiche.

Io non posso trapassare, parlando di queste mura ciclopiche di Alatri, ciò chè fu scritto dalla Dionigi, che prima ce ne diede la descrizione e l'illustrazione.

« L'esteso muro della cittadella di Alatri, » esposto verso tramontana, eccita ancor più » degli altri la comune meraviglia per la mag- » gior grandezza delle pietre e la perfetta con- » nessione di esse, nè ho mai veduto cosa di » eguale importanza nelle città già descritte.

» Non vi ha, per disavventura, alcuna storia » particolare di Alatri, nè, per quanto vale la » mia memoria, dagli scrittori della storia ro- » mana ci si fa noto il modo pel quale essa » cadde in potere dei vincitori. Io però non » esitò a credere che soccombesse piuttosto per » fame che per forza d'armi, avendo presente » ciò che di Micene scrive Pausania, cioè « *che* » *non si potevano dagli Argivi abbattere le* » *sue mura perchè fabbricate dai sì detti* » *Ciclopi, nello stesso modo come quelle di* » *Tirinto.*

» Nell' indicato muro, che sostiene come gli

» altri il terrapieno, si trova la porta minore
» della cittadella, che al mio arrivo era quasi
» del tutto coperta di terreno, e che feci disot-
» terrare immediatamente per conoscerne le
» misure. Vidi la soglia ed un'angusta camera
» a sinistra scavata nel monte, destinata forse
» per la guardia dell'ingresso medesimo. Que-
» sta, per la ruina della maggior parte delle
» pietre che ne formavano le pareti, è talmente
» ingombrata che è stato al sommo difficoltoso
» l'introdurvisi ed osservarne a lume di torcia
» la capacità. Dopo un picciolo ripiano, incomin-
» cia la salita, fatta a gradi tagliati nel masso.
» I muri laterali di questa sono costruiti all'in-
» circa come il muro esterno, ed il soffitto, so-
» stenuto dai medesimi, è composto d'archi-
» travi d'egual misura situati uno più alto
» dell'altro, che, presentando gli angoli, for-
» mano per dir così una scala rovescia. Nè la
» via di sortita di Ferentino, nè i cinque cuni-
» coli esistenti nel muro ciclopeo di Veroli,
» che ho osservato recentemente quando sono
» stata di passaggio in quella città, hanno gli
» architravi posti in tal modo, ma in piano,
» conservando bensì la corrispondenza colla
» salita. Pertanto dalla sconosciuta foggia di
» costruire praticata in Alatri nella copertura
» dell'anzidetta scala, non meno che negl'inca-
» stri degli architravi delle porte di questa for-

» tezza, si può francamente dedurre esser que-
» sta più antica delle altre città degli Ernici.
» Dopo molte ricerche fatte negli autori per
» trovare qualche esempio di tal costruzione,
» rimontando sempre a tempi più antichi, nulla
» ho incontrato che le assomigli perfettamente.
» Soltanto l'ingresso della piramide di Menfi,
» riportato da M. Norden nei viaggi in Egitto,
» ne richiama l'idea. L'autore ci dà il profilo
» di questo ingresso, da lui chiamato *faux*
» *portail*, ove si veggono le pietre poste l'una
» sopra l'altra per modo che quella superiore
» rimane sempre alquanto più in fuori della
» inferiore. Non poteva prevedere il Norden
» quanto sarebbe stato opportuno un disegno
» più terminato di quello che egli riporta, ove
» non rappresenta che un lato dell'ingresso,
» per cui ne lascia in dubbio se l'altro sia co-
» struito egualmente e se gli architravi fossero
» in origine posti in tal guisa per formare l'in-
» gresso, o se così rimanessero dopo che furono
» estratte le pietre da chi fu il primo a riaprire
» l'ingresso medesimo per introdursi nei ca-
» nali della piramide. Certo si è che il Pockocke,
» parlando della galleria che introduce nella
» stanza sepolcrale del re, ne descrive la volta,
» che è composta di pietre le quali, avanzan-
» dosi alcun poco dall'una e dall'altra parte,
» vanno con simmetria a restringersi verso la

» cima. Ciò si discerne ancor più chiaramente
» nell'opera del signor Denon, ove si ha lo spac-
» cato di alcune parti separate della stessa pi-
» ramide. Se vorrete confrontare nel Norden
» il mentovato profilo, che assomiglia allo stra-
» ordinario collocamento degli architravi della
» scala di Alatri, vi farà sorpresa il vedere
» che dopo la prima e seconda pietra, che
» conservano la linea orizzontale, le altre sono
» alquanto inclinate. L'aver accennato il Poc-
» kocke un cedimento parziale nell' interno
» dell' enorme edifizio, quando scrive di aver
» trovate fesse di traverso tutte le pietre di un
» canale del medesimo, mi fa pensare che l'in-
» clinazione degli architravi del *faux portail*
» debba riferirsi alla stessa cagione. Nell'archi-
» trave della porta d'introduzione alla descritta
» via sotterranea di Alatri, il quale ha gl'inca-
» stri, come la porta maggiore della fortezza
» ed è lungo palmi quindici ed alto palmi
» quattro, once due, si scorgono le vestigia di
» tre segni *fallici*, non ha guari distrutti, dai
» quali sempre più si comprova che il basso-
» rilievo esistente sulla porta S. Pietro rap-
» presentasse il dio degli orti.

» Gli stessi segni e la capacità di questa
» porta fanno credere che piuttosto, che l'og-
» getto di una sortita, avesse quello della
» comunicazione fra la città e la cittadella;

» mentre sarebbe un assurdo il pensare che
» per mezzo di segni esterni si rendesse palese
» una via militare da rimanere occulta perfino
» in tempo di pace, come erano forse i cunicoli
» già descritti, ove non cape che un uomo di
» fronte, e potevano esser chiusi all'opportu-
» nità con una o due sole pietre. »

MURA CICLOPICHE DI ARPINO E PRIME ORIGINI DELL'ARCO ACUTO.

La prossima città di Arpino serba reliquie di costruzioni ciclopiche che fino ad una data altezza ricorderebbero quelle di Ferentino e di Alatri, ma che nella parte superiore si avvicinano maggiormente a quelle che si veggono per varie città della Grecia indicatrici di tempi manco remoti e di una decadenza dell'arte, quando non voglia ascriversi l'attuale loro stato alla maggior tenerezza ed inferiorità della pietra ed alla operazione dell'aere pungente che consumò i massi negli angoli.

Noi diamo qui disegnata parte del ricinto ciclopico di Arpino, che interrottamente sorge tuttora dal suolo. Tav. N. 8.

Ma un tratto della porta che vi si congiunge da un lato e dall'altro merita la più grave considerazione degli artisti e degli eruditi.

Le mura ciclopiche, che pongono immezzo l'arco da noi delineato nella Tavola 8, indicano che tale arco deve ritenersi appartenente alla stessa età del muro costrutto quando, o l'insufficienza dei materiali o un più riposto studio dell'arte, aveva consigliato a sostituire all'architrave la stessa sporgente sovrimposizione dei massi per congiungere gl' intervalli.

Nella porta acuminata di Arpino gli stipiti sono collegati in modo che il primo ordine dei massi, segnando una curva, gradatamente si avvicina ai superiori, finchè l' artista, giunto al sommo della porta col quarto ordine, li ravvicinò in modo che si congiunsero, avvertendo di sceglierli di tale lunghezza che l'ultimo ordine restasse sostenuto dal proprio peso. In tal guisa l' intervallo venne a scomparire senza che vi apparisse la costruzione dell'arco.

Noi troviamo seguito questo sistema di costruzione nelle edificazioni di Tirinto, da noi date nelle tavole successive; ma, nella mancanza di note cronologiche, giudichiamo che logicamente debba ritenersi riprodotta nell'arte sì importante e radicale innovazione piuttosto da un primo tentativo isolato e forse impensato che dalla studiata unione di un complesso di fabbriche in cui fu adottato dopo la prima prova.

TERZA ETÀ

Il progresso naturale e spontaneo dell' intelligenza, dell'esperienza e dell'ordinamento dell' arte indicava e suggeriva un passo verso la sua perfezione ed eleganza, e dicasi pure verso la solidità, conducendo l' artista a disporre le pietre non più per istrati irregolari, ma rettilinei ed orizzontali, non più determinati dalle dimensioni casuali dei massi, ma bensì dalla misura preventivamente concetta colla guida degli accidenti delle cave che somministravano il materiale e determinavano quindi la misura e l'elezione degli strati medesimi.

E qui il regno dell'arte si venne ampliando facendo l'artista tesoro di quanto la pratica gli aveva insegnato nelle due prime età che precedettero la nuova maniera.

I modelli delle edificazioni non si dovettero perciò cercare più nel solo Lazio, ma bensì nell'Etruria, nella Sardegna, nell'Egitto, in tutta l'Italia ed in Grecia.

E dai modelli che ovunque si offrivano di questa terza età in cui l'arte dell' architettura si venne allargando, incominciarono a spuntare nel mondo i primi principj della scultura di basso rilievo e di tutto tondo, come già toccammo innanzi tempo nelle edificazioni di Alatri, e come dobbiam far ricordo, anticipando i tempi, di una porta di Volterra che appartiene a questa terza età nella quale incomincia l'incremento e lo stabilimento generale e progressivo delle arti sarde, egizie e greche.

Infatti la porta di Volterra, i nuraghi di Sardegna, le piramidi d'Egitto, il tesoro d'Atreo accusano negli strati orizzontali a cui sono collegate ed ordinate simmetricamente le pietre un progressivo ampliamento ed una estensione dell'arte.

I monumenti più rimarchevoli di questa terza età si rinvengono in alcuni più antichi luoghi della Toscana, come a Volterra, a Fiesole, a Sutri, a Cosa: in Sicilia, ove Dedalo costrusse opere ammirande di cui appena restano i ruderi; in Sardegna, le cui antichissime edificazioni resistettero al tempo; ed in Egitto, ove le colossali costruzioni delle piramidi segnano l'ultimo termine a cui toccarono le arti pelasgiche innanzi le etrusche.

CERE.

Le porte di Cere e di Volterra, costrutte non più a rettangoli soprapposti, ma a rettangoli sostenuti tra loro e rinserrati a vôlta, ed il teatro di Sutri, scavato per intiero nel tufo senza soprapposizione, nell'Etruria mediterranea tra i Falisci, ci conducono a quel periodo in cui l'architettura potè giungere a circoscrivere l'estensione delle sue erezioni mediante la sovraimposizione a piombo, dal lungo sviluppo del muro restringersi al cortissimo sviluppo del pilastro e della colonna, che introdusse nell'età susseguente, e pervenire alla congiunzione degli spazj nel luogo di vani e delle aperture dei passaggi senza bisogno delle lunghezze.

A questo periodo noi crediamo fermamente che si debbano ascrivere le opere dette *dedalee* che si veggono, come si accennò, in Toscana, in Sicilia ed in Sardegna, le pochissime edificazioni circolari che si veggono in Grecia ed i primi principj delle costruzioni egizie.

Di questo Dedalo scrive Diodoro siculo (1) » che visse molto tempo presso Cocalo i e Si-
» cani e per la eccellenza nell'arte sua s' ebbe
» credito grande e vi fu assai onorato. Ivi

(1) Lib. IV, cap. XXX.

» fece alcune opere, che rimangono sino al
» giorno d'oggi. Perciocchè nel territorio di
» Megaride con molta acutezza d'ingegno co-
» strusse quella che chiamano Colimbetra, dalla
» quale un grosso fiume, che dicesi Alabone,
» va a gettarsi nel mare. Parimente nell'a-
» gro che ora chiamasi agrigentino, presso al
» Carnico, fabbricò nel sasso una città, saldis-
» sima sopra tutte le altre e da non potersi
» pigliar colla forza, avendovi fatto l'ingresso
» tanto stretto e tortuoso che poteva facil-
» mente difendersi da tre o quattro persone:
» e perciò piantò ivi la sua reggia e vi de-
» pose tutte le sue ricchezze, per la diligenza
» dell'architetto così messe in sicuro. Per terza
» opera egli eresse nel paese dei Selinunzi una
» terma, in cui sì ingegnosamente raccolse il
» vapore che usciva cocentissimo di sotterra
» che in chi vi si esponeva a poco a poco ecci-
» tava con calore dolce un trasudamento di
» tutto il corpo di mirabile voluttà. Inoltre,
» essendo in Erice una rupe troppo scoscesa
» ed alta, la quale anche per la somma angu-
» stia del sito non permetteva che si fabbri-
» casse un tempio a Venere se non tra preci-
» pizj, Dedalo, intorno a questi tirando un
» muro e colmandone tutto il vuoto, venne a
» preparare alla sommità stessa della rupe un
» superbo campo su cui piantar l'edifizio. Egli

» fabbricò ancora con mirabile ingegno ed ar-
» tifizio, dedicato a Venere ericina, un favo
» d'oro, fatto sì al naturale che pareva supe-
» riore a cosa imitata. »

Di questo Dedalo noi abbiamo discusse ed esaminate le principali circostanze che si riferiscono ai luoghi in cui esercitò l'arte, alle opere ch'esso eresse ed alle note cronologiche che lo indicano contemporaneo di Minosse re di Creta, di Teseo re d'Atene, di Cocalo re di Sicilia, di Jolaro fondatore dei nuraghi di Sardegna, ed ai personaggi istorici coi quali si trovò in contatto; alle favole inventate dai Greci sul suo conto ed alle prime memorie dell'arti egizie, di cui egli fu l'iniziatore, nel capitolo XXVI *Delle origini italiche*, al quale rimandiamo il lettore.

Solo vogliamo ricordare che la *terma selinunzia* è tuttora esistente nel monte a Sacca o Siacca, a dodici miglia circa dalle rovine di Selinunte, ed è denominata *i bagni di s. Calogero.*

È un antro escavato nel masso con sedili all'intorno su cui si veggono sculte iscrizioni per vetustà ora quasi cancellate, ma che non sono nè fenicie o damascene, nè ebraiche, nè caldaiche, nè greche, perchè, dice il Fazzello, nè Greci, nè Ebrei, nè Caldei che le videro seppero intenderle. Ha dalla destra una vasta

spelonca naturale, e a manca dell' ingresso un profondissimo pozzo termale nel quale si discende per molti errori di sotterranee-vie.

Chi entra e si corca in quest'antro suda, e quel sudore guarisce di molti mali (1). Del resto cercare in Sicilia opere d'arte di questi tempi che non siano in rovina è cosa più impossibile che difficile.

« I Fari (scrive un eloquente scrittore) sono » lande incolte, i templi frantumi, rovine il » tempio di Giove Atabirio; appena si veggono » i vestigi del tempio di Minerva, appena le » tracce di quello di Cerere. La chiesa di san » Biagio s' innalza sopra il tempio di Proser- » pina. Stanno in piè dieci colonne di quello » di Giunone Lucina.

Il tempio della Concordia è il meglio conservato. Ordine dorico del genere periptero, doppio cioè con un portico che gira intorno. È dello stile più bello e quasi intatto. La cella interna è larga trenta piedi, lunga novanta. Fu nel medio evo convertito in chiesa di san Gregorio.

Nella grossezza dei pilastri della porta sono praticate scale che conducono su in cima e giù nei sotterranei; Winckelmann congetturò fosse

---

(1) Vedi Fazzello, *Storia di Sicilia*, dec. I, lib. VI, pagina 206.

dedicato a Cerere. Le colonne hanno 18 piedi e 10 pollici d'altezza con un capitello alto 1 piede, 10 pollici. Il diametro è di 4 piedi, 3 pollici.

Il tempio dei giganti o di Giove olimpico è descritto esattamente da Diodoro siculo, a' cui tempi sussisteva.

Nel 1401 tre giganti erano tuttora in piedi, onde aveva nome di *palazzo dei giganti*. Dicono che il re Martino punì di morte il magistrato di Girgenti, che aveva lasciato sfasciare quei colossi posti dagli Agrigentini nel loro stemma: *Signat Agrigentum mirabilis aula gigantium.* I pilastri avevano l'altezza di sessanta piedi, e i colossi sostenevano l'architrave. Segeste e Selinunte non offrono che gli avanzi del tempio di Castore e Polluce e di Vulcano; e nella cattedrale non si sa come si conservò un magnifico sarcofago in cui è sculta l'avventura d'Ippolito e di Fedra. Da alcuni ruderi di pietra staccati e che sono sparsi sul suolo si fa giudizio della linea delle mura ov'era posto Agrigento; e tali ruderi indicano nella materiale costruzione la quarta età che dà mano all'architettura etrusca ed alla romana. Si argomenta dagli eruditi che Cocalo e Dedalo fondassero ai reali di Sicilia ov'è ora Girgenti la città che fù loro capitale e di cui si credono avanzo quei filari di pietre scomposte che tut-

tora si veggono a destra ed a manca di Girgenti sul monte Carnico (1).

FIESOLE.

Poco lunge da Firenze è la vetustissima Fiesole, ove le mura costruite di smisurate pietre soprapposte senza cemento e la fonte sotterranea escavata nelle viscere del monte a beneficio della città sono edificj *anteriori* ai *Pelasghi* e molto più ai lidii ovvero etruschi. Che se non venne da alcuni istorici annoverata Fiesole tra le dodici lucumonie, ciò debbe attribuirsi alla sua maggiore antichità, per cui o mantennesi indipendente o non s'accostò che tardi alla lega toscana. Certo è che fu città potente e splendidissima e dominò sul territorio subjacente fino alla conquista dei Romani.

Parlando dell'antichità e dell'edificazione di Fiesole, Giovanni Villani così riporta quanto trovò scritto esso stesso nelle cronache che esistevano prima de' suoi tempi.

« Questo Atalante ebbe una moglie che ebbe » nome Eletra; la moglie d'Attalo fu figliuola » d'un altro Atalante re, il quale fu de' discen- » denti di Cam secondo figliuolo di Noè. Questo » Atalante abitò in Africa giù nel ponente, quasi

(1) Vedi Pancrazii, *Antich. della Sic.*, tav. V.

» d'intorno alla Spagna. Et per lui nomina-
» rono prima il grande monte Atalante, che si
» dice ch'è sì alto che quasi pare tocchi il cielo:
» onde i poeti in loro versi fecero favole, che
» quello Atalante sosteneva il cielo; et ciò fu
» perchè fu grande astrologo. Et le sue sette
» figliuole si convertirono nelle sette stelle del
» Tauro, che volgarmente chiamano Gallinelle.
» L'una di quelle sue sette figliuole fu la so-
» pradetta Eletra, moglie d'Atalante re di Fie-
» sole, il quale Atalante con Eletra sua moglie,
» e con molte che il seguirono, per augurio
» e consiglio d'Apolline suo astrologo e mae-
» stro, arrivò in Italia nel paese di Toscana,
» il quale era tutto disabitato di gente umana;
» e cercando per astrologia tutti i confini d'Eu-
» ropa, per lo più sano e meglio situato luogo
» che eleggere si potesse per lui, si pose in
» sul monte di Fiesole, il quale si parve forte
» di sito e ben posto. Ed in su quello poggio
» cominciò ed edificò la città di Fiesole per
» consiglio del detto il quale trovò per arte
» di astrologia che Fiesole era nel miglior
» luogo e più sano che fosse nella terza parte
» del mondo d'Europa, imperocchè la è quasi
» nel mezzo intra due muri che accerchiano
» Italia, cioè il mare di Roma e di Pisa, che
» la Scrittura chiamò mitta terrena, ed il ma-
» re ovvero seno adriatico, che oggi si ap-

» pella il golfo di Venezia. E per cagione di
» detti mari e per le montagne che vi sono
» intorno, vi regnano i migliori venti e più
» sani e purificati che in altra parte; ed an-
» cora per le stelle che vi signoreggiano sopra
» quel luogo. E la detta città fu fondata sotto
» ascendente di tal segno e pianeta, che dà
» allegrezza e fortezza a tutti gli altri abitanti
» più che in altra parte d'Europa. E come più
» si sale alla sommità del monte, tanto è più
» sano e migliore. E nella detta città ebbe un
» bagno, il quale era bagno reale, che sanava
» molte infermità; e nella detta città venivano
» per maraviglioso condotto detto di sopra Fie-
» sole le acque di fontane freschissime e sane,
» onde la città aveva grandissima abbondanza.
» E fece Atalante murare la città di fortissime
» mura e di maravigliose pietre di grossezza e
» con grandi e forti torri, ed una rôcca in
» sulla sommità del monte di grandissima bel-
» lezza e fortezza, ove abitava il detto re,
» siccome ancora si mostra e può vedere per
» le fondamenta delle dette mura e per il sito
» forte e sano. La città moltiplicò e crebbe
» d'abitanti in poco tempo, sì che tutto il paese
» e molto lungi da sè signoreggiava. E nota
» che fu la prima città edificata nella detta
» terza parte del mondo, chiamata Europa, e
» però fu nominata Fia sola, cioè prima stanza
» d'altra città abitata. »

E quasi per crescere le meraviglie di queste narrazioni di Giovanni Villani a riguardo dell'Italia meridionale, il Romanelli nel suo viaggio ad Ercolano ed a Pesto aggiungeva: « È » questo un paese il più singolare della terra. » La natura vi presenta i fenomeni i più vari » nei vulcani estinti, ne' monti alzati dalle » esplosioni, nelle infinite acque minerali e » termali e nella incredibile fertilità del suo » terreno. L'antichità trovò in questo paese » l'origine della sua pagana teologia nella di» scesa ad Averno, nei campi Elisì, nella pa» lude Stigia ed Acherusia, nel passaggio di Ca» ronte, nei campi Flegrei, nella disfatta dei » giganti e negli oracoli della Sibilla.

» Qui Virgilio immaginò il suo sesto libro » dell'*Eneide*. Dopo d'essere stato abitato dai » popoli i più rimoti, ne divennero padroni i » Romani, che, profittando del suo dolce clima » e della salubrità delle sue acque minerali, » vi piantarono ville, bagni, tempj, circhi, an» fiteatri, porti, peschiere, giardini e l'abbelli» rono con tanta magnificenza, vi profusero » tanti tesori e vi crearono tante delizie che » Cicerone ebbe a chiamarli *Puteolana* e *Cu» mana* regna. »

LA SARDEGNA,

Più fortunata per la conservazione di opere dedalee fu la Sardegna, o perchè l'artista standovi in esiglio, secondo le tradizioni storiche, maggiormente e più costantemente vi operasse, o perchè la situazione e le abitudini del paese ciò richiedessero.

I monumenti dell'isola di Sardegna, che secondo la cronologia da noi posta collegano le arti atalantiche colle arti egizie, appartengono indubitatamente alla terza età.

Pausania (lib. X, cap. XVII) derivò l'origine dei Sardi dai Lidj condotti da Ercole, accennando però che una colonia soltanto o alcuni individui approdavano all'isola e si *mischiarono coi nativi*; poscia aggiunge che vi venne Aristeo figlio d'Apollo e delle Ninfe, e che nello stesso tempo vi *giunse Dedalo da Creta*, *contemporaneo di Edipo re di Tebe*; e dappresso gl'Iberj condotti da Norace, che vi fondarono la città di Nora, la prima che sorgesse nell'isola; *ultimi gli Ateniesi e Tespiesi* con Jolao, di cui resta memoria nel nome di alcuni villaggi. Aggiunge che Norace era figlio di Mercurio e di Eritreo di Gerione, colle quali indicazioni venne a dichiararci che la storia di Sardegna aveva radice nella mitologia atalan-

tica. Aristotele, abbandonando in parte la mitologia sulle origini della popolazione e venendo a parlare delle opere erette in Sardegna, dapprima appellata Icnusa, scrive (1): « che molte » edificazioni antichissime credute opere di Jo- » lao figlio di Ificle, vi si vedevano, erette se- » condo l'antico stile greco; e Diodoro siculo » riporta che questo Jolao Erculeo eresse in » Sardegna templi agli dei e ginnasj, di cui re- » stano fino a questa età i monumenti », osservando che gli abitanti nella invasione dei Cartaginesi si rifugiarono sui monti e che non poterono mai essere raggiunti, perchè, « avendo » escavati inestricabili sotterranei comunicanti » l'uno coll'altro, conservavano in questi una » quantità di bestiame, di latte, di foraggio, e » di carni per alimentarsi (2).

Scrive di più, a maggiore dichiarazione del suo concetto, che « questo Jolao, chiamando » Dedalo di Sicilia, si applicò a fare edifizj ed » opere magnifiche che anche oggi resistono » al tempo e dal nome dell'architetto diconsi » dedalee (lib IV, cap. XIV). »

Quest'opere antichissime secondo Aristotele, Diodoro e Pausania, che non seppero indicarne l'epoca se non riferendosi alla mitologia ata-

---

(1) *De mirabilibus auscut.*

(2) Diodor. lib. V, cap. VIII.

Tav. XIII, *pag.* 331.

raghi di Sardegna.

lantica, si veggono tuttora in gran numero sparse per l'isola di Sardegna; esse ritengono presso gli abitanti il nome di *Nur-hags*, variamente scritto ponendo *Nuraghe* il Borelli, ed altri *Nuraghes*, *Norache* e *Norachi*.

Tali costruzioni sono alzate e collegate senza cemento, di rozze e colossali pietre di uno sino a due metri di dimensione, di rado appianate dallo scalpello, foggiate a poligoni regolari, disposti l'uno sopra l'altro, a cono troncato, circolare o elittico inclinato all'interno, chiuse alla cima da una pietra rotonda, con basse aperture per cui un uomo entra a stento, aventi sovente una scala spirale. Più di tremila di questi *nurh-aghes* sono sparsi attualmente per tutta l'isola di Sardegna tanto pei piani che sulle parti montuose, suddivisi nell'interno con una, due e tre stanze o celle, di cui le inferiori, più larghe, hanno intorno a cinque metri di diametro con sette d'altezza; talora con due o tre nicchie nello spessore del muro, di un metro per ogni verso, nè capaci di accogliere un uomo vuoi sdrajato vuoi ritto. Quasi tutti gli autori concordano nel ritenere queste erezioni di un'età anteriore ai duemila anni, constando certamente che aquedotti di costruzioni dell'epoca romana appajono sulle rovine dei *noraghi*.

Molto varie sono le opinioni degli eruditi sull'uso di queste antichissime fabbriche, certa-

mente appartenenti alle prime origini dell'arte. Lo Stefanini, considerando se debbano riputarsi case da pastori, torri di difesa contro i pirati, tombe o templi, oppone alla prima ipotesi la mancanza di luce e d'aria, non avendo per lo più se non una o due aperture che illuminano la scala spirale, alla seconda, la loro costruzione ora in prossimità alla spiaggia marina, ora nell'interno su colli.

Chi li considerò come trofei di vittoria non avvertì certamente che per tale intendimento non occorreva di coprirne il paese.

Chi li volle tombe o templi, non avvertì che indizj di sepoltura d'ossa umane non furono offerti che da alcuni pochi *noraghi*, e che la destinazione di templi sarebbe contesa dalle tracce di comunicazione che si sarebbero scorte tra gli uni e gli altri. In generale però le contese degli eruditi non partirono dalla descrizione che Omero ci diede dell'originaria società italiana denominata ciclopica o pelasgica o titanica.

Omero nel lib. IX dell'*Odissea* ci dipinse il ciclope Polifemo, alla cui spelonca approdò e pernottò Ulisse, mischiando mitologia, storia, meraviglioso e fantastico, cose probabili ed incredibili sui ciclopi, *che vivon senza leggi*, per cui *sulla moglie ciascun regna e sui figli secondo questa sua descrizione leggi non hanno*,

quantunque ricordi la loro città dei Ciconi, e non vi sia città senza leggi, governo e parlamento.

Un'eccelsa spelonca al *mar vicina* albergava il ciclope munita d'alto recinto di pietre e di querce, il cui ingresso si chiudeva con *un enorme masso*, come si chiudevano con una pietra colossale da alzarsi ed abbassarsi i *nuraghi* di Sardegna.

Questa società atalantica, che noi chiameremo ora aristocratica, poneva capi di famiglia nei quali era radicata la proprietà assoluta, e signori del proprio retaggio colla dipendenza illimitata di tutti i loro *famuli*, che essi ad un suono di corno raccoglievano intorno la loro dimora, destinata a contenere tutta la loro ricchezza ed assicurata contro ogni tentativo di rapina.

Il Polifemo d'Omero viveva in un'ampia caverna prossima alla spiaggia, la cui entrata era difesa alla notte da enormi sbarre: perciò quando Ulisse per la salvezza propria concepì ed eseguì co' suoi compagni d'infortunio il tentativo di uscire dal fatale e cruento carcere, non ebbe altro argomento che aggrapparsi ai velli degli arieti che uscivano ai pascoli e che dal mostro acciecato venivano palpati e numerati nell'uscire.

In questi *nuraghi*, che ai Ciclopi di Sardegna tenevan luogo di caverne e di grotte, gli abi-

tanti che vi si rifugiavano ad ogni pericolo di invasione, e che probabilmente comunicavano l'uno con l'altro per sotterranei od occulti sentieri, avevano facoltà di nascondere agli invasori le loro persone ed i loro tesori; nè io credo che i nuraghi di Sardegna avessero altra destinazione che quella che diede Atreo alla costruzione che tuttora ritiene il suo nome in Grecia di *tesoro d'Atreo*.

L'EGITTO E LE PIRAMIDI.

Abbiamo accennato, parlando dei monumenti di Sardegna, che una curiosa coincidenza li indicava come contemporanei dei monumenti d'Egitto.

Senza discutere ora e ridurre al vaglio della critica la cronologia egizia di Erodoto e di Manetone a riguardo dei monumenti egizj, noi possiamo porre come indubitato che la costruzione delle piramidi susseguì le conquiste di Sesostri, in quanto che tale costruzione di quelle gran moli ha appunto una causa necessaria in esse conquiste.

Erodoto, che fu sui luoghi, vide le cronologie sacerdotali tenute per pubblico incarico ed interpellò i dotti d'Egitto, pone che la gran piramide fu costrutta nel regno di Cheopse, vissuto molto tempo dopo le conquiste di Se-

sostri e posteriormente all'epoca della guerra trojana, e quindi all'epoca di Teseo, che i dati cronologici dell'occidente pongono come contemporaneo di Dedalo e quindi dei monumenti sardi.

Lo stesso Erodoto riferisce i racconti che correvano in Egitto su quelle costruzioni e sulla spesa e sul numero degli operaj che vi furono impiegati.

Tra le altre cose pubblicò una leggenda che certamente non tornava ad onore dei reali d'Egitto, secondo la quale Cheopse, mancando il denaro per pagare il vitto degli operaj i quali come è attestato anche dalla Bibbia, lavoravano senza mercede per lo stato di servitù, *impose alla figliuola di sedere*, *forse secondo l'uso del paese*, in un pubblico postribolo e di guadagnare col traffico del suo corpo la somma che abbisognava; lo che essa fece, con di più che, imponendo la mercede, volle da ogni drudo il dono d'una pietra, per erigere anch'essa la seconda piramide. L'osservazione sola di queste fabbriche ci dimostra in esse la terza età dell'architettura atalantica, che noi vedemmo impiegare massi regolari ed orizzontali.

Erodoto ci espone il modo ed i mezzi impiegati dagli Egizj in queste colossali edificazioni; e questi modi e questi mezzi tolgono ogni meraviglia sull'erezione delle opere de-

dalee che veggonsi in Sardegna. Adottata la linea su cui si doveva costruire l'opera, e portata l'edificazione al livello del pavimento, su di esso si disponevano i massi che dovevano costituire il primo grado o strato; poi a mezzo di alcune semplici leve di legno s'innalzavano gli altri strati che dovevano comporre il secondo grado; e così successivamente, trasportando di grado in grado col semplicissimo ordigno di una leva i massi preparati e tagliati in linea retta, si giungeva al sommo dell'edificio. Incominciando poi dal più alto de' gradi e sempre discendendo si otteneva la pulitura ed il rettifilo di tutta la fabbrica.

Quest'ordine di edificazione a rettangoli posti orizzontalmente si vede seguito non solo nelle piramidi, ma anche nella costruzione della colossale sfinge, nell'interno della quale era praticata una scala per cui dalla sommità si scendeva fino sotto al piano della gran piramide negli avvolgimenti praticati sotto il livello del suolo.

Dalla semplice esposizione delle dimensioni di queste opere colossali si comprende egualmente che simiglianti edificazioni non poterono nè concepirsi nè eseguirsi senza quelle conquiste uniche al mondo di cui tennero memoria le storie dell'Egitto non solo, ma quelle di tutti i popoli africani ed orientali che stanno

sul mediterraneo, sul golfo persico e sul mar rosso.

La più grande delle piramidi egizie, che è quella di Cheopse, ha per altezza verticale 428 piedi, 716 piedi di lunghezza per la base, ed un totale di 1,444,444 tese cubiche di volume, non computando i voti poco considerevoli che esistono nel mezzo dell'edificio.

La sfinge colossale che posa non lunge dalle piramidi e che essa pure è costrutta da enormi massi orizzontali, a cui fu dato il contorno della figura umana nelle estremità, s'innalza 50 piedi.

Dai calcoli cronologici più accreditati e recenti la gran piramide di Cheopse risulterebbe innalzata verso gli anni 140 o 160 dalla fondazione del tempio di Salomone, cioè 850 anni prima dell'era volgare.

I nativi, che sempre vi spiegano una meraviglia a mezzo di un'altra incredibile, non sanno argomentare l'esistenza di queste enormi moli se non con dirci, che « qui esisteva un » popolo di giganti. »

E in vero chi guarda alle figure per lo più smilze e gracili degli Arabi, ed alla cortezza del loro intendimento, ed all'ignoranza in cui vivevano, non può fare altro concetto.

TIRINTO.

In seguito ai monumenti ciclopici della Sardegna e dell' Egitto gioverà ricordare quelli di Tirinto e di Micene per la stretta correlazione che hanno quest' ultimi coi monumenti sardi, immaginati ed eseguiti non già sul piano della linea retta come le piramidi, ma bensì sul piano della linea elittica o circolare.

Da queste primitive costruzioni greche, dovute non ai nazionali, ma bensì ai *ciclopi o pelasghi* di cui noi vedemmo e dimostrammo la patria nelle *Origini italiche*, appare anche, come già osservammo nella costruzione della porta di Arpino, una traccia della prima origine dell' arco acuto che si ottenne mediante il graduale ravvicinamento dei massi che formavano la spalla e che si sostenevano l' uno l' altro senza bisogno *della forza d' incontro*.

Nella descrizione di queste opere pelasgiche che segnano il terzo periodo dall' arte da noi immaginato, ci gioveremo delle stesse parole dello scrittore dell' arte greca, Pausania, premettendo che ai Tirinzj assegnarono i Greci un' origine *atalantica*, facendo fondatore della città il figliuolo di Giove.

Colossali opere d' architettura atalantica si veggono tuttora ove fu Tirinto, e così pure Mi-

cene, rovinata dagli Achivi, da cui mosse l'origine della loro conquista; opere che si differenziano da tutte l'altre antichissime che si veggono sparse sul suolo di Grecia.

Parlando delle mura di Micene, dagli Achivi rovinate dalle fondamenta, Pausania scrive nella *Corinzia* al cap. XVI, (pag. 181, tom. I):

« Tra gli avanzi del circuito delle mura ri-
» mane tuttavia la porta, sopra la quale stanno
» de' leoni; opere queste pure dette de' ciclopi,
» che fecero a Preto le mura di Tirinto.

» Nelle rovine di Micene si vedono la fon-
» tana chiamata Persea ed i sotterranei d'A-
» treo e de' suoi figliuoli, dove teneano il de-
» posito de' tesori.

» Evvi medesimamente il sepolcro d'Atreo
» e le sepolture di quelli che tornati con Aga-
» mennone da Troja, Egisto li trucidò, invita-
» tili a cena.

» In quanto al monumento della Cassandra
» lo controvertono ai Lacedemoni gli abitatori
» di Amricle. L'altro monumento è di Agamen-
» none; e quello che ne vien poi di Eurime-
» donte, suo auriga.

» Uno solo serve a Teledamo ed a Pelope
» (affermano che li partorì gemelli la Cassan-
» dra, e che infanti li scannò Egisto alla tomba
» de' genitori). Vi è finalmente il sepolcro an-
» che della Elettra, che sposò Pilade, consen-
» tendolo Oreste.

» Ellanico scrive che da Pilade e dalla Elettra nacquero Medonte e Strofio. La Clitennestra ed Egisto furono seppelliti in qualche distanza dalle mura di Micene, non essendo stati creduti degni d'aver sepoltura in città, dove giaceano Agamennone istesso ed i trucidati con lui (1). »

Nel capo XXV scrive: « Da questo luogo (sulla strada da Argo ad Epidauro) seguitando il cammino e poi voltando a destra si trovano le rovine di Tirinto. Anche i Tirinzj furono sovvertiti dagli Argivi colla mira d'incorporarli nello stato loro per ingrandirlo. L'eroe Tirinto, dal quale dicono aver preso il nome la città, era figliuolo di Giove. Altri avanzi non ne restano tranne la muraglia, opera invero di ciclopi, comechè fatta con pietre greggie, ed ognuna di tanta smisurata mole che la minore non potrebbe smuoversi da un pajo di muli. Ab antico vi sono incastrati dei piccoli sassi per servire un coll'altro di collegamento alle gran pietre. Calando verso la marina, trovi le camere delle figlie di Preto. Ritornato sulla via comunale e tenendoti alla sinistra arriverai a Midea, dove pretendono che abbia regnato Elettrione, padre della Alcmena. A tempo mio non altro restava di

(1) Pausania, *Corintia*, cap. XXV, pag. 211.

» Midea che il nudo suolo. Per la via che tira
» diritto in Eleuteria è il borgo Lessa ed ivi
» un tempio di Minerva, con delubro niente
» diverso da quello che sta nella rôcca La-
» rizza.

» Di sopra a Lessa è il monte Oracuço, che
» in antico, a tempo d'Inaco, ebbe nome Sa-
» piselato.

» Vi sono altari di Giove e di Giunone; ab-
» bisognando di pioggia ivi sacrificano a que-
» ste divinità (1). »

Discorsi i paesi d'Europa in cui sussistono più sicure ed evidenti tracce delle opere architettoniche di questa terza età, gioverà ritornare ai monumenti d'Italia qua e là disseminati per ogni dove e posti a discoperto dai recenti studj degli eruditi che non ravvisarono la correlazione che tra essi sussiste, benchè ne avvertissero la meraviglia.

VETULONIA.

Di questa città, che fu nei primi principj del nostro incivilimento e che era già scomparsa dal mondo nei primi tempi romani, esistono tuttora grosse mura di pietre quadrate di smisurata *dimensione*, *larghezza e lunghezza* molto

(1) Pausania, *Corintia*, cap. XVI.

strettamente ed esattamente senza calce o bitume congiunte.

Un pavimento venti piedi largo vi è presso, lavorato con pietre di marmo e con grande artificio; e parte d'un anfiteatro di pietre a mandola incrostato di finissimi marmi. Appresso ha un bello e ben misurato vaso di pietre preziose con grande artificio composto per il quale da un capo di lione nella pietra ingegnosamente fatto uscivano l'acque ora mancate.

Altra muraglia di grosse e gran pietre fatta alla rustica, ma maravigliosa. Una cisterna che raccoglieva le acque; molti pozzi, ora o colmati o rovinati. Questa era, a quanto pare, la rôcca. Alle radici del colle sorgeva la città (Populonia), posta in mezzo alla distanza ognuna di cento piedi da due fortezze, ad oriente e ad occidente tra loro congiunte alla radice del colle da una fossa che cingeva dal lato di terra la città, difesa dal mare per tutti gli altri lati. V'era introdotta l'acqua marina in modo che dava accesso anche alle navi. Al settentrione si stendeva una vaga campagna lunga dieci miglia, e a mezzodì la marina.

In mezzo al colle era una gran fontana ove si purgava l'argento nominato *popolino*; ed oggi ancora si trovano ivi presso molte loppe di fucine di fabbri, dalle quali pestate e poste nel crogiuolo al fuoco si cava l'argento.

A dieci miglia dal mare stava Porto Ferrato, ed ivi erano condotte sotto il letto del mare le acque di Populonia per servizio dei navigli. Era sì Populonia che il Porto ai tempi dell'Alberti proprietà del signore di Piombino, che dava facoltà ai Côrsi malcontenti di stabilirsi e fabbricar in quei luoghi (1).

Tra la torre di S.Vincenzo e il promontorio su cui s'ergeva Populonia a tre miglia dal mare in mezzo a fitti boschi, si vede, dice l'Alberti, « un grande e lungo muro che abbraccia gran parte di paese », eretto con pietre lunghe di quattro in sei piedi diligentemente composte insieme, a quanto pare, senza calce o bitume.

La fabbrica è larga piedi 10, ove intera, ove rovinata, ove disfatta, con segni di molti acquedotti e fontane e pozzi, qual con acqua, qual senza quasi colmato, e molti mosaici di pietre preziose con vaghi compartimenti di finissimi marmi.

Si veggono altresì tracce d'un superbo anfiteatro; giace un pezzo di marmo molto misuratamente intagliato di lettere etrusche.

Sparse fra cespugli e pruni e fra le piante del bosco, si veggono qua e là « pezzi di nobili » marmi, capitelli spezzati, basamenti, tavole » di pietra, mesole, anelli e altre simili vestigia

(1) Alberti, ivi.

» d'antichità molto artificiosamente lavorate »; con alquanti pezzi di grandissime mura in piedi.

L'Alberti crede che qui fosse Vetulia, e la selva di Vetletta, quel luogo da Tolomeo *vetulonium* nominato.

Segue poi l'Alberti dicendo che, secondo Annio, il testo di Tolomeo è corrotto e che qui fu *Itulonium* un grande tempio con collegio di sacerdoti — e che Vetulonia città regale d'Etruria fu denominata da Vei e da Lucumone.

Civita Castellana fu creduta l'antica Vejo capitale dell'Etruria, ma la posizione di questa venne scoperta nel 1811 all'oriente del luogo della posta dei cavalli denominato la Storta. La città era eretta sopra un massiccio isolato lungo quasi due miglia, che la rendeva fortissima, ed era fortezza anche nel medio evo; ora è una fattoria rustica.

Il tufo su cui è fondata spiega la facilità con cui i Romani vi penetrarono dopo dieci anni d'assedio per vie sotterranee.

Da questo luogo procedendo due miglia discosto trovasi un grande edificio ove si conentra l'allume, e quindi a tre, le Fodine, ovvero il luogo ove si cava il ferro molto crudo, e più oltre, seguitando il colle che riguarda al mezzogiorno per un miglio e scendendo alle radici, ritrovasi una palude detta Caldane con buoni

pesci che mette capo nella marina, in cui ha foce il fiume Cornia.

Annio vuole che queste Caldane, da cui escono acque calde, sieno formate dalle acque del fiume di Viterbo denominato Caldano; ma tali acque sono assai lontane dal mare, e Vitulonio n' era presso (1).

COSA O COSSA.

Ai disastri di spaventose rovine avanzarono colossali vestiti delle sue mura ciclopee o cronie, edificate con enormi massi di pietra calcarea, foggiati a poligoni anche irregolari combaciantisi ne' lati con esattissima incastratura.

I ruderi sparsi presso la torre di S. Biagio nell'adjacente lito orientale appartengono probabilmente all'antica Suc-Cosa, scalo necessario al commercio di Cosa.

ORBITELLO.

Le muraglie a massi trapezoidi che recingono in parte Orbitello, e gl' ipogei discoperti nel suburbio, benchè non appartenenti alla stessa epoca, attestano però la vetustà graduale delle edificazioni.

---

(1) Alberti, *Italia*.

A Telamone più presto che le memorie dell'argonauta padre d'Ajace colpisce la grandiosa Piscina etrusca, detta le Tombe, che, secondo l'idea dell'immaginoso e dotto Tolomei, doveva entrar a far parte di una gran città proposta capitale della Unione Italiana verificatasi dopo l'anno 1860 sotto i nostri occhi (1).

Una gran parte delle fortissime mura di Roselle, posta sul colle presso il torrente Moletta lungi dal littorale 12 e più miglia, resistè ai nemici ed al tempo.

TERRACINA DETTA ANXUR.

Dalla tradizione indicata come fondazione degli Umbri discendenti dai Pelasghi, poscia detta Trachina e Terrachina ed in ultimo Terracina, poteva dirsi la termopile del Sannio, e però ai Romani fu arduo l'impadronirsene.

Sulla sua vetta sorgeva il tempio di Giove Anxuro, uno dei più antichi templi d'Italia, di cui si scorgono tuttora le rovine.

La piramidal rupe era da tre lati cinta dal mare, e solo per la base del triangolo attaccata alla terra, tagliata a picco ad un'altezza di oltre 400 piedi; Valerio Flacco divisò di troncarne l'altezza per farvi passare la via Appia.

---

(1) Vedi Tolomei. Lettera a messer Gabriele Cesano del 20 giugno 1544 con mappa geografica.

Si vede dall'alto di Terracina Monte Circei o Circello, soggiorno di Circe figliuola del Sole di Medea e moglie di Giasone capo degli argonauti druda di Ulisse scelto da Omero per la sua pellegrinazione pei lidi d'Italia, di cui cantò le meraviglie.

L'antica Circei vedesi tuttora sopra il borgo di S. Felice; e le mura costrutte a poligoni irregolari senza cemento e legate e collegate in guisa e con angoli sì corrispondenti fra loro che gli enormi massi inferiori potrebbero togliersi senza porre in pericolo la solidità de' superiori. Pomezia, città dei Volsci ricordata da Plinio, Varrone e Strabone, ci ricorda la palude Pontina, essendosi fatto da Pomezia Pometina e quindi Pontina, onde il paese di Pomona ci veniva trasformato in quello di una fetente palude.

I fiumi Astura, Ninfeo, Ufente ed Amaseno per incuria degli argini usciti dai loro letti allagarono la campagna e ne fecero una pestilente landa tra il tempo di Giulio Cesare e quello di Trajano.

Risanata da Teodorico coll' opera di Cecilio Mauro Basilio Decio, come dall' iscrizione riferita dal Corradini e dallo Spedalieri ed infissa accanto della cattedrale di Terracina, le acque tornarono, ed ora attendono che la grande Unione Italiana verificatasi nel regno di Vit-

torio Emmanuele raggiunga l'intento cui non poterono pervenire nè i Romani nè Teodorico, nè i papi, ma che pure conseguirono le antichissime repubbliche o a dir meglio i comuni italiani che precedettero l'impero romano.

FONDI.

Fondi, città del Lazio sulla via Appia, che diede il nome al piccolo lago o golfo Fundano, tra Terracina e Formia.

Vi si veggono cospicui avanzi di edificazioni ciclopiche attribuite agli Etruschi.

Le mura sono costrutte di poligoni irregolari combaciati senza cemento, di grandezza colossale, misurando alcuni di detti poligoni fin 15 o 16 piedi (1).

(1) Vedi Riedezel, *Viaggio in Sicilia.*

QUARTA ETÀ

DELL'USO DEL CEMENTO NELLE COSTRUZIONI E DELL'ORIGINE DELLA COLONNA E DELL'ARCO.

Il primo uso del cemento nelle edificazioni murali sfugge alle indagini degli archeologi e degli scrittori *dell'arte*.

Lo stesso Vitruvio non ne fa cenno, quantunque ne' suoi libri dell'architettura sia rimontato alle memorie più antiche.

Le congetture logiche e gli stessi monumenti dell'arte ci condurrebbero a stabilire che il primo uso del cemento debba derivarsi dalla Campania e dalla Sicilia, in cui gli ardenti vulcani del Vesuvio e dell'Etna dovettero offrirne il primo pensiero agli artisti, ponendo loro sotto gli occhi ad ogni tratto l'utilità artistica che si poteva dal cemento derivare.

Egualmente il primo uso della colonna e dell'arco nell'architettura non si può cercare

storicamente ed artisticamente se non nelle escavazioni sotterranee, che, come vedemmo, costituiscono la prima epoca della costruzione.

Si potrebbe addurre un esempio del primitivo concetto della colonna e dell'arco in una escavazione della grotta a questi ultimi tempi discoperta presso Corneto.

Lo storico dell'arte però, trapassando un primo pensiero che forse venne all'operatore a caso e senza determinato proposito, deve circoscrivere le sue indagini ai primi e più certi monumenti che ci rimangono del pensiero che fu determinato dal progresso dell'arte.

EPOCA DELLA GUERRA DI TROJA.

Dei monumenti sepolcrali che esistono nella Troade si può ritenere l'epoca come certa.

La città fu distrutta dai Greci; la stirpe reale sterminata; la popolazione tratta schiava per varj regni di Grecia.

Una costante tradizione conservò i nomi di tomba d'Ajace, tomba di Patroclo, tomba d'Achille ad alcuni tumuli costrutti sui luoghi e dei quali Omero ed altri scrittori antichissimi quasi contemporanei fecero ricordo e che furono recentemente scoperti dai dotti, disseppelliti e pubblicati.

Pouqueville disegnò e pubblicò, colle ruine

che restano di Troja, i monumenti d'Ajace e di Patroclo (della tomba d'Ajace parlò Sozomeno nel lib. II, cap. II).

Nel 1787 il signor di Chiavisent fece scavare ed aprire un tumulo che si vede al capo Sigeo, e che è indicato dalla tradizione come il sepolcro d'Achille di cui ci diedero la descrizione Omero (*Iliade*, lib. XXIII, v. 252), Euripide (*Ecuba*, atto I) e Seneca (*Troade*, atto V, v. 1149).

Aperto lo scavo, trovò nel centro del monticello due grosse pietre appoggiate l'una sopra l'altra in angolo peralto poste in modo che formavano una specie di tetto sotto cui stava una statuetta di Minerva posta sopra un carro ed un' urna piena di ceneri, di carbone e d'ossa umane (1).

ROVINE DI CITERA.

Chi viaggia nel mare di Grecia da Nicosia a Citera, ora deserta e squallida che non ritiene dell'antica ricchezza e venustà se non un' abbondante fontana che dispensa le sue acque per una valle attorniata da nude colline ad alcuni orti e ad una densa macchia di gelsi, le cui foglie si raccolgono dagli abitanti colla

(1) *Asia monum. Min. monum. funebri*, pag. 370.

falce fienaja per cibarne i bachi da seta, trova cospicui avanzi di questa età.

Le donne dell'isola ricordano la dea della bellezza e delle grazie piuttosto per la loro dissolutezza che per la venustà cantata dai poeti. Ma ciò che rende tuttora interessanti le antiche memorie sono le rovine, che conservano tuttora la denominazione di *palazzo della regina* fabbricato su di una collina eminente, è ritenuto dagli eruditi e dagli archeologi per un'edificazione pelasgica o atalantica anteriore alla nostra êra istorica e che si riferisce a Citera ovvero Venere, che diede il nome all'isola e che vi ebbe regno.

Noi non abbiamo potuto procurarci la relazione del viaggio del signor Rook inglese, che la descrisse, e siamo costretti a servirci di una veduta disegnata da Aly-Bey-El-Albassi dal monastero di S. Gian Grisostomo a considerevole distanza, e quindi molto impiccolita dalla prospettiva.

Ad ogni modo noteremo che l'edificio appartiene all'ultimo periodo dell'architettura pelasgica, posteriore alla introduzione dell'arco, e quindi all'epoca della guerra trojana. La costruzione, a cui non si giunge se non con incredibile fatica ed attraverso innumerevoli precipizj, è posta sopra camere sotterranee fatte con pietre tagliate nei luoghi e con

enormi mattoni lunghi due piedi e larghi uno, con pilastri e cornici di marmo condotte da luoghi lontani, con cemento; essa attesta un gran lusso ed una grande magnificenza di un sovrano dei luoghi che volle ad un tempo farne una rôcca inespugnabile.

La sala più alta del palagio, scoperta di tetto, è ora ombreggiata da un pino.

Oltre ad Aly-Bey, che la descrive come la reggia di Venere, parlò di questa edificazione il viaggiatore Grasset Saint-Sauveur console di Francia a Corfù, nel volume terzo de' suoi viaggi nel levante veneto, congetturando che queste rovine sieno un avanzo dell'antica città del re Menedao; ed aggiunge che la parte più preservata è una grotta o caverna scavata nel sasso in forma di volta, che alcuni nativi vogliono servisse ai bagni della famosa Elena che mosse la Grecia contro l'Asia e fu cagione della ruina di Troja.

Le molte rovine che si scorgono a tre leghe dal porto di S. Nicolao sopra una montagna e che hanno una considerevole estensione sono credute dai più avanzi dell'antica città di *Cythera*, ed a poca distanza altri monumenti di antichissima architettura, che sorgono nel luogo denominato Paleo Castro, sono creduti avanzi di un tempio dedicato a Venere.

ISOLE MARIANE O DEI LADRONI.

Or chi crederebbe che tracce cospicue d'una civiltà antichissima fossero rimaste nelle Mariane o dei Ladroni, isole dell'oceano orientale, solo rivelate al mondo attuale da Magelan nel 1521, apprese solo nel 1565 da Lopez di Legaspi al nome di Filippo re di Spagna per istigazione dei gesuiti?

Non si crederebbe, eppure non è men vero, che in quella di Tinian, una delle tre principali, abitata all'epoca della scoperta da cinquantamila abitanti d'altissima e forte statura, d'una tinta più chiara che quelli delle vicine isole Filippine, con capelli crespi e naso e labbra enfiate, affatto nudi, ed ora affatto deserte e spopolate quantunque poste in aere puro sotto limpido cielo, e benchè dotate del celeste dono del cocco e dell'albero del pane. All'ovest dell'isola di Tinian i gesuiti Cardenojo e Morales, mandati in esplorazione, videro non lunge dall'ancoraggio magnifiche ruine che attestano tuttora al viaggiatore sorpreso ed attonito che anche quest'isole ebbero giorni non solo di vita, ma di prosperità e grandezza. E quel che più accresce le meraviglie di questo strano caso si è il considerare come la vista di tali stupendi monumenti accusi non già le

arti degli orientali, ma quelle degli occidentali; tanto i più colossali e strani avanzi che sopravissero si raccostano ai modelli itali e greci.

L' edificio, che qui si disegna, scrive il barone Henrion nella sua *Storia delle missioni cattoliche* (tomo II, pagina 539) « aveva do-
» dici pilastri, di cui otto soltanto rimangono
» ritti; un altro, addossato ad un pozzo che
» chiamasi dai selvaggi il pozzo delle anticaglie,
» aveva quattrocento passi di lunghezza. »

A chi riguarda queste ruine non rifugge al certo l'idea della bella proporzione delle antichissime primitive costruzioni degli occidentali.

DEGLI ANFITEATRI.

Dall'uso e dall'introduzione della linea curva nella pianta e nel prospetto delle edificazioni coi Nuraghi di Sardegna e col tesoro d'Atreo in Grecia non era difficile di trovare il modo di convergere la vista e l'udito delle grandi riunioni di popolo fattesi colla crescente civiltà de' costumi più frequenti, coll'idea quasi spontanea degli anfiteatri serventi dapprima allo spettacolo della caccia di fiere e dappoi alla caccia d'uomini prezzolati o condannati.

Giusto Lipsio, scrivendo della loro origine, confessò di *averla cercata in vano*. Un luogo di Dionigi d'Alicarnasso porrebbe *i primi an-*

fiteatri essere apparsi, non si dice dove, nel regno dei due Tarquinj; ma un fatto cospicuo per la storia dell'arte ci indicherebbe che le prime opere di tale natura apparissero per la prima volta in Toscana e nella Campania, nell'età che divide l'epoca della introduzione dell'arco e della colonna da quella delle costruzioni pelasgiche con pietre riunite senza cemento.

Rimane tuttora in gran parte l'antichissimo anfiteatro di Capua, formato da colossali pietre rettangole riunite senza cemento, che accuserebbero la maniera dell'età detta pelasgica od atalantica, con colonne, archi e fregio che accuserebbero i principj delle prime costruzioni romane; e molti cospicui avanzi dell'anfiteatro di Fiesole indicherebbero una contemporaneità con quello di Capua, che non si saprebbe porre in dubbio dalle molte costruzioni d'altro genere che non possono ascriversi se non all'architettura pelasgica od atalantica.

Parlando dell'anfiteatro di Capua non possiamo renderne idea meglio che trascrivendo una nota di un celebre scrittore de' nostri giorni. « Tra tutti i monumenti di tal genere » questo è quello che più si accosta al Colosseo » di Roma, pel suo perimetro di 250 tese e la » sua altezza di 20. Se una parte de' suoi » muri è tuttora in piedi, ne andiamo debitori » alla loro saldezza, perchè mai nulla si fece

» per ripararli; anzi nei primi tempi fu que-
» sto anfiteatro ridotto in fortezza, e caverne
» di belve servirono di camere agli uffiziali. »

I muri sono immensi massi di travertino connessi gli uni sugli altri senza cemento, od attaccati insieme soltanto con uncini di ferro o di bronzo. Vi si entrava da quattro porte principali e da sessanta vomitorj; ora è aperto da tutti i lati; cresce l'erba nel suo muto recinto. Qui, come a Cuma ed a Roma, l'edificio era sepolto nelle macerie; disseppellito, apparvero nella prima galleria panche di marmo, sulle quali probabilmente sedevano i gladiatori. Questi orridi spettacoli avevano avuto origine a Capua.

I gradini destinati per gli spettatori sussistono ancora e formano una costruzione a piano poco inclinato non mai, per quanto pare, rivestita di pietre. La sua superficie è coperta d'un'intonacatura sommamente liscia, onde si argomenta che gli spettatori sedessero su di essa. Un'iscrizione, ora posta nel muro del palagio comunale, in parte indovinata, in parte restituita, indicherebbe che la colonia giulia mandata da Cesare a Capua avrebbe edificato questo monumento, ristaurato poi da Adriano. Un informe bassorilievo rappresentante un senatore seduto che fa pesare mercanzie con una bilancia romana è stato

trasportato esso pure in uno dei pilastri del palazzo comunale.

Il signor Vitelli mio amico, passando di colà coll'esercito, mi scrive che nel passato decembre ei vide l'anfiteatro costrutto con colossali pietre senza cemento e che quest'opera ammiranda è comunemente ritenuta contemporanea ai noraghi di Sardegna ed alle piramidi d'Egitto; al che io non assento se non in parte.

INDIA.

Noi non possiamo assegnare certamente a nessuna delle dette epoche, in cui dividemmo i monumenti pelasgico-etruschi nessuna delle edificazioni nè sotterranee nè innalzate ed erette nell'India tenendo fermamente che esse appartengono a tempi non molto antichi, posteriori all'introduzione della colonna, del capitello, del basso rilievo, della statua ed anche della pittura in alcuni luoghi e della figura nelle opere architettoniche.

Le più antiche costruzioni architettoniche dell'India sono reputate da tutti i dotti e dagli artisti quelle di Elefantina e di Salsette presso Bombay sulla costa occidentale dell'Indostan e della catena dei Gatti ad Ellora, che, secondo il vescovo Hebert, non avrebbero un'età maggiore di millecinquecento anni, benchè alcuni altri la credano antica di tremila.

Le stesse roccie di natura fragile e tenera in cui sono scavate queste antiche opere indiane ci additano già sufficientementeche il vescovo Hebert fu quello che, senza dare dimostrazione cronologica, più s'avvicinò al vero.

I monumenti dell'India ritraggono assai dell'architettura chinese, dalla quale sembrano essere derivati.

ARABIA-PETRA.

I monumenti dell'Arabia e massime di Petra ritraggono invece molto dell'architettura greca e romana, e i più recenti dell'architettura bisantina e moresca,

Accusano poi tutti di essere anch'essi posteriori all'invenzione ed introduzione degli anfiteatri, della colonna, della statua e delle più recenti modanature ornamentali.

NOTE STACCATE

SOPRA ALCUNI POPOLI D'ITALIA

TRATTE DAI MANOSCRITTI

DELLE LEZIONI DI QUESTI PROLEGOMENI

Dietro consiglio dell'autore, stato colpito durante la stampa da malattia mortale, da cui incomincia ora con lunga cura a riaversi, uniamo in questo luogo parecchie note attinenti alle *Origini italiche* che egli si proponeva di porre a loro luogo in una nuova edizione di quell'opera, cui dalla malattia gli fu impedito di pensare, ma che però erano state richiamate e sviluppate tratto tratto nei prolegomeni ora da noi pubblicati, in quelle verbali discussioni che secondo il suo stile s'inframettevano nelle lezioni senza che ne formassero una parte speciale.

SICULI.

Primi popoli d'Italia le cui memorie storiche emersero dalla mitologia. Secondo Varrone, Plinio, Solino, Servio, Tucidide, Strabone, Dio-

doro siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Antioco siracusano, Silio italico, Macrobio, Favorino, Aulo Gellio, Isidoro, Guarnacci e Bardetti stanziarono nel Lazio presso il Tevere; di là cacciati dagli Umbri e dagli Osci alla prima guerra civile che forse sorse tra gli Italiani, passarono lo stretto di Messina ed occuparono l'attuale Sicilia nel mentre i Sicani occupavano l'occidentale.

Questo fatto sarebbe successo, secondo Ellanico di Lesbo e Filisto siracusano scrittore nazionale, nell'anno 1284 avanti Cristo, un secolo innanzi la guerra di Troja.

PELASGHI.

Si è già dimostrato che *pelasghi* non fu mai nome di popolo stanziale, ma denominazione applicata ad un popolo scacciato da una sciagura straordinaria dalle proprie sedi e che andò vagando presso i popoli stanziali del mediterraneo in cerca di sedi nuove, lasciando ovunque le tracce della sua sapienza e delle sue arti, fino a che dopo lungo errare tornarono gli avanzi di questi profughi in Italia.

Nè i Greci, nè gli Asiatici avrebbero dato il nome di pelasgo, cioè sorto dal mare, ad un popolo nato in Grecia o sulla costa asiatica.

I primi ritorni si pongono diciassette genera-

zioni innanzi la guerra di Troja, cioè due secoli e mezzo.

Un altro ritorno si pone ai tempi di Deucalione. Se per questi tempi di Deucalione s'intende parlare del diluvio, noi non l'ammettiamo, tenendo invece per fermo che il diluvio occasionasse la innondazione e la separazione dell'Italia dalla Sicilia, e quindi la partenza dei Pelasghi dall'Italia.

Un terzo ritorno si pone ai tempi di Evandro.

Dionigi d'Alicarnasso ed il Micali, per tacer di tutti gli altri posti frammezzo, s'avvolsero in una quantità di contradizioni circa questi Pelasghi, d'*origine divina* secondo Omero, asserendo che le loro feroci tribù, costrette « ad ab-
» bandonar la Tessaglia tre secoli e mezzo in-
» nanzi la guerra di Troja, si condussero per
» varie vicende nell'Epiro, e portate le loro
» navi dai venti giunsero alla foce del Po e
» poscia al Tevere, e che ivi unitisi agli Abo-
» rigini fecero guerra agli Umbri e ai Siculi
» ed ebbero una gran parte di paese nel cen-
» tro stesso dell'Italia, che appresero la naviga-
» zione dagli Etruschi, che si distesero con que-
» sta a luoghi lontani e che decaddero in seguito
» circa 60 anni innanzi la guerra di Troja, re-
» stando in ultimo i loro paesi abitati dagli
» Etruschi. »

Il Micali però, togliendo ogni fede a Dionigi,

nè sapendo sostituire alcun vero e logico fatto all' ipotesi, finì col dichiarare *insuperabili le ricerche che si riferiscono a questi popoli*, tacciando di stranissima l'idea di già toccata dal Guarnacci e dal Carli che questi Pelasghi fossero in origine Tirreni o Italiani.

I dubbj sopra questi marini che incivilirono il mondo furono spinti dai dotti non solo alle contradizioni, ma fino alle enormezze.

Dell'opinione tremenda emessa dal sig. Petit-Radet, che gli avanzi delle mura chiamate *ciclopiche* appartenessero alle costruzioni dei Pelasghi, si parlò come di una congettura ingegnosa con lode ed approvazione di Micali (Micali, nota al cap. VII).

Caratterizzò il Larcher (1) *come profonda e durevole barbarie* la peregrinazione di questi sapienti marini, quasi che la perizia del mare e della navigazione dovesse reputarsi come testimonio certo d'ignoranza e di ferità di costumi; e Raul Rochette giunse perfino a dire, non si vedrebbe con qual logica, che il popolo dei Pelasghi restò sepolto in una *eterna fanciullezza*, che rimase nella barbarie primitiva o adottò i costumi delle genti che l' *accolsero ad ospizio* (2).

---

(1) *Chronolog. d'Herodot.*, pag. 274.

(2) *Storia delle colonie greche*, tom. I, pag. 11-12.

REGGIO.

Reggio e Locri furono repubbliche della Magna Grecia che molto innanzi a Pitagora dovettero la loro floridezza a due grandi e saggi legislatori Caronda e Zaleuco.

Zaleuco in Locri, austero seguace di Licurgo, non sofferiva segno d'ambizione neppure nelle vesti e nelle case; Caronda invece inclinò alla dolcezza ed alla tolleranza.

Reggio con ottimi ordini spense le civili dissensioni; se non che insidiata appresso da Dionigi tiranno di Siracusa, gli contrastò e cadde alla fine colla dignità e fierezza di una repubblica virtuosa. Locri, con ordini buoni e accomodati alle consuetudini, durò lungamente; ma attratti dappoi i Locresi dai godimenti e insidiati dallo stesso Dionigi, lo assecondarono e furono, cogli ajuti dati a Dionigi il vecchio, cagione della rovina di Reggio; appresso successo Dionigi il Giovane, spingendo costui il vizio fino al vituperio, ne fecero i Locresi orribile vendetta, uccidendogli moglie e figli, cibandosi di loro carni, macinando le ossa per mischiarle al frumento e gettando gli avanzi nel mare.

Reggio mosse alla vendetta quando era follia contrastare; Locri attese il tempo in cui la vendetta era divenuta possibile.

LUCANI.

I Lucani, posti sul Sele, si propagarono fino all'ultima punta della Calabria.

BRUZJ.

I Bruzj, sulla giogaja degli Appennini, conservarono la natía ferocia in mezzo alle arti civili della Magna Grecia; i Greci edificavano, i Bruzj atterravano. Alessandro Molosso tentò di occupare l'Italia, mentre Alessandro il Grande vinceva i Persi. Ma i Lucani ed i Bruzj fecero quello che non poterono gli abitatori della Magna Grecia e neppure gli stessi Romani. Lo assalirono, lo dispersero, l'uccisero, lo misero in brani, insultarono al suo cadavere, finchè le ossa di lui per pietà di una donna furono sepolte in Cosenza e poscia rimandate a Metaponto agli Epiroti.

ROMANI.

Gl'Italiani, fieri della loro libertà e valorosi fino alla ferocia fra i Liguri, i Bruzj e i Sanniti; gentili, industriosi valorosi fra gli Umbri e gli Etruschi; religiosi e del diritto osservanti fra i Sabini, riunirono tutte queste virtù fra i Romani.

Le legioni di Roma opposero una barriera contro i Germani ed i Cimbri; ma scemata la fortezza de' romani petti, non trovarono più argine i Goti, i Longobardi, i Franchi.

I molli costumi e le dissenzioni intestine avevano corrotto l'impero romano, come avevano dapprima corrotto l'impero etrusco. — Le nostre città meridionali, la cui unione costituì la grande Grecia, Locri, Catulonia, Scillace, Sibari, Crotone, Eraclea, Metaponto, Taranto, cessati in esse i consueti esercizj della guerra e dell'arti, sepolte ne' piaceri e nell'ozio, perdettero la libertà; alcuni, come i Sibariti, si spensero.

Ai tempi della fondazione di Roma era già rallentato ogni vincolo che collegasse tra loro i varj popoli d'Italia.

Fu così possibile nel Lazio una riunione di volontarj, contro la quale il Lazio stesso si trovò impotente, nè potè opporre forze proprie o di confederati.

Ordinati a *poter acquistare*, questi volontarj si dilatarono gradatamente, facendosi compagni quelli che non s'accorgevano di essere vinti e conquistati.

Il Micali medita sulla differenza che vi era tra l'indole dei Romani e quella degli altri Italiani.

Ma a noi, cui si è fatto aperto il nucleo del-

l'aggregazione romana, nelle prime conquiste, constare di volontarj, appare manifesto non indole di popoli, ma gradazioni e vivezza d'intelligenza e costanza e tenacità di proposito avere quella differenza prodotto; sarebbe come discutere attualmente dell'indole diversa dell'esercito di Romolo e di Garibaldi, e di questo nostro nazionale (napoletano o piemontese) costituito dalla leva in cui concorrono tutte le gradazioni dei propositi d'un popolo.

L'esercito di Garibaldi era formato dalle intelligenze più vive, più pronte, più attive, dalle volontà più determinate per la libertà, e se l'istruzione e l'esercizio comparativo de' Napoletani e Piemontesi potrà produrre un diverso esito nelle operazioni di guerra regolate e studiate, nè gli uni nè gli altri giungeranno mai a conseguire i miracolosi effetti nelle operazioni improvvise ed arrischiate d'un esercito composto solo di una riunione di volontarj.

UMBRI.

Umbri, così denominati secondo i Greci, perchè campati da un'inondazione (*ab imbribus*), come chiosa Plinio (*III*, *14*).

Rieti, posto nel ducato di Spoleto presso l'Abruzzo, fu secondo Zenodoto da Trezene, la prima sede degli Umbri, e da una loro colonia provennero i Sabini.

In seguito un gran tratto di paese posto tra il Tevere e l'Arno fu da essi dominato. Cortona, a detta di Ellanico, e Perugia, a detta di Servio, furono città umbre, e forse l'Ombrone che scorre frammezzo alla Toscana ebbe nome da questo popolo antico e civile.

Esso decadde, secondo Dionigi d'Alicarnasso, colla venuta (noi diremo col ritorno) dei Pelasghi.

SABINI.

Presso le rive del Teverone, amatori della pace, di dolci costumi, della religione, della fede, del diritto; pure non mai domati dagli Umbri, rispettati dagli Etruschi.

SANNITI.

I Sanniti, con cui si collegarono i Pentri, i Caudini, gl'Irpini, i Caraceni, i Frentani, occuparono, tra la Campania ed il mar superiore, il paese fino alla Puglia.

PICENI, SANNITI, LUCANI.

I Piceni provenivano dai Sabini per voto di una primavera sacra, e per consimile cagione da' Sabini provenivano i Sanniti, e da questi i Lucani.

VOLSCI.

I Volsci possedevano tutto il paese lungo la spiaggia del mar toscano, da Anzio fino a Terracina.

Per la loro industria fecero delle paludi Pontine un florido ed ubertoso paese, miracolo che non potè in tanti secoli rinnovare la civiltà nè antica nè moderna.

ETRUSCHI.

Furono rivali degli Umbri; vinti questi ultimi, si restrinse la dominazione umbra a quella parte dell'Appennino che s'allarga fino a Ravenna ad oriente e a mezzodì ed occidente fino al Tevere ed alla Nera, confluente di questo fiume.

All'ultimo gli Etruschi dominarono, come scrive Livio (v. 34) dall'Adriatico al mar tirreno, comprendendo nell'impero loro anche gli Umbri (1).

L'alternarsi di alte montagne, di valli e di piani in un clima posto nel centro della zona

(1) Catullo (40, 11) scrive: « *Aut porcus umber, aut obesus etruscus.* » Plinio nomina 46 comuni (lib. III, 14) che esistevano a' suoi dì nell'Umbria, oltre 12 altri spenti.

temperata d'Europa; la frequenza conseguente di fresche e chiare acque e di fiumi; la facilità di navigazione indotta da' mari che la circondano e fasciano da tre lati; la difesa naturale delle alpi, dei precipizj e delle ghiacciaje perpetue dal quarto lato; l'esser posta in mezzo ai paesi più prediletti dalla natura e dalla posizione sferica, fecero dell' antica Etruria un centro di civiltà che dominò tutta Italia spingendosi oltre le Alpi nella Spagna e nella Francia, come ci chiarisce il fatto tuttora parlante della nostra lingua e come altrove dimostrammo.

I Greci furono i primi forestieri che migrassero in Italia, e le migrazioni de'Greci successero in tempi ne' quali il primo periodo della civiltà italiana non solo era già scorso, ma tramontava. Le memorie mitologiche di tutti i popoli civili d'Europa hanno la prima loro radice nei fatti dell'antichissima storia d'Italia.

LIGURI.

I Liguri, che dai gioghi delle alpi spinsero, a quanto pare, la loro dominazione fino alla foce dell'Arno e che derivarono, secondo il Benci, dagli Umbri, sono notati dagli eruditi, ma non si saprebbe ben dire perchè, come i primi popoli italiani che costituissero una potente con-

federazione. Fortezza, valore, temperanza, amore di libertà li distinsero e dura e faticosa vita.

Certo, se la generazione umana nacque e crebbe dapprima sui luoghi eminenti, spintasi poscia a' piani ed alla marina e dilatatasi di mano in mano che sentì il bisogno di nuove sedi, la Liguria debbe reputarsi per una delle prime parti d'Italia che fossero abitate e culte da gente umana.

La tradizione ed i primi principj della storia favorirebbero più che le congetture finora poste in campo dagli eruditi questa credenza dedotta dai principj logici.

Rimase memoria presso tutti i popoli stanziati sul mediterraneo di un Jano o Giano benefattore dell' umanità, il cui nome si sarebbe conservato e si conserva tuttora nella denominazione della città *Janua*, ora Genova.

La denominazione poi di un tale Jano o Giano deve arretrarsi al più remoto periodo delle memorie umane, in quanto che il nome della città deve avere preceduto la sua comparsa nel mondo, avendo essa radice non già in un nome di persona, ma in una qualità territoriale o geografica.

Janua nell' antichissima lingua degli Italiani suona *porta* o *ingresso*, e Genova è appunto nel mar tirreno porta o ingresso d'Italia, là dove la penisola maggiormente s' allarga a cavaliere del Po.

Della vasta dominazione di questo Jano rimasero fino ai tempi di Varrone vestigia in un'altra città da lui fondata, a quanto pare, nel Lazio, che era già scomparsa dal mondo e ridotta in un mucchio di rovine nei tempi della guerra di Troja.

Le rivalità dell'Italia circumpadana e tiberina, la dissoluzione di quella potente confederazione dell'intera Italia, fondata da Giano, da cui gli eruditi dovrebbero derivare più giustamente di quel che fecero la potenza degli Italiani menzionata da Livio, fecero tramontare tale potenza per l'eterna legge che dominò e dominerà sempre le opere violenti della conquista.

Virgilio, che studiò tutte le più riposte memorie dell'antica civiltà dell'Italia, fa mostrare da Evandro ad Enea le rovine dell'antica Genova per comparazione diminutiva denominata Gianicolo a fin di distinguerla dalla gran Genova capitale fondata da Giano dopo la conquista. È Varrone nei primordj dell'incivilimento e della potenza latina potè vederne tuttora superstiti gli avanzi.

OROBJ, EUGANEI E VENETI.

In quella parte dell'Italia settentrionale che è posta alle radici delle Alpi tra il lago di Como e l'Adriatico fiorirono un tempo famosi

nelle antiche tradizioni gli Orobj, gli Euganei ed i Veneti.

Questi ultimi popoli, stanziati fra il lago di Garda, il Mincio ed il Po, soli tra tutti i popoli d'Italia non contesero mai coi Romani per la libertà; invitati dalla molle abitazione delle lagune ad una vita piuttosto peschereccia che guerriera.

Il monte Orobio, i colli euganei e la Venezia conservano tuttora il nome di que' primitivi abitatori.

Convien credere però che l'antichità di questa bella parte d'Italia non si retrotragga a periodi tanto remoti da confondere le sue memorie istoriche con quelle della Liguria, della Etruria, del Lazio, della Sicilia.

Del paese de' Veneti, propriamente detti, ci rimangono tuttora dati certi per assegnar loro nella cronologia italica un'epoca d'assai posteriore al periodo etrusco.

Adria, antica città dei Veneti, così da' suoi monumenti come dalle memorie conservateci da Tito Livio, era colonia toscana; nè certo gli Orobj e gli Euganei vantar potevano un'origine civile più remota di quella di tale colonia. Un gran tratto del paese su cui prosperarono questi popoli era palude prima che i Tirreni od Etruschi vi giungessero a risanarlo colla sapienza delle loro arti.

La Brenta, l'Adige, il Po e tutti i loro confluenti, e massime quest'ultimo non ancora infrenato da quegli enormi dicchi etruschi che tuttora si veggono tra Revere ed Ostiglia, rendevano il paese impossibile ad abitarsi da razza umana, nè poteva essere colto e donato all'industria della umanità, senza gli studj e l'opere di un gran popolo sapiente che discese dalla catena degli Appennini.

Una gran prova del più recente periodo a cui appartengono le memorie di questi popoli sta anche in ciò, che ne' paesi appartenenti agli Orobj, agli Euganei ed ai Veneti, compresi i Camuni e i triumplini, non si veggono tracce di quelle edificazioni ciclopiche di cui ci offrono avanzi la Liguria, l'Etruria, l'Umbria, il Lazio, la Sicilia, che indicano, senza troppi ragionamenti, un periodo assai più remoto.

Pare anzi che i Veneti rinserrati nelle isole formate dalle lagune tra l'Alpi e il fondo del mare adriatico, sfuggissero per la prima volta alla benefica dominazione etrusca, che cercava di aggiungerli alla potenza e civiltà italica, come isfuggirono una seconda volta alla rabbia della dominazione tedesca di Attila che li chiamava con tutta Italia a ruba, ad incendio ed a distruzione.

Le stesse circostanze de' luoghi non mutate dall'incivilimento etrusco produssero gli stessi

effetti dell'isolamento, una prima volta per nativa selvatichezza; una seconda volta per paura de' fatti atroci che si vedevano sorgere d'intorno per tutta Italia.

INDICE

Dedica a S. M. il Re d'Italia . . . . *pag.* 5
Gli Editori al benevolo lettore . . . . . » 7
Introduzione al nuovo corso di Storia Italiana . . . . . » 9
Della mitologia e della storia . . . . . » 31
Parte prima. — Della formazione e stabilità delle lingue e del volgare italico in particolare . . . . . » 43
Del volgar grammatico etrusco . . . . . » 59
Del volgar grammatico latino . . . . . » 77
Del volgar grammatico italiano attuale . . » 101
Il francese, lo spagnuolo, lo slavo essere derivati dall' italiano; e questo essere una delle lingue primitive . . . . . » 110
Lingua slava d'origine italica . . . . . » 118
Della fattura unisillaba delle parole cardinali nel volgar parlare italico . . . . . » 125
Parte seconda. — Degli autori storici latini e degli Italiani che scrissero la storia in greco

e che fiorirono. — Dall'origine di Roma fino alla distruzione di Cartagine, cioè fino all'anno 607 di Roma . . . . . pag. 175
Fabio Pittore . . . . . » 185
Quinto Ennio . . . . . » 187
Marco Porcio Catone . . . . . » 189
Trogo Pompeo . . . . . » 191
Filisto da Siracusa . . . . . » 194
Dicearco da Messina . . . . . » 195
Polibio . . . . . » ivi
Degli autori storici italiani che scrissero in latino od in greco, e che fiorirono tra l'anno 607 di Roma, epoca della distruzione di Cartagine e l'anno di Roma 766, epoca della morte d'Augusto, 145 innanzi Cristo e 14 dopo . . . . . » 204
Giulio Cesare . . . . . » ivi
Sallustio . . . . . » 207
Cornelio Nipote . . . . . » 210
Igino . . . . . » 214
Tito Livio . . . . . » 215
Della successione cronologica delle storie italiane durante l'impero romano . . . . . » 219
Degli autori storici latini e degli italiani che scrissero in greco e fiorirono dall'anno 14 di G. C. fino alla fine del secondo secolo dopo G. C. . . . . » 225
Diodoro Siculo . . . . . » 226
Marco Vitruvio . . . . . » 229
C. Vellejo Patercolo . . . . . » 234
Valerio Massimo . . . . . » 236
Pomponio Mela . . . . . » 238

Quinto Curzio Rufo . . . . . pag. 239
Cajo Plinio Secondo . . . . . » 241
Cajo Giulio Solino . . . . . » 246
Publio Papinio Stazio. — C. Silio italico . » 247
Cajo Cornelio Tacito . . . . . » 249
Svetonio Tranquillo . . . . . » 253
Floro . . . . . » 254
Giustino . . . . . » 257
Aulo Gellio . . . . . » 260
Censorino . . . . . » 261
Scrittori della storia augusta . . . . . » ivi
Celio Lattanzio Firmiano . . . . . » 262
Sesto Aurelio Vittore africano . . . . . » 263
Eutropio . . . . . » ivi
Ammiano Marcellino . . . . . » ivi
Sesto Rufo. — Publio Vittore . . . . . » 264
Flavio Vegezio Renato . . . . . » 265
Aurelio Simmaco . . . . . » ivi
A. Vittore Giuniore . . . . . » ivi
Nonio Marcello. — Pompeo Festo . . . . . » 266
Macrobio . . . . . » ivi
C. Rutilio Numaziano . . . . . » 267
Sulpizio Severo . . . . . » ivi
Paolo Orosio . . . . . » 268
S. Girolamo e S. Agostino . . . . . » ivi
C. Sollio Sidonio Apollinare . . . . . » 269
Vittore Vitense . . . . . » ivi
Vibio Sequestre . . . . . » ivi
Aratore Ligure . . . . . » 270
Giornande . . . . . » ivi
Cassiodoro . . . . . » ivi
S. Gregorio Magno . . . . . » 271

S. Isidoro . . . . . *pag.* ivi
Paolo Diacono . . . . . » 272
F. Fulgenzio Panciade . . . . . » ivi
Parte terza. — Dell' architettura denominata titanica o pelasgica . . . . . » 277
Prima età . . . . . » 281
Seconda età. — Il Lazio . . . . . » 304
Mura di Ferentino. . . . . » 306
Della congiunzione degli intervalli . . . . » 308
Mura di Alatri e presunta origine della scultura a basso rilievo . . . . . » 310
Mura ciclopiche di Arpino e prime origini dell'arco acuto . . . . . » 316
Terza età . . . . . » 318
Cere . . . . . » 320
Fiesole . . . . . » 325
Sardegna . . . . . » 329
L' Egitto e le piramidi . . . . . » 334
Tirinto . . . . . » 338
Vetulonia. . . . . » 341
Cosa o Cossa . . . . . » 345
Orbitello . . . . . » ivi
Terracina, detta Anxur . . . . . » 346
Fondi . . . . . » 348
Quarta età. — Dell'uso, ecc. . . . . » 349
Epoca della guerra di Troja . . . . . » 350
Rovine di Citera . . . . . » 351
Isole Mariane o dei Ladroni . . . . . » 354
Degli anfiteatri . . . . . » 355
India . . . . . » 358
Arabia-Petra . . . . . » 359
Note staccate sopra alcuni popoli d'Italia tratte

dai manoscritti delle lezioni di questi Prolegomeni . . . . . pag. 360
Siculi . . . . . » ivi
Pelasghi . . . . . » 361
Reggio . . . . . » 364
Lucani . . . . . » 365
Brùzj . . . . . » ivi
Romani . . . . . » ivi
Umbri. . . . . » 367
Sabini. . . . . » 368
Sanniti . . . . . » ivi
Piceni, Sanniti, Lucani . . . . . » ivi
Volsci . . . . . » 369
Etruschi . . . . . » ivi
Liguri. . . . . » 370
Orobj, Euganei e Veneti . . . . . » 372

INDICE

DELLE TAVOLE INCISE E LITOGRAFICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Tavola I e II. Alfabeto etrusco di Gabriello Gabrieli, edito dal Baldo. — Idem, da Paolo Merula. — Lo stesso, da Cosimo d'Arena, emendato dal Gori e dal Passeri *pag.* 61

» III e IV. Facsimile delle parole etrusche riferite nell'opera secondo l'alfabeto del Lanzi » ivi

» V. Città scavata nella roccia, nella valle d'Ispica in Sicilia . . . . . » 286

» VI. Sepolcro di Mida nell'Asia minore . . . . . » 289

» VII. Città scavata nella roccia sulle sponde del Nilo. Da

un disegno eseguito sui luoghi dal pittore Renica *pag.* 292

Tavola VIII. Escavazioni sotterranee in Malta . . . . . » 294

» IX. Mura ciclopiche di Ferentino nel Lazio . . . . » 306

» X. Porta sanguinaria di Ferentino . . . . . » 307

» XI. Prime tracce di basso rilievo in un muro ciclopico della porta Bellona in Alatri . . . . . » 31[illegible]

» XII. Altre traccie in un muro ciclopico di detta città . » ivi

» XIII. Uno dei CCC Nuraghi di Sardegna . . . . . » 331

U.B.

Acme
Bookbinding Co. Inc.
300 Summer Street
Boston 10, Mass.

Ital 180.294
Prolegomeni alla storia d'Italia in
Widener Library 006033145
3 2044 082 206 467